



REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 1-131

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22337](http://hdl.handle.net/11143/22337)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22337](https://doi.org/10.17118/11143/22337)

**CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS
ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.**

Table des matières

La lingua del cinema dei Taviani tra scelte ideologiche e arte. Una testimonianza personale.....	3
Raffaella Setti, Università degli studi di Firenze	
Traduire les stéréotypes, c'est déjà les défaire : quelques problèmes particuliers dans les traductions de Peau noire, masques blancs	18
Florence Xiangyun Zhang, Université Paris Cité/CRCAO	
«Agg sprecat tiemp a parla»: il “caso Geolier” ovvero le ideologie sul dialetto nell'era della trap	39
Daniela Pietrini, Universität Augsburg	
Gramsci, ispiratore implicito degli studi sulle ideologie linguistiche	60
Fabio Rossi, Università di Messina et Sabine Schwarze, Università di Augsburg	
La denominación de un campo de estudio: polémicas terminológico-ideológicas en la prensa de opinión a ambos lados del Atlántico a principios del siglo XX.....	83
Inés Vaño García, Saint Anselm College	
Daniela Pietrini (ed.) (2023), Lingua e discriminazione. Studi diacronici, lessicali e discorsivi, Lausanne, Peter Lang, p. 370 [ISBN: 978-3-631-90868-6]	103
Michele Ortore, Università per Stranieri di Siena	
Edoardo Lombardi Vallauri (2024), Le guerre per la lingua. Piegar l'italiano per darsi ragione, Torino, Einaudi, 130 p. [978-88-06-26151-1].....	111
Domenica Bruni, Università degli Studi di Messina	
Matteo Grassano (2024), Nel turbinio delle parole. Lingua e riflessione linguistica in Alfredo Panzini, Milano, Biblion edizioni (collana “Il debil parere. Itinerari alternativi di storia linguistica italiana”, 4), pp. 290. [ISBN 978-88-33-83374-3]	120
Emiliano Picchiorri, Università di Chieti-Pescara	
Raphael Merida, Fabio Ruggiano, Sabine Schwarze (a cura di) (2024), Tradizioni del discorso sulla lingua nella stampa periodica italiana dal Settecento a oggi, Berlino, Peter Lang, 337 p. [ISBN 978-3-631-89286-2]	126
Venco Carolina, Università degli Studi di Roma Tre	



TITRE: LA LINGUA DEL CINEMA DEI TAVIANI TRA SCELTE IDEOLOGICHE E ARTE. UNA TESTIMONIANZA PERSONALE

AUTEURE: RAFFAELLA SETTI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 3-17

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22338](http://hdl.handle.net/11143/22338)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22338](https://doi.org/10.17118/11143/22338)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

La lingua del cinema dei Taviani tra scelte ideologiche e arte. Una testimonianza personale

Raffaella Setti, Università degli Studi di Firenze
raffaella.setti@unifi.it

Riassunto: I criteri che guidano sceneggiatori e registi nella scelta di varietà e tratti linguistici inseriti nei dialoghi filmici non trovano, solitamente, una esplicitazione in testi formulati con tale funzione. Le sceneggiature non prevedono paratesti metalinguistici, così come diari di lavorazione e critiche dedicate ai singoli film non commentano primariamente questi aspetti. In questo contributo, che vuole essere anche un ricordo di Paolo e Vittorio Taviani, ho rielaborato la mia esperienza di studio sulle scelte linguistiche dei due registi, che ho avuto la fortuna di conoscere e di intervistare molti anni fa, proprio per confrontare i miei risultati di ricerca con i loro intenti espressivi mediati dalle scelte linguistiche. Lo strumento dell'intervista, specifica in questo caso a indagare le idee dei Taviani rispetto allo stile e ai registri linguistici, si rivela un utile strumento per far emergere eventuali ideologie sottostanti e mettere ulteriormente in luce la forza espressiva, visiva e sonora, delle loro opere.

Parole chiave: lingua filmica, varietà, regionalità, intervista, tradizioni popolari, modelli letterari.

Abstract: The criteria that guide screenwriters and directors in their choice of varieties and linguistic features included in film dialogue do not usually find explicitness in texts formulated with this function in mind. Screenplays do not provide metalinguistic paratexts, just as filmmaking diaries and critiques devoted to individual films do not primarily comment on these aspects. In this contribution, which is also meant to be a remembrance of Paolo and Vittorio Taviani, I have reworked my experience of studying the linguistic choices of the two directors, whom I had the good fortune to meet and interview many years ago, precisely in order to compare my research findings with their expressive intentions mediated by linguistic choices. The tool of the interview, specific in this case to investigate the Taviani's ideas with respect to style and linguistic registers, proves to be a useful tool to bring out any underlying ideologies and further highlight the expressive power, visual and aural, of their works.

Keywords: filmic language, variety, regionality, interview, folk traditions, literary patterns.

1. Introduzione. Testi filmici e ideologie linguistiche

Le definizioni stesse del concetto di ideologia linguistica¹ hanno messo in evidenza la caratteristica della frequente implicitezza delle idee sulla lingua, del loro manifestarsi attraverso la mediazione di una rappresentazione che, solo in alcuni casi, può essere accompagnata da riflessioni metalinguistiche esplicite, ma che comunque mantiene attiva la relazione tra lingua e gruppi sociali e alimenta la formazione e il consolidamento delle idee sulla lingua e dei giudizi di valore dei parlanti rispetto a fenomeni, scelte e varietà linguistiche presenti in determinati contesti comunicativi.

La lingua filmica è stata oggetto di analisi come tassello integrante della più generale questione della lingua italiana: se nelle fasi iniziali del cinema il problema più urgente era delineare un modello di lingua adatto al nuovo mezzo che tenesse insieme la realtà linguistica del Paese e la tradizione letteraria, è innegabile che la stagione del neorealismo abbia posto le basi a forme di rappresentazione, anche linguistiche, capaci di mantenere ben saldo il rapporto tra società dei parlanti e lingua di finzione².

Il cinema, vista la sua natura primariamente rappresentativa, affida anche la trasmissione delle ideologie linguistiche più alla realizzazione concreta del parlato (e di riflesso all'interpretazione dei critici e del pubblico) che a testi metalinguistici; i criteri linguistici che generano i "testi" cinematografici (sceneggiature, ma soprattutto dialoghi effettivi, parlato così come poi viene reso, specie se in presa diretta) difficilmente trovano una sede naturale in cui possono essere esplicitati; nelle sceneggiature, anche quando queste siano pubblicate, non sono previsti paratesti in cui gli autori possano raccogliere le loro "avvertenze" finalizzate a mettere al corrente critici e spettatori riguardo alle loro idee sulla lingua e alle motivazioni che li hanno portati a scegliere quelle forme, quei dialoghi, quella precisa selezione di varietà, così come invece accade in altri testi di tipo rappresentativo: basti pensare, per esempio, al teatro e ai libretti d'opera³. Il luogo interpretativo per eccellenza diventa la critica cinematografica che, a seconda degli interessi dei singoli autori, può applicarsi anche al commento dei testi e dei dialoghi in chiave linguistica. Per quanto ricche di spunti e di riflessioni spesso acute

1. Il concetto di ideologia linguistica è qui considerato nella sua accezione più ampia di concezione generale dell'impiego della lingua e delle sue varietà, non solo relativamente alle forme e alle strutture impiegate, ma anche rispetto ai valori che tali scelte riflettono e trasmettono all'interno di una comunità di parlanti. Per una completa rassegna delle definizioni di ideologia linguistica si rimanda a Santulli 2015.

2. Fabio Rossi ha parlato per il cinema italiano di vocazione "metalinguistica e metaculturale" per evidenziare la tendenza degli italiani a riflettere sulla lingua e a manifestare le proprie convinzioni, anche ingenui, inconsapevoli e spesso non fondate scientificamente (Rossi, 2017: 84).

3. Sulle ideologie linguistiche espresse dagli autori nei paratesti dei libretti d'opera si rimanda a Rossi 2022.

e molto pertinenti⁴, restano, appunto, interpretazioni che risentono dell'idea di lingua degli autori e della temperie culturale in cui si sviluppano, oltre a essere talvolta proprio mirate a sostenere una delle correnti presenti nel dibattito linguistico in atto.

L'elemento linguistico nel cinema, storicamente successivo alle immagini e tradizionalmente non "primario", contribuisce tuttavia alla realizzazione dell'opera filmica; i soggetti e le sceneggiature sono testi che trovano la loro unitarietà nell'ultima versione del dialogo filmico, frutto di rielaborazioni, modifiche, adattamenti che spesso avvengono sul set quando si gira in presa diretta. Anche quando la fonte di ispirazione sia un testo letterario, la trasposizione filmica è un processo assolutamente autonomo che porta alla realizzazione di un prodotto di natura completamente diversa e che si serve di strumenti espressivi propri; questa profonda e totale trasformazione investe anche la lingua sicché un'immagine descritta, uno stralcio, un'espressione o una parola di forte impatto possono ritrovarsi nel tessuto dialogico del film in una redistribuzione totalmente rielaborata e rinnovata⁵. I copioni o i diari di lavorazione, pur avendo una funzione diversa, possono contenere occasionali tracce di modifiche linguistiche avvenute in corso d'opera, ma restano materiali di lavoro, una sorta di "verballi" che raramente rivelano qualcosa rispetto alla riflessione metalinguistica e, quindi, sulle ideologie linguistiche, quando siano consapevoli, degli autori che le hanno applicate⁶.

In tale prospettiva, mi propongo, con questo contributo, di rielaborare la mia esperienza di studio sulle scelte linguistiche di Paolo e Vittorio Taviani, che ho avuto la fortuna di conoscere e di intervistare molti anni fa, proprio per confrontare i miei risultati di ricerca con i loro intenti espressivi mediati dalle scelte linguistiche. Ripensando a quale possa essere stata la fonte che mi ha maggiormente rivelato il pensiero dei Taviani rispetto al parlato filmico, direi senz'altro l'intervista, ma non un'intervista da critico o giornalista cinematografico, bensì una vera e propria indagine che, attraverso una serie di domande mirate, potesse rivelare la presenza di una consapevole e definita idea di lingua capace di produrre scelte stilistiche ed espressive ben precise. Le interviste che vengono realizzate

4. Un saggio di quanto la critica cinematografica possa veicolare questo aspetto, entrando addirittura nel dibattito linguistico che, possiamo dire in ogni tempo, ha caratterizzato la cultura italiana, lo troviamo sempre in Rossi 2017 che ha esaminato gli interventi di critici cinematografici usciti nelle principali riviste cinematografiche tra il 1936 e il 1945, arrivando a verificare che i filmologi italiani, già prima della stagione del Neorealismo, avevano anticipato alcuni nodi cruciali del rapporto tra lingua e cinema che avrebbero poi impegnato il mondo del cinema nei decenni successivi, come il rapporto tra parola e immagine, il doppiaggio, la rappresentazione delle varietà diatopiche e diamesiche senza mai prescindere da una lingua comprensibile a tutti.

5. In questo processo, più che in altri, si possono intercettare atteggiamenti diversi rispetto al trattamento del materiale linguistico di partenza e, specialmente a partire dalla fine degli anni '80 del Novecento, si sono strette collaborazioni d'elezione tra sceneggiatori/registi e scrittori: si pensi solo alle coppie Rubini-Benvenuti, Luchetti-Stamone, Pieraccioni, Verdone e Moretti con Veronesi, Benigni con Cerami. Nel merito mi permetto di rinviare a Setti 2010: 116; sulla questione e, in particolare, sulla trasposizione del romanzo *Caos calmo* di Sandro Veronesi nella sceneggiatura di Nanni Moretti, Laura Paolucci e Francesco Piccolo del film omonimo (per la regia di Antonello Grimaldi), sono tornate recentemente Maraschio Setti 2024.

6. Un esempio interessante in cui mi sono imbattuta recentemente è il "diario" del fumettista artista Igor (Igor Tuveri), dedicato alla lavorazione del film tratto dal graphic novel *5 è il numero perfetto* scritto e diretto dallo stesso autore (su questo si rimanda a Pietrini Setti 2024: 625-640).

normalmente all'uscita di un film solo occasionalmente vanno a indagare questo aspetto, per quei film che hanno la lingua e il confronto linguistico, talvolta lo scontro tra lingue diverse, come elemento tematico portante. Nella produzione dei Taviani l'esempio più emblematico in questo senso è stato *Padre padrone* (1977), tratto dall'omonimo romanzo autobiografico di Gavino Ledda, in cui l'emancipazione del protagonista dal padre pastore sardo e dall'isolamento della propria terra passa proprio dall'apprendimento della lingua italiana e dalla possibilità di uscire dall'afasia e dalla solitudine. Al momento dell'uscita del film, vincitore del festival di Cannes, molti interventi degli stessi registi furono centrati proprio su questo tema che fu interpretato come la chiave del successo dell'opera anche in contesti culturalmente molto distanti; questo mi riferirono Paolo e Vittorio Taviani sulla proiezione del film a New York:

“Quando abbiamo rappresentato *Padre padrone* a New York eravamo molto preoccupati per la profonda differenza culturale: temevamo che la realtà di Gavino fosse troppo diversa e lontana da quella dei ragazzi di Manhattan; il film invece fu molto amato e in un incontro con i giovani americani che lo avevano visto emersero le costanti che avevano trovato tra la loro vita e quella di Gavino: la solitudine di Gavino era anche la loro solitudine, come il bisogno di rompere questa solitudine, di incontrare gli altri”⁷. Più recentemente, in occasione di una proiezione di *Una questione privata* (2017, ultimo film che i fratelli hanno diretto insieme) seguita da un incontro con il pubblico, furono rivolte domande anche sulla trasposizione linguistica del testo di Fenoglio e sulla costruzione dei dialoghi del film; con questa risposta in particolare i Taviani mostrano tutta la loro sensibilità e attenzione per l'autonomia e la credibilità della lingua filmica:

alla domanda “Mi è piaciuta molto la scelta del registro dei dialoghi. Ora si tende a rendere contemporanea la lingua usata. Come mai voi avete scelto questo registro molto vicino a quello del libro?”, i Taviani hanno risposto: “I dialoghi di Fenoglio sono modernissimi. *Il partigiano Johnny* l'ha scritto prima in inglese, lui era un cultore e un conoscitore della lingua inglese, era quella la sua letteratura. Nella sua scrittura c'è una modernità che è data da questa sua formazione letteraria. Lavorando sulle battute ci siamo resi conto che non erano le battute di Pratolini o di Moravia: c'era una contemporaneità data dalle radici inglesi. Quindi le abbiamo usate senza problemi, non per “rispettarlo”, ma perché ci stava bene, funzionavano bene anche nel cinema”⁸.

Da queste considerazioni, tornate in superficie al momento doloroso della morte di Paolo Taviani, ho sentito l'esigenza di riprendere in mano l'intervista che feci a Paolo e Vittorio Taviani molti anni fa, in occasione del mio lavoro di tesi, e di rileggerla come testimonianza di alcune loro importanti considerazioni di carattere linguistico.

7. Il commento fa parte dell'intervista che feci ai Taviani nel dicembre del 1993, pubblicata in Setti 2001: 109-110, così come i brani riportati di seguito (di cui indicherò, d'ora in poi, solo le pagine).

8. Si tratta della proiezione che si è tenuta il 31 ottobre 2017 all'Anteo palazzo del Cinema di Milano con successivo incontro con il pubblico moderato da Fabrizio Tassi; i passaggi salienti si ritrovano su Cineforum (<https://www.cineforum.it/intervista/Paolo-Taviani-su-Una-questione-privata>).

2. Il mio primo incontro con i fratelli Taviani

Proprio quest'anno, il 29 febbraio 2024 è morto Paolo Taviani; il fratello Vittorio lo aveva lasciato già da qualche anno (il 15 aprile 2018) e Paolo, pur continuando a lavorare anche da solo, aveva manifestato in più occasioni quasi l'innaturalità di questa condizione in cui, per la prima volta nella sua vita personale e professionale, si era trovato senza la presenza fisica costante del fratello, che sopravviveva comunque attraverso di lui, veicolo e testimone concreto di quella perfetta simbiosi fatta di confronto, condivisione, intesa tacita e profonda, ma anche di scontri e accese discussioni che aveva segnato le loro vite⁹. Appena avuta la notizia, dentro di me si è prodotta una sorta di risonanza che mi ha riportata a quel preciso e determinante momento della mia vita in cui avevo incontrato loro, i loro film e la lingua/le lingue del loro cinema. La lingua del cinema dei Taviani sarebbe stato l'argomento della mia tesi di laurea, ma soprattutto l'inizio di un filone dei miei studi dedicati all'analisi linguistica di quel particolare prodotto che è un film. Durante le ricerche per la tesi trovai casualmente i contatti di Paolo Taviani e considerai subito la grande opportunità di incontrarli, di chiedere loro direttamente come avevano costruito i dialoghi dei loro film, quali erano state le scelte linguistiche, se erano effettivamente scelte o invece frutto di una naturale casualità, ma ci misi molte settimane per decidere, una sera, di fare quella telefonata. Dopo una conversazione aperta e amichevole di pochi minuti, avevo avuto l'appuntamento per qualche settimana più tardi, il 10 dicembre 1993, a Roma, nella casa di Vittorio in Trastevere per un'intervista vera e propria con i Fratelli Taviani.

In vista dell'incontro, in un misto di euforia e ansia, preparai la scaletta delle domande, ma solo dopo lo studio approfondito delle tante cose che mi dissero, ebbi la consapevolezza che quello che stavo facendo si muoveva su un piano diverso e che le loro risposte avrebbero potuto solo arricchire la mia ricerca con ulteriori spunti ed eventuali prospettive complementari alla mia. E non poteva essere altrimenti proprio per la natura dell'arte cinematografica di cui la materia linguistica è solo uno dei tanti fattori che, nella magia della loro miscela, realizza opere in cui i confini tra immagine, suono, musica, parlato, luce non sono più nettamente distinguibili. Nella mia prospettiva di linguista in erba forse ancora pensavo di poter "estrarre" incontaminato il parlato filmico da sottoporre poi a un'analisi analoga a quella tradizionale dei testi, per singoli tratti, per categorie di fenomeni, tenendo certo in

9. Queste le sue parole, ad esempio, in un'intervista rilasciata ad Arianna Finos e pubblicata su "la Repubblica" del 29/05/2018: "Ci avete visto sempre insieme, lavorare e vivere. La mancanza, il senso di vuoto che provo potete immaginarli, io non riesco a esprimerli" e ricordando le riprese di *Una questione privata* a cui Vittorio, già malato, non aveva potuto partecipare direttamente: "Ogni giorno il materiale girato veniva trasferito su dvd e inviato a Vittorio, che lo vedeva dopo un giorno o due. Ci telefonavamo e, come sempre, discutevamo, litigavamo, apprezzavamo quello che c'era. Come sempre abbiamo fatto per tutta la vita". Più recentemente, in occasione del suo novantesimo compleanno in un articolo del 7 novembre 2021 sul "Giornale dello Spettacolo" si legge: "Oggi Paolo Taviani si definisce un 'mezzo regista', perché metà di lui non c'è sul set, si sente "un impiegato del cinema perché in fondo Vittorio ed io lavoriamo da sempre con certe regole e un certo ritmo. I film cambiano, io molto meno e continuo a pensare che facciamo questo mestiere perché, se il cinema ha questa forza, di rivelare a noi stessi una nostra stessa verità, allora vale la pena di metterci alla prova". (consultato il 18/03/2024: <https://giornaledellospettacolo.globalist.it/cinema/2021/11/07/i-90-anni-di-paolo-taviani-senza-vittorio-al-mio-fianco-sui-set-sono-un-mezzo-regista/>).

considerazione il contesto, ma sempre su presupposti teorici di tipo linguistico¹⁰; gli studi e l'approccio di Sergio Raffaelli¹¹ avevano certo rappresentato binari imprescindibili su cui muovermi, ma il confronto diretto con Paolo e Vittorio Taviani mi portò a immergermi in quella "bottega"¹² di altissimo artigianato del loro cinema, in cui la parola è uno dei tanti elementi in gioco che sembra sorgere in modo del tutto naturale, quasi non ci fosse una volontà consapevole, da situazioni, emozioni, gesti, luci e oggetti presenti sulla scena.

Durante la conversazione, fin dalle prime risposte, in cui le loro voci si alternavano in un fluire tanto coerente e complementare, quanto assolutamente spontaneo e naturale, avvertii nettamente che sarei stata completamente trascinata dalla corrente dei loro ricordi, dei loro incontri, di quella passione da cui, certo, scaturivano scelte ben precise, seppur attraverso percorsi non sempre ricostruibili in modo lineare, talvolta addirittura inconsapevoli. Gli argini delle mie domande erano scavalcati dalla vita, dagli esempi, dall'infinità di esperienze che irrompevano nelle loro parole che, magicamente, mi facevano apparire davanti persone e storie. Così, a proposito dei luoghi prescelti per ambientare le loro storie, e della Sicilia in particolare, mi raccontarono la loro immersione nella regione: «Prima di girare *Kaos* siamo stati a lungo in Sicilia e siamo andati alla ricerca dei luoghi e degli attori. [...] In questa nostra ricerca abbiamo trovato molti piccoli attori, che poi hanno lavorato nel film, abituati a recitare nel loro dialetto, che ci hanno molto aiutato, portando il loro accento, un loro modo di muoversi tipico della tradizione dialettale [...] che ha aiutato gli attori professionisti, che avevamo portato da Roma, creando una specie di integrazione, che non è dialettale perché noi non amiamo i film in dialetto, ma che ha garantito quel minimo di accento, quel minimo di verità che non è portata solo dalla parola ma anche dalla gestualità» (p. 139). E, sempre a proposito di fedeltà espressiva ai luoghi e ai personaggi messi in scena, anche a costo di modificare la sceneggiatura: «In Toscana, faccio un altro esempio, stavamo girando *La notte di San Lorenzo*: c'è la scena in cui Bigagli [l'attore che interpretava il personaggio di Corrado] uccide il bambino, e sta per uccidere anche il padre che si rotola in terra per la disperazione; a questo punto si inserisce la battuta di un contadino che assiste alla scena e che, secondo la nostra sceneggiatura, doveva dire: "ammazza anche lui, lo vedi come sta male?". Ma il contadino, quello era un contadino vero, disse: "ma io... non direi così, scusi eh, io direi: o un tu lo vedi come patisce?", usando il verbo *patior*, riportandoci alle radici profonde di questa espressione, tra l'altro straordinaria, perché il *patire* è di più che *soffrire*, è di più di *star male*. E immediatamente abbiamo accettato che la dicesse così» (p. 140).

10. Da pochi anni era stato introdotto da Francesco Sabatini (1982 e poi 1997) il trasmesso come varietà tipica dei nuovi mezzi di comunicazione di massa.

11. Fondamentali i suoi studi volti a una periodizzazione linguistica della storia del cinema italiano che mi guidarono nel lavoro di tesi (in particolare i volumi Raffaelli 1978 e 1992).

12. Riprendo il titolo di un pregevole volume e di una mostra (dal titolo *La bottega Taviani. Un viaggio nel cinema da San Miniato a Hollywood*, curato da Riccardo Ferrucci (SES-La casa Usher, 1987) realizzati nell'ambito di un progetto che comprendeva anche il film *Good Morning Babilonia*, uscito nello stesso anno, un omaggio alla grandiosità "dell'essere artigiani e sulla meraviglia e l'emozione di ciò che le mani dell'uomo possono fare" (*Fratelli di cinema* 2014: 96).

3. Cicli stilistici e scelte linguistiche

Riconducendo questi preziosi esempi del loro modo di lavorare sulla lingua nel quadro delle molte analisi autorevoli che hanno accompagnato la carriera dei *Fratelli di cinema* (2014)¹³, sento l'esigenza di provare ad accostare le fasi tematiche e stilistiche della loro produzione con le scelte e le rappresentazioni linguistiche che ritroviamo nelle loro sceneggiature. Premesso che i due maestri hanno sempre ribadito la loro naturale disposizione a creare le immagini e la luce dei loro film in una fusione indissolubile con la musica¹⁴, appare del tutto naturale come l'elemento linguistico sia colto in primo luogo nella sua sonorità, nel suo riecheggiare internamente richiamando in superficie emozioni. Una concezione che trova corrispondenza anche nel loro modo di avvicinarsi agli autori (con alcuni nomi d'elezione come Pirandello, Tolstoj, Goethe) e ai testi che sono stati di ispirazione per i film: la ricerca di storie e personaggi che con le loro emozioni, con i loro pensieri e sentimenti possono ancora parlare al nostro presente.

Della produzione dei Taviani, critici e storici del cinema hanno proposto diverse "periodizzazioni", che corrispondono a fasi parallele di cambiamenti dell'italiano contemporaneo. Una delle sintesi più recenti è quella di Lorenzo Cuccu (*Prefazione a Fratelli di cinema* 2014: 19-29), che individua una prima fase, quella del "Cinema dell'utopia" (o "cinema poetico politico") dal lungometraggio *Un uomo da bruciare* (1962) ad *Allonsanfàn* (1974); un secondo periodo, con la realizzazione di *Padre padrone* (1977) e *Il prato* (1979), in cui diventa centrale la ricerca dell'armonia tra Uomo e Natura; la produzione degli anni Ottanta, con *La notte di San Lorenzo* (1982), *Kaos* (1984) e *Good Morning Babilonia* (1987), è all'insegna dello "spirito del racconto", in cui la realtà appare trasfigurata e proiettata in una dimensione incantata, mitizzata e dove solo l'immaginazione, la fantasia e l'arte sembrano avere un qualche potere salvifico. Nell'ultima lunga stagione i due temi, quello del paesaggio, in un tentativo di composizione tra bellezza e morte, e quello della centralità della narrazione, torneranno rispettivamente con *Il sole anche di notte* (1990), *Fiorile* (1993), *Le affinità elettive* (1996), *Tu ridi* (1998) e con *Resurrezione* (2001), *La masseria delle allodole* (2007). Un viaggio che tiene sempre uniti, ma espressivamente autonomi, l'impegno ideale e artistico di rappresentare la Storia e la condizione umana, e il piacere della narrazione che trova le sue radici più profonde nei grandi classici, modelli di nettezza formale, e ancor più fonti costanti di ispirazione per temi ed emozioni che, nelle loro trasposizioni, restano contemporanei. Quello con i classici è un rapporto che si mantiene vivo fino all'ultimo nel lavoro dei Taviani, in una tensione costante tra valori universali e contemporaneità: Shakespeare

13. Questo il titolo del bel libretto curato da Silvia Panichi (Roma, Donzelli, 2014) che raccoglie vari interventi (di Marco Barabotti, Remo Bodei, Roan Johnson, Bruna Niccoli e Roberto Perpignani) oltre a una *lectio magistralis* e due scritti autobiografici di Paolo e Vittorio Taviani. L'occasione, nel dicembre del 2012, era stata la consegna ai due maestri del riconoscimento della Torre d'argento da parte dell'allora sindaco di Pisa Marco Filippeschi "per la grande opera cinematografica e per il particolare legame con la città della Torre pendente" (p. 9).

14. Nella *lectio magistralis* appena citata, avevano affermato: "Fin dagli inizi presentivamo l'importanza che la musica avrebbe avuto per noi nel fare cinema. Musica intesa non come commento umilmente parallelo alle immagini, ma come struttura stessa del film. Per noi, l'abbiamo detto altre volte, il cinema è l'erede - a vent'anni dicevamo la summa! - di tutte le forme d'arte che l'hanno preceduto. E quella più vicina a noi è la musica" (p. 35).

rivive tra i detenuti in *Cesare deve morire* (2012), i giovani della brigata del *Decameron* messi in scena nel *Maraviglioso Boccaccio* (2015) ripropongono, pur nella loro freschezza e quotidianità, la difficoltà di affrontare le “pestilenze” del mondo, analoga a quella che opprime i giovani di ogni tempo; anche la scelta di fare un film da *Una questione privata* (2017), lasciandosi ispirare dal capolavoro di Beppe Fenoglio, è l’occasione per rappresentare l’effetto di annebbiamento prodotto dalla commistione tra la ferocia della guerra e l’ossessione di un incantamento amoroso.

La poetica dei Taviani trova un suo tratto di unitarietà nella definizione, periodicamente ripresa e riproposta dalla critica, di cinema ideologico: un’ideologia che però non si limita a una visione politica, nelle diverse epoche attraversate dalla loro attività artistica, ma investe e rappresenta i sentimenti profondi, i valori più alti e universali che spingono uomini e donne a trovare la loro ragione di vita e di “liberazione” nella storia condivisa e nell’aspirazione alla bellezza come possibilità di salvezza, da cui si origina il fascino della narrazione e della cultura letteraria che ha agito sempre sulle loro scelte.

In tutto questo come si armonizzano le scelte linguistiche che hanno prodotto il parlato dei loro film? Dall’intervista che mi concessero e che, a quello che mi risulta, resta ancora l’unica con questo taglio specifico, si possono individuare almeno tre costanti di fondo: l’arte di creare una lingua (prevalentemente regionale) che si leghi perfettamente a immagini e suoni; l’attrazione per la narrazione della grande letteratura, ispiratrice di tanti loro film che, pur mantenendosi testimoni fedeli al messaggio universale, sono il risultato di una radicale trasformazione (anche linguistica); il richiamo all’immaginario magico e arcaico trasmesso dalla tradizione orale.

Ciascuno di questi aspetti emerge dalle loro risposte:

1) L’attenzione per l’intreccio delle varietà della lingua come frutto dei luoghi, delle vicende e delle persone rappresentate. Per i film immersi nella cultura, nella luce, nei suoni di luoghi fortemente connotati, i Taviani hanno sempre avuto la curiosità e la necessità di calarsi nella sonorità, nel ritmo della lingua locale, per entrare nella lingua reale, per poi distaccarsene e conservarne il sentore, il richiamo, in una resa assolutamente non realistica, ma credibile ed emotivamente efficace; così è accaduto per la Sicilia del loro primo film *Un uomo da bruciare* e poi di *Kaos*, per la Sardegna di *Padre padrone*, per la Toscana (anche se loro terra d’origine) della *Notte di San Lorenzo* o di *Good Morning Babilonia*.

«Quando nel nostro primo film *Un uomo da bruciare* abbiamo scritto i dialoghi, abbiamo sentito il bisogno di tuffarli, invece che in Arno, nelle acque di Palermo. Ci siamo rivolti allora al vecchio Buttitta, il poeta, il quale è stato con noi. Visitando tutti i luoghi insieme a lui, sono venuti fuori certi modi di dire che nascevano dalla sua esperienza diretta del siciliano, tra i quali noi abbiamo scelto quelli che ci colpivano maggiormente. [...] Anche perché la sceneggiatura era tutta scritta in italiano e con lui, almeno in parte, abbiamo spesso ristrutturato le frasi, scoprendo alcune parole, modificando la struttura sintattica più che inserendo brani di dialetto vero e proprio: perché la struttura della frase fatta da dei toscani romanizzati, come siamo noi, indubbiamente era una cosa, ma dato che la storia si svolgeva in Sicilia, la struttura doveva essere un’altra, il siciliano doveva trasparire a livello incon-

scio più che direttamente come dato erudito. Tutto ciò che è erudito non ci interessa assolutamente. Tutto era finalizzato all'espressività del film, a comunicare i sentimenti che volevamo comunicare attraverso il film in quel luogo e in quel momento» (pp. 141-142).

E, a proposito della ricerca di elementi locali, in occasione della realizzazione di *Kaos*: «Faccio un esempio, ricordando una cosa che abbiamo visto andando in giro in un paesino, non mi ricordo quale, sperduto sopra Ragusa, su in alto: una compagnia locale stava rappresentando *Il Ciclope* e a un certo punto hanno improvvisato una specie di balletto che consisteva nel muoversi intorno a una cosa [...] abbiamo chiesto spiegazioni riguardo a quegli strani gesti che facevano con quel ritmo: erano elementari ma potentissimi [...]. Abbiamo immediatamente assimilato questo elemento regionale [...] e quindi abbiamo costruito quella specie di balletto che c'è nella *Giara* [uno degli episodi di *Kaos*], con quello che avevamo visto, che non avremmo mai saputo inventare a Roma e che avevamo trovato proprio nell'*humus* della Sicilia. Per noi è sempre stato importante avere questi elementi locali per esaltare la potenza della lingua depauperandola, cioè togliendole gli elementi prettamente dialettali, ma mantenendone la comunicatività, l'espressività» (pp. 139-140).

Dichiarazioni che mostrano quanto Paolo e Vittorio Taviani fossero lontani da intenti di rappresentazione realistica delle varietà linguistiche locali, pur nella totale consapevolezza dell'importanza di lasciarsi attraversare dalla realtà, anche linguistico-espressiva, per poi selezionare solo il necessario a creare un'immagine, a restituire il tenore emotivo di un luogo.

Un principio che mantiene la sua validità e che viene applicato, come abbiamo visto per la battuta del contadino della *Notte di San Lorenzo*, anche nel caso in cui comporti una revisione dei dialoghi già scritti nella sceneggiatura.

Oltre a queste considerazioni, strettamente connesse al metodo di ricerca e di lavoro dei Taviani, nella stessa intervista emergono dichiarazioni che riflettono una chiara visione del ruolo del parlato dialogico nell'economia dell'opera filmica e del tipo di effetto che si vuole raggiungere; presupposti che confermano la loro ideologia linguistica di fondo, non naturalistica, non realistica: «Non è assolutamente una lingua naturalistica, anche perché il dialogo nei nostri film ha un rapporto molto molto stretto con tutto l'apparato sonoro e visivo. [...] nei nostri film la parte dialogata non è molta perché facciamo un processo di sintesi sia nella struttura del racconto, in quella dell'immagine, e anche nella struttura del dialogo, cioè cerchiamo di ridurre ai minimi termini tutto il telaio parlato, uscendo, anche in questo senso, da un atteggiamento di tipo naturalistico» (p. 142); e ancora «Mi ricordo che Omero Antonutti (l'attore che fa la parte del padre) si era imparato tutto il copione in sardo, ma un sardo artefatto, che i veri sardi non avrebbero riconosciuto. Non ci interessava per niente la riproduzione naturalistica... nello spirito del film bastava conservare quel minimo accento, anche se non esatto da un punto di vista tecnico, che serviva all'attore e alla storia: tutto è in funzione del film e mai della ricerca storica e filologica» (pp. 144-145).

2) Un'altra costante che ha segnato la parabola della loro produzione si ritrova nel confronto sempre vivo e appassionato con le opere letterarie, che li ha portati ad affrontare le questioni connesse alla trasposizione filmica. La scelta del testo parte sempre da una fascinazione narrativa, dal messaggio universale, oltre ogni spazio e ogni tempo, che alcune storie (e i loro autori) riescono a traghettare fino al presente, tanto da intrecciarsi talvolta anche con la cronaca: è il caso di Gavino Ledda e del suo libro autobiografico *Padre padrone*, che i Taviani conoscono attraverso le recensioni e i commenti pubblicati sui giornali e in cui individuano la storia di un'esistenza che può rispecchiare quella di tante persone isolate, costrette al silenzio e in cerca di nuove prospettive; ma anche del più recente *Maraviglioso Boccaccio* (2015) che, pur nel confronto con un "mostro sacro" della classicità tanto lontano nel tempo come il *Decameron*, diventa per i Taviani l'occasione per riproporre la pestilenza come tema assoluto, metafora di tutte le pestilenze che segnano ogni tempo e, in particolare, il presente (a posteriori, dopo la pandemia del 2020, colpisce la visione profetica del film).

A proposito della rielaborazione di *Padre padrone* ricordavano: «Prendemmo questo materiale [il libro di Gavino Ledda] e lo scomponemmo, praticamente lo distruggemmo. Questa è l'operazione che facciamo in genere perché la comunicazione letteraria è una cosa e quella del cinema un'altra. [...] Ogni volta che si parla di un film o di un'opera letteraria bisogna discutere sul particolare di quel personaggio, di quel racconto, di quel film, di quella storia che ha necessità diverse dal discorso generale. [...] Per Ledda il silenzio era una tragedia e ciò è dimostrato anche da come poi si è realizzato: Gavino ha scritto il libro, ha usato la parola scritta che viene dopo quella parlata, quindi per lui, e per il nostro film, la parola parlata è quello di cui aveva bisogno» (p. 143).

Una parabola del tutto opposta appare quella rappresentata nel film *Il prato* (1979), immediatamente successivo a *Padre padrone*: nella mia analisi linguistica avevo notato come, in questo caso, i personaggi attraversassero un processo che da un registro di comunicazione elaborata, alta, a tratti letteraria (certamente riflesso dell'intellettualismo tipico dei giovani borghesi colti di sinistra della fine degli anni Settanta), li portava all'annullamento della comunicazione, a una sorta di afasia disillusa, effetto forse dell'incipiente consapevolezza del fallimento politico e ideologico che da lì a poco si sarebbe manifestato in tutta la sua evidenza. Posi la questione ai registi e Vittorio mi rispose: «Sì, è vero, mi piace, anche se noi non facciamo tutto mirato». La mia interpretazione, dunque, aveva fatto emergere scelte linguistico-espressive introdotte senza un intento determinato, ma effettivamente interiorizzate, tanto da entrare nella sceneggiatura "naturalmente" e da risultare condivisibili, una volta portate in superficie.

Sull'operazione di trasposizione del *Decameron* non ho avuto occasione di confrontarmi direttamente con loro, ma nell'analisi che le ho dedicato qualche anno fa (Setti, 2018) avevo cercato di mettere in luce come la rappresentazione dei valori universali riproposti avesse assunto forme riadattate alla modernità, in un'alternanza di epicità e realismo, allegoria e concretezza, cultura alta e tradizione popolare.

Tornando all'intervista, con le mie domande cercai di portarli a toccare questioni connesse con la storia linguistica italiana in generale, quali la comprensibilità del parlato filmico e il lungo percorso che la storia del cinema italiano ha dovuto tracciare per raggiungere un equilibrio tra comprensibilità e veridicità in un Paese, come il nostro, segnato dalla frammentarietà linguistica e da un profondo divario tra centro-nord e sud nei livelli di alfabetizzazione. Il mezzo filmico, secondo l'orizzonte vastissimo dei Taviani, va oltre i confini e consente di superare le frontiere culturali e linguistiche, di raggiungere "tutti" se solo si individuano, non solo temi, ma anche forme largamente riconoscibili:

«Quando ci siamo resi conto che i nostri film andavano in ogni parte del mondo, abbiamo avvertito due cose: prima di tutto che la nostra responsabilità di rappresentare la realtà era ancora maggiore, e poi che il linguaggio doveva diventare sempre più trasparente, non standardizzato, ma trasparente, in maniera che potesse arrivare a più persone possibili» (p. 149).

E sulle varietà regionali in particolare, la risposta fu ancora più dettagliata e analitica, frutto quindi di una riflessione precedente, approfondita e parallela a tutta la loro attività:

«Diciamo schematicamente: a) la cadenza presa come ritmo musicale del dire, cercando di portare anche gli attori non del luogo ad assecondare questo tipo di cadenza musicale nel parlato; b) i modi di dire, cercando quelli più particolari; c) per la struttura sintattica, direi che non ci siamo mai adattati a quella scritta, anche quando ci siamo ispirati a testi letterari. Nasce invece da un rapporto diretto con le cose, tanto è vero che per noi è veramente importante stare prima nella zona e fare una larghissima ricerca di ambienti e di persone, incontrare, farsi invadere da tutto questo» (p. 144).

3) L'innalzamento della favola a mito e dell'immaginario a magico nella produzione dei Taviani passa attraverso un costante richiamo della tradizione orale, spesso associata alla visione incantata di personaggi infantili (o di folli, o di anziani, ma caratterizzati da uno sguardo pulito e distaccato) e al tentativo di esorcizzare il dolore attraverso il racconto. Il contatto stretto con la narrazione orale popolare e locale è il terzo *fil rouge* che attraversa le scelte linguistiche dei due registi e che collocherei, in particolare, nel ciclo dominato dallo "spirito del racconto" in cui dominano ricordo, fantasia, infanzia e in cui i fatti tragici del passato sono trasfigurati in eventi epici e stupefacenti.

La natura diventa talvolta tutt'uno con il soprannaturale, come avviene negli episodi di *Kaos Mal di luna* (con il protagonista Batà licantropo) e *La giara* (che viene rotta da un'ombra notturna) e la fantasia, espressa nelle forme più istintive del gesto e della figurazione, ma anche in forme ritualizzate verbalmente come i proverbi, le filastrocche, le cantilene e le ninne nanne, posta come argine alla ferocia dell'essere umano e della storia. Sull'impiego di materiali linguistici tratti dalla tradizione orale, in particolare delle filastrocche presenti in *Allonsanfàn* e nella *Notte di San Lorenzo*, i Taviani hanno nuovamente fatto riferimento alla musicalità: «Senza dubbio il ricorso alla filastrocca rimanda al mondo infantile e nello stesso tempo richiama una musicalità molto legata poi alla comunità, perché è nella comunità che nascono, si tramandano e diventano qualcosa che noi stessi abbiamo vissuto nella nostra infanzia. In parte acquisite dai genitori ma perlopiù dalle donne che aiutavano in casa e

che ci raccontavano delle storie. Ad esempio ce ne ricordiamo una che non è una filastrocca e nemmeno una fiaba perché è brevissima, che poi abbiamo inserito in *Allonsanfán* [...] quella della sorella vacca. Nel film la vacca l'abbiamo trasformata in rospo perché, come diceva Paolo, noi prendiamo alcuni elementi, non facciamo mai una ricostruzione precisa, linda, e cerchiamo di trarre la massima espressività da questi elementi molto veritieri, molto profondi nel nostro *humus*, e manteniamo l'elemento emozionale; di qui l'idea del rospo, anche se era la filastrocca della vacca che diceva: "la vacca è in fondo alla scala, ora sono alla porta e sto per venire, poi sono in fondo alla scala e sto per arrivare, ho fatto il primo scalino, finché...". Questa era una cosa che ci terrorizzava [...] questo abbiamo voluto recuperare in *Allonsanfán*, questa era una filastrocca che ci era rimasta da un'esperienza. In Toscana forse in modo particolare, ma credo un po' dovunque, possiamo ritrovare questo bisogno di ricorrere a delle strutture ritmiche, musicali; sembra sia molto diffuso da noi e per il nostro lavoro ha tanta importanza proprio perché, lo ripetiamo sempre, i nostri film hanno riferimento più alla pittura che alla narrativa, alla musica, ecco allora che la filastrocca si inserisce in questo bisogno di ritmica che ci fa scandire i tempi delle sequenze» (pp. 140-141).

Se in questo caso la riproposizione della filastrocca serve a suscitare nel bambino personaggio del film la stessa emozione di terrore depositata nella memoria dei registi, la filastrocca recitata a occhi e orecchie tappati da Cecilia, la bimba protagonista della *Notte di San Lorenzo*, ha un effetto opposto, catartico, volto a scacciare la paura della realtà soverchiante della guerra. Nello svolgersi della battaglia più violenta tra fascisti e partigiani la bimba cerca una via di fuga ripetendosi:

*Mardocchio e mardocchiati /
San Giobbe aveva i bachi medicina medicina /
un po' di cacca di gallina un po' di cane un po' di gatto /
domattina è tutto fatto singhiozzo singhiozzo /
albero mozzo vite tagliata /
vattene a casa pioggia pioggia /
corri corri fammi andare via i porri*

Un richiamo poetico a pratiche magiche per debellare l'orzaiolo (mardocchio, ovvero 'mal d'occhio') o i bachi che tradizionalmente venivano "segnati" e a rimedi superstiziosi per far passare il singhiozzo o eliminare i porri: l'umanità più essenziale e radicata nella natura, attraverso una sequenza verbale recitata quasi come una formula magica, si trasforma in scudo per difendersi dalla tragicità della realtà che viene così trasfigurata e collocata in una dimensione immaginifica.

Sempre in omaggio alla cultura popolare orale è stato formulato il titolo di un altro film dei Taviani, *Il sole anche di notte*: «Questo titolo viene proprio da laggiù [napoletano], è un modo di dire che sentimmo in uno dei primi sopralluoghi che facemmo. Tante giornate buone e 'ò sole pure a notte. Lavorando poi con Tonino Guerra, fu lui a suggerirci di mettere nel titolo una cosa simile, che contenesse qualcosa di questo modo di dire» (p. 147).

Ripercorrendo la produzione dei Taviani e le loro riflessioni sull'elemento linguistico nel parlato filmico, sarei tentata di affermare che, pur nella condivisa valutazione critica che li vede come rappresentanti di un cinema sicuramente impegnato, le scelte linguistiche non sono riconducibili a modelli definiti di lingua e neanche frutto di una ricerca di adesione a determinate ideologie. Gli aspetti che i due registi hanno sempre curato con estrema attenzione e consapevolezza sono la credibilità dello scambio dialogico nel contesto della rappresentazione filmica e l'armonizzazione della sonorità della lingua e delle sue varianti con il ritmo di ciascun film, ma in un costante atteggiamento di apertura e completa libertà rispetto a limiti imposti da qualsiasi norma o visione preconcepita della lingua. Il materiale linguistico, sia di provenienza letteraria sia di matrice popolare e locale, recuperato dalle tradizioni dei tanti luoghi attraversati dalla loro macchina da presa, è selezionato, smontato e ricombinato nei dialoghi e nelle battute sempre in funzione della resa complessiva, del messaggio narrativo e comunicativo fulcro di ciascun film. Un lavoro che presuppone una sensibilità profonda rispetto alle infinite potenzialità dello strumento linguistico, in particolare dell'italiano e delle sue multiformi varietà, e rimanda a un'idea dell'opera filmica come vera e propria arte in cui ogni parte contribuisce all'unitarietà e alla bellezza del tutto.

Bibliografia

- Fratelli di cinema. Paolo e Vittorio Taviani in viaggio dietro la macchina da presa*, Panichi, Silvia (a cura di) 2014, Roma, Donzelli Editore.
- Maraschio, Nicoletta e Setti, Raffaella (2024), *Trovare il cinema nei romanzi*, in Caruana, Sandro (a cura di), *Malta and Italy: Language, Linguistics. Film and Literature. Writings in honour of Joseph M Brincat/ Malta e Italia: Lingua, Linguistica, Cinema e Letteratura. Scritti in onore di Giuseppe Brincat*, Midsea Books, Malta: 37-46.
- Pietrini, Daniela e Setti, Raffaella (2024), «'A casella bianca se vede peccché ce sta 'a casella nera. È la magica sintonia!». *5 è il numero perfetto: dal graphic novel al film*, in Librandi, Rita e Piro, Rosa (a cura di), *I testi e le varietà*. Atti del XV Convegno ASLI (Napoli, 21-24 settembre 2022), Firenze, Franco Cesati Editore: 625-640.
- Raffaelli, Sergio (1978), *Cinema, film, regia. Saggi per una storia linguistica del cinema italiano*, Roma, Bulzoni.
- Raffaelli, Sergio (1992), *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Firenze, Le Lettere.
- Rossi, Fabio (2017), «Un'ideologia linguistica sommersa: la questione della lingua (non solo filmica) nei periodici cinematografici italiani tra il 1936 e il 1945», *Circula*, n° 5: 83-105.
- Rossi, Fabio (2022), «Ideologie linguistiche e vecchi media: il dibattito intorno a italiano/dialetto nell'opera lirica settecentesca (le prefazioni dei libretti)», *Circula*, n° 16: 2-20.
- Sabatini, Francesco (1982), *La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni*, in *Educazione linguistica nella scuola superiore. Sei argomenti per un curriculum*, a cura di A.M. Boccafurni & S. Serromani, Roma, Provincia di Roma e Consiglio Nazionale delle Ricerche: 105-127.
- Sabatini, Francesco (1997), *Prove per l'italiano 'trasmesso' (e auspici di un parlato serio semplice)*, in *Gli italiani trasmessi: la radio*. Atti del Convegno (Firenze, Villa Medicea di Castello, 13-14 maggio 1994), Firenze, Accademia della Crusca: 11-30.
- Santulli, Francesca (2015), «La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio?», *Circula*, n° 2, p. 55-75.
- Setti, Raffaella (2001), *Cinema a due voci. Il parlato nei film di Paolo e Vittorio Taviani*, Firenze, Cesati.
- Setti, Raffaella (2010), *La lingua del cinema italiano contemporaneo*, in Stefania Stefanelli e A. Valeria Saura (a cura di), *I linguaggi artistici*, Firenze, Accademia della Crusca: 105-126.
- Setti, Raffaella (2018), *La cornice del Decameron nel Maraviglioso Boccaccio dei fratelli Taviani tra fedeltà e rivisitazione*, in *Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro. Scritti in onore di Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi Francesca Cialdini Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca: 1003- 1012.



TITRE: TRADUIRE LES STÉRÉOTYPES, C'EST DÉJÀ LES DÉFAIRE : QUELQUES PROBLÈMES PARTICULIERS DANS LES TRADUCTIONS DE *PEAU NOIRE, MASQUES BLANCS*

AUTEUR: FLORENCE XIANGYUN ZHANG (UNIVERSITÉ PARIS CITÉ/CRCAO)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 18-38

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22339](http://hdl.handle.net/11143/22339)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22339](https://doi.org/10.17118/11143/22339)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

Traduire les stéréotypes, c'est déjà les défaire : quelques problèmes particuliers dans les traductions de *Peau noire, masques blancs*¹

Florence Xiangyun Zhang, Université Paris Cité/CRCAO

florence.zhang@u-paris.fr

Résumé : L'ouvrage de Frantz Fanon *Peau noire, masques blancs* est une étude de la relation entre le Noir et le Blanc, dans laquelle le langage est considéré comme un poste d'observation privilégié. Dans une perspective de la traduction, l'étude des stéréotypes s'avère primordiale à la fois pour saisir leur sens dans la pensée de Fanon et pour réfléchir au rôle de la traduction dans la circulation de stéréotypes. À travers la manière dont les stéréotypes sont traités dans une langue étrangère, ce qui est mis en jeu n'est pas seulement leur intelligibilité, mais également leur perception et la possibilité de les défaire. Le présent article analyse quelques stéréotypes langagiers étudiés dans l'ouvrage de Fanon ainsi que leur traduction dans les deux versions anglaises existantes, afin de proposer une réflexion traductologique concrète du stéréotype langagier.

Mots clés : Fanon, stéréotype, langage, racisme, traduction

Abstract: Frantz Fanon's *Peau noire, masques blancs* is a study of the relationship between black and white, in which language is seen as a privileged observation post. From a translation perspective, the study of stereotypes is essential both to grasp their meaning in Fanon's thought and to reflect on the role of translation in the circulation of stereotypes. Through the way in which stereotypes are treated in a foreign language, what is at stake is not only their intelligibility, but also their perception and the possibility of breaking them down. By analyzing a number of recurrent language stereotypes in Fanon's work and their translation in the two existing English versions, this article aims to offer a concrete translation study on the language stereotype.

Keywords: Fanon, stereotype, language, racism, translation

1. Tous nos exemples sont tirés de l'édition 1971 (ci-après *PNMB*). *Black Skin, White Masks*, traduit par Charles Lam Markmann (ci-après 1967) ; Richard Philcox (ci-après 2008) qui a retraduit l'ouvrage en anglais en 2008, sous le même titre, publié chez le même éditeur ; Richard Philcox est aussi le traducteur de la nouvelle traduction des *Damnés de la terre* (*The Wretched of the Earth*) en 2004 chez Grove Press.

1. Introduction

Peau noire, masques blancs, publié aux éditions Seuil en 1952, est le premier ouvrage de Frantz Fanon (1925-1961), médecin psychiatre qui est resté dans la mémoire du XX^e siècle comme théoricien des luttes anticoloniales. Ce premier livre, écrit à la fin de ses études de psychiatrie et conçu au départ comme sa thèse, devient finalement un essai atypique qui étudie le racisme dont le Noir est victime. Réunissant du matériel provenant des expériences vécues, des lectures de romans et de poèmes, des réflexions sur des ouvrages de philosophes, de psychologues et de la psychanalyse, il est à la fois scientifique, philosophique, et littéraire. Si ce livre est resté peu connu en France pendant plusieurs décennies, en raison de la notoriété d'un autre ouvrage de Fanon, *Les Damnés de la terre* (1961), il est traduit en anglais par Charles Lam Markmann et publié aux États-Unis en 1967. La réédition en 1986 de cette traduction préfacée par Homi Bhabha a suscité de nouveaux intérêts dans les études postcoloniales, mais il faut attendre l'année 2008 pour que paraisse une nouvelle traduction en anglais, signée par Richard Philcox, également traducteur des *Damnés de la terre*. Si des études ont déjà été réalisées sur la traduction de ce dernier, notamment concernant les problèmes de la première traduction² de même que sur la réception du livre dans les différentes parties du monde (Batchelor et Harding, 2017), celle de *Peau noire, masques blancs* (ci-après *PNMB*) mérite davantage d'attention envers le traitement textuel effectué dans les deux traductions, et ce en raison de l'écriture singulière du texte de Fanon.

Dans l'introduction de son ouvrage, Frantz Fanon annonce clairement le but de son travail : c'est « un essai de compréhension du rapport Noir-Blanc », « une étude clinique » (*PNMB* : 7-10). « Ceux qui s'y reconnaîtront auront, je crois, avancé d'un pas. Je veux vraiment amener mon frère, Noir ou Blanc, à secouer le plus énergiquement la lamentable livrée édifiée par des siècles d'incompréhension » (*PNMB* : 10). Ce passage nous amène à nous poser plusieurs questions : qui sont « ceux qui s'y reconnaîtront » ? « Se reconnaître » dans quoi ? Quelle est cette « lamentable livrée édifiée par des siècles d'incompréhension » ? Et enfin, quelle « incompréhension » ?

Ces questions sont essentielles pour aborder le livre, mais elles concernent d'autant plus la traduction de l'ouvrage que celle-ci les déplace dans une autre langue. En effet, l'auteur psychiatre rassemble de très nombreux « symptômes » problématiques existant dans ledit rapport Noir-Blanc. « Ceux qui s'y reconnaîtront » sont ceux qui présentent les mêmes symptômes et ceux qui en sont témoins. Lorsque nous entrons dans le texte de Fanon, nous remarquons aussitôt que les « symptômes » sont d'abord liés au langage, c'est-à-dire qu'ils se manifestent avant tout par le langage : la manière dont le Blanc adresse la parole au Noir, celle dont le Noir travaille sa diction ou encore des expressions toutes faites qui rappellent sans cesse la place à laquelle on assigne le Noir. Ainsi le langage est largement thématiquement par l'auteur en tant qu'élément clé de son « étude clinique » : il s'attache

2. Ce dernier livre de Fanon est traduit en anglais dès 1963 et acquiert rapidement une grande notoriété dans les pays africains en voie de décolonisation et dans les mouvements pour les droits civiques aux États-Unis.

à la dimension relationnelle du langage en estimant « [...] nécessaire cette étude [sur le langage] qui doit pouvoir nous livrer un des éléments de compréhension de la dimension pour-autrui de l'homme de couleur. Étant entendu que parler, c'est exister absolument pour l'autre » (*PNMB* : 13), pour ouvrir son premier chapitre intitulé « Le Noir et le langage ». Cette attention accordée au langage n'est pas sans incidence sur la traduction, car à travers les paroles se révèlent les rapports difficiles entre le Noir antillais et la langue française. Mais peut-on transférer dans une autre langue ces rapports avec le français ? Le présent article va se focaliser sur un des aspects de « la lamentable livrée » que l'auteur veut « secouer », à savoir les stéréotypes langagiers qui enferment le Noir. Nous allons examiner quelques-uns des exemples rassemblés par l'auteur pour illustrer les « prisons langagières » et observer les manières dont ils sont rendus dans les deux traductions en anglais. Notre choix est fait depuis l'angle de la traduction, c'est-à-dire sur la base d'une *problématicité* du traduire (Berman, 2020 : 26), et de ce fait, nous allons à la rencontre des formes de « défaillance » (*ibid.*) dans les textes traduits. Si nous nous défendons d'y apporter des jugements de valeur, l'analyse de ces formes de défaillance ne peut se faire sans le soutien d'une certaine idée sur les enjeux d'une telle traduction ; sans intention prescriptive ou généralisante, l'expression de cette idée se veut localisée, d'abord pour comprendre l'origine de la difficulté, puis pour supposer une perspective. Le centre de notre intérêt étant de voir comment les stéréotypes sont saisis et traités concrètement par la traduction, il ne nous appartient pas, dans la présente étude, de discuter des problématiques générales de retraduction.

2. Stéréotype ou absence de pensée

« [Le] stéréotype est bien une modalité de représentation que la notoriété, la fréquence, la simplicité ont imposée comme évidence à l'ensemble d'une communauté » (Boyer, 2019 : 70). Si cette notion dépasse largement le champ d'étude du langage, ce qui nous intéresse ici se limite à des manifestations langagières de l'imaginaire collectif stigmatisant le Noir que Fanon met en évidence. « Le stéréotype, c'est le prêt-à-porter de l'esprit » (Amossy, 1991 : 9). Si l'expression du « prêt-à-porter » est plus contemporaine que le mot « livrée », les deux termes vestimentaires rappellent l'univocité et le figement. On peut aussi reprendre la définition de Putnam, à savoir un ensemble de croyances attachées à un référent particulier : « les stéréotypes ne sont pas simplement des "images" ; ce sont, au moins en partie, des croyances énoncées en mots » (Putnam, 1990 : 65). Fanon décrit ainsi « la livrée » que le Noir « doit, qu'il le veuille ou non, endosser » : « Regardez les illustrés pour enfants, les nègres ont tous à la bouche le "oui Missié" rituel. Au cinéma, l'histoire est plus extraordinaire. La plupart des films américains synchronisés en France reproduisent des nègres type : "Y a bon banania". » (*PNMB* : 27). Le « oui Missié » caricature le langage et le « Y a bon banania » fournit l'image, le stéréotype est ainsi imposé à chaque Noir, et le Blanc l'adopte comme un « prêt-à-porter de l'esprit », c'est-à-dire sans aucun esprit critique.

Or, toujours selon Amossy, « le stéréotype n'existe pas en soi », il s'agit plutôt de « stéréotypage », c'est-à-dire de « l'activité qui découpe ou repère, dans le foisonnement du réel ou du texte, un modèle collectif figé », « une lecture programmée du réel ou du texte » (Amossy, 1991 : 21-22), c'est « une as-

sociation d'éléments » répétée, prégnante et diffusée (Dufays, 1994 : 77). C'est dire que la matérialité du stéréotype est incertaine et qu'il relève dans une large mesure d'une construction de sens dans un cadre « préconstruit » (Amossy, 1991 : 30). Ce cadre apparaît indispensable dans la lecture de ses utilisateurs : le « oui Missié » devient stéréotype dans la mesure où il est chaque fois associé à l'image du Noir serviteur et il reste stéréotype parce que son utilisateur ne s'affranchit pas de cette association figée ; comprendre l'expression, c'est « reconnaître [...] les schémas stéréotypés » (Dufays, 1994 : 80). Du fait de cette base, le stéréotype est le produit d'un certain contexte et « ne circule pas en tant que tel dans le monde » (Amossy, 1991 : 21). C'est dire qu'une fois le contexte changé, le « stéréotypage » pourrait cesser de fonctionner.

Dans l'ouvrage de Fanon, trois types de stéréotype retiennent notre attention : le français minimal que parle le Blanc à l'adresse du Noir, l'expression « y'a bon banania », et l'accent antillais. Si le premier concerne la manière dont le Blanc applique le stéréotype dans la vie quotidienne et le deuxième, une image implicite, le troisième relève plutôt d'un combat du Noir contre le stéréotype. L'étude de ces stéréotypes langagiers s'avère primordiale dans une perspective traductologique pour réfléchir au rôle de la traduction dans la représentation de stéréotypes. « La livrée » de *Peau noire, masques blancs* est-elle à « secouer » par la traduction ? À travers la manière dont on rend les stéréotypes dans une autre langue, plusieurs interrogations apparaissent : la traduction peut-elle en montrer l'existence ? Favorise-t-elle le rejet de stéréotypes ou en accentue-t-elle l'apparition d'autres ?

3. « Mon z'ami » ou le parler « petit-nègre »

Tandis que « la livrée » est imposée au Noir, la métaphore du « prêt-à-porter de l'esprit » représente plutôt un choix irréfléchi de ceux qui se laissent ancrer dans des idées reçues et qui appliquent les stéréotypes sans aucune réflexion. Avec humour, Fanon fait la démonstration de ce langage qu'il appelle « petit-nègre »³ en citant une anecdote racontée :

(1) M. Achille, professeur au lycée du Parc à Lyon, dans une conférence citait une aventure personnelle. Cette aventure est universellement connue. Rares sont les Noirs résidant en France qui ne l'ont pas vécue. Étant catholique, il se rendait à un pèlerinage d'étudiants. Un prêtre, avisant ce bronzé dans sa troupe, lui dit : « Toi quitté grande Savane pourquoi et venir avec nous ? » L'interpellé répondit très courtoisement et le gêné de l'histoire ne fut pas le jeune déserteur des Savanes. On rit de ce quiproquo et le pèlerinage continua⁴. (PNMB : 24)

3. Le parler « petit-nègre », aussi nommé « français-tirailleur », est un « français minimal » et rudimentaire que l'armée coloniale française a établi et formalisé dès le début du XX^e siècle par des manuels pour faciliter la communication entre les officiers français et les soldats africains.

4. Les exemples seront présentés numérotés pour faciliter le repérage. Les traductions de ces exemples prendront les mêmes numéros, suivis de « a » pour la traduction de 1967 et « b » pour celle de 2008.

Dans cette « aventure universellement connue » rapportée dans une conférence, et que « rares sont les Noirs » qui n'ont pas vécue, c'est le prêtre, sans s'informer, sans rien demander, qui pratique *par réflexe* ce langage incorrect et avance l'idée que le Noir en face de lui vient *forcément* des Savanes africaines, et ne comprend pas le français. Si le tutoiement peut être toléré, sa parole est surtout agrammaticale. Il ne s'agit pas de dialecte ni de sociolecte en l'occurrence, mais d'un langage déformé qui est pour Fanon une imitation du « petit-nègre ». Lorsque ce prêtre est « gêné » après avoir entendu une réponse courtoisement prononcée en français standard, il n'en est pas moins resté enraciné dans les stéréotypes sur le Noir, comme le sont les médecins observés par Fanon :

(2) Les médecins des salles de consultation le savent. Vingt malades européens se succèdent :
« Asseyez-vous, monsieur... Pourquoi venez-vous ?... De quoi souffrez-vous ?... »
— Arrive un nègre ou un Arabe : « Assieds-toi, mon brave... Qu'est-ce que tu as ?... Où as-tu mal ? » — Quand ce n'est pas : « Quoi toi y en a ?... » (PNMB : 25)

(3) – Bonjour, mon z'ami ! Où y a mal ? Hé ? Dis voir un peu ? le ventre ? le cœur ? (PNMB : 26)

Ou encore le contrôleur d'un train auquel un Noir demande le wagon-restaurant :

(4) – Oui, mon z'ami, toi y en a prendre couloir tout droit, un, deux, trois, c'est là. (PNMB : 28)

Fanon connaît les motifs de ce mode d'expression : « Parler aux nègres de cette façon, c'est aller à eux, c'est les mettre à leur aise, c'est vouloir se faire comprendre d'eux » (PNMB : 25), mais aussitôt poursuit-il : cette attitude « fixe », « emprisonne », « primitivise », « anticivilise » le Noir (PNMB : 25). Pour Fanon, quand le Blanc parle « petit-nègre, c'est exprimer cette idée : “Toi, reste où tu es”. » (PNMB : 26) ; en même temps, celui-ci attend que « la réponse arrive sur le même mode » (PNMB : 26), car faire parler « petit-nègre » au Noir, c'est « attacher [celui-ci] à son image, l'engluer, l'emprisonner, victime éternelle d'une essence, d'un *apparaître* dont il n'est pas le responsable » (souligné par l'auteur, PNMB : 27). Le prêtre de l'exemple de M. Achille est gêné non pas parce qu'il se rend compte de son stéréotype, mais que son interlocuteur ne se laisse pas fixer.

Dans les exemples cités, le Blanc (prêtre, médecin ou contrôleur du train) est l'utilisateur du stéréotype langagier, et la majorité des « Noirs résidants en France » connaissent ce stéréotype, d'où l'intérêt pour M. Achille d'en parler dans sa conférence et pour Fanon de l'analyser dans son ouvrage. Comme tout stéréotype, la réception du « petit-nègre » nécessite le partage du contexte stigmatisant. D'ailleurs sa structure n'est pas définie : si quelques traits en sont marqueurs, comme le tutoiement, le peu de verbes conjugués, le peu de connecteurs grammaticaux, la présence agrammaticale de « y-a/y-en-a », ils sont tout aussi mouvants et ponctuels.

Si le parler « petit-nègre » peut être utilisé par ailleurs dans des œuvres littéraires à la manière d'un sociolecte ou d'un régiolecte/dialecte⁵, dans *Peau noire, masques blancs*, il ne reflète pas l'idiome d'un groupe social particulier, mais caricature simplement cette attitude condescendante du Blanc envers le Noir, ce dernier étant supposé par le premier incapable de comprendre les phrases du français standard. Ainsi la question pour la traduction ne serait pas tant d'imiter l'expression incorrecte de ce français que de faire entendre une façon de parler fautive, infantilisante et méprisante, comme celles proposées dans les traductions en anglais de l'exemple 4 :

(4a) Sure, fella. You go out door, see, go corridor, you go straight, go one car, go two car, go three car, you there. (1967 : 23)

(4b) Yes, sonny boy, you go corridor, you go straight, go one car, go two car, go three car, you there. (2008 : 18)

Légèrement différentes, ces deux traductions utilisent les mêmes procédés pour exposer la parole informe. Contrairement au français, la parole en anglais du contrôleur de train est plus longue et répétitive : un seul verbe en français (« prendre ») prononcé une fois, en anglais « go » est dit six fois en (4a) et cinq fois en (4b) ; en français on compte « un, deux, trois » mais ne précise pas le substantif alors qu'en anglais on le mentionne bien trois fois dans les deux traductions « *go one car, go two car, go three car* » ; (4a) ajoute « *go out door* » pour expliquer que le couloir se trouve après la porte et « see » pour s'assurer que l'interlocuteur suive l'indication. Cette parole en anglais renforce donc le côté infantilisant, mais la simplification extrême de l'original semble perdue. Mais dans les deux cas, les traducteurs ont vu qu'il ne s'agissait pas d'un système linguistique à part, mais d'une manière de parler.

Dans cet exemple, le Blanc emploie « mon z'ami » pour s'adresser à un Noir, « comme si on s'adressait à un enfant » (Mbembé, 2007 : 45), qui ne maîtrise pas les possibles liaisons du mot « ami ». Dans un article scientifique que Fanon publie en 1952, « mon z'ami » fait partie d'une série de mots pour désigner les colonisés nord-africains (Fanon, 1952a : 237). L'emploi de l'expression n'est donc pas indépendant du racisme colonial institutionnalisé que dénonce Fanon. De leur côté, « fella » et « sonny boy »⁶ ne sont sans doute pas vraiment pourvus de cette connotation coloniale spécifique, mais les éléments de simplification peuvent néanmoins permettre la compréhension du problème soulevé par Fanon. De plus, le texte analytique fournit suffisamment d'arguments pour compléter cette perte de connotation.

5. Voir Lievois (2014) qui étudie les différents usages du français-tirailleur dans les romans francophones africains. Le vernaculaire noir américain est souvent considéré comme un dialecte et un sociolecte, et étudié sous cet angle.

6. Il est intéressant de lire l'article de Bosmajian (1969) qui fait écho au chapitre sur le langage de Fanon. Il cite certaines expressions stigmatisantes du racisme américain. Pour l'auteur, « boy » est vu comme une manière insultante d'interpeler un Noir américain

Si nous reconnaissons qu'il est difficile de reconstituer le cadre du stéréotype dans la traduction, nous remarquons également que le traducteur peut ne pas y prêter attention et ainsi en réduire la portée. Pour l'exemple (1) cité plus haut, il est intéressant de comparer les deux traductions en anglais :

(1a) A priest, observing the black face in his flock, said to him, "You go 'way big Savannah what for and come 'long us?" Very politely Achille gave him a truthful answer, and it was not the young fugitive from the Savannah who came off the worse. Everyone laughed at the exchange and the pilgrimage proceeded. But if we stop right here, we shall see that the fact that the priest spoke pidgin-nigger leads to certain observations. (1967: 19)

(1b) Seeing a black face among his flock, the priest asked him: "Why you left big savanna and why you come with us?" Achille answered most politely, and in this story it wasn't the young deserter of the savanna who was the most embarrassed. Everyone laughed at the exchange and the pilgrimage continued. But if we stop to reflect, we realize that the priest's usage of pidgin calls for several remarks. (2008: 14)

La première traduction fabrique une phrase grammaticalement incorrecte et mal prononcée (*away -'way, et along - 'long*), la seconde ne contient qu'un petit écart à la norme linguistique (ne pas utiliser l'auxiliaire *did/do*), ce qui attire notre attention. Certes, avec « *why you left big savanna [...]* », la forme interrogative n'est pas grammaticalement correcte et, évoquant « *big savanna* », elle relève déjà du stéréotype de l'Africain sauvage des Savanes, mais ce problème ne semble pas assez marqué pour être qualifié de « pidgin » dans la phrase suivante : « *we realize that the priest's usage of pidgin [...]* » (nous soulignons). Sans savoir s'il s'agit d'une négligence ou d'un choix conscient, la quasi-disparition du « petit-nègre » de la bouche du prêtre efface la caricature, ôte au discours d'Achille l'humour et l'utilité de l'exemple. Il est donc incompréhensible de voir que l'exemple raconté par Achille est en quelque sorte effacé.

En réalité, on y aperçoit un dilemme du traducteur qui ressemble à ce que Bernard Vidal appelle « procédés de blanchiment » (Vidal, 1991 : 186)⁷. Bien entendu, Vidal parle d'une traduction française du roman de Faulkner qui « blanchit » les personnages en gommant le vernaculaire noir américain, alors que la traduction de 2008 occulte le langage artificiel de ceux qui sont enfermés dans des idées stéréotypées ; par conséquent il « blanchit » et normalise le Blanc, diminue largement la force de démonstration fanonienne. Il est difficile de connaître la raison qui a conduit le traducteur à cet effacement, mais nous constatons son hésitation devant le terme « petit-nègre » lorsque celui-ci fait

7. Dans son article, Vidal met en cause « l'instance réceptrice-régulatrice » (1991 : 180) et critique sévèrement des « procédés de blanchiment » dans des traductions qui gommant le vernaculaire noir américain. Ici, nous sommes en face d'un problème à l'envers : ce n'est pas évidemment la parole du Noir qui est gommée, mais le langage du Blanc vecteur des stéréotypes.

sa première apparition dans le texte. Il n'emploie pas « pidgin »⁸ pour le traduire, mais « Creole » dans l'exemple suivant :

(5) [...] il sait que ce que les poètes appellent « roucoulement divin » (entendez le créole) n'est qu'un moyen terme entre le petit-nègre et le français. (PNMB : 15)

[...] he knows that what the poets call "divine cooing" (meaning Creole) is but a term midway between Creole and French. (2008 : 4)

Peut-être qu'en évitant de traduire « petit-nègre », cette traduction fait apparaître un contresens : si Fanon considère que le créole est « un moyen terme entre le petit-nègre et le français » – le « petit-nègre » situé tout en bas et le français étant le standard –, le créole ne peut être « *a term midway between Creole and French* », c'est-à-dire entre lui-même et le français. En effet, dans un entretien au sujet de ses traductions d'œuvre de Fanon, Philcox reconnaît des malaises qu'il ressent lors de son travail :

[...] the 1960s translator had no qualms translating "indigène" by "native" or "nègre" by "Negro" or "tam-tam" by "tom-tom". [...] I am in no position to do so. Our vocabulary has evolved. Words today are politically charged. I am in a postcolonial context translating for a readership, mainly of university students, who are far removed from that historical context. Unlike the French or the British of the 1960s who were all feeling the effects of the anticolonial struggles, the war in Algeria, and the decline of the empire, today's readers have to be introduced to the world of colonialism and its realities with a vocabulary that is not reminiscent of Hollywood movies, but rather be made aware of who the colonized of today really are. (Philcox, 2006 : 5)

Puisque le lecteur de sa traduction est éloigné du contexte du texte de Fanon, il ne lui paraît pas approprié d'employer le vocabulaire daté de la première traduction ; de plus, les discours rapportés considérés comme *pidgin* dans sa traduction ne sont que peu caricaturaux par rapport à ceux du texte français et de la traduction en anglais de 1967. Si Fanon fait exprès d'accentuer les représentations de stéréotypes dans lesquelles le « petit-nègre » est une « non-langue » à côté de la langue « légitime » (Sénamin Amedegnato, 2011 : § 32), Philcox, auteur de la traduction de 2008, tente de ne pas choquer le lecteur anglophone d'aujourd'hui en atténuant le contraste. Dans sa traduction, le « 'oui Missié' rituel » que Fanon remarque dans les illustrés pour enfants devient simplement « Yes, boss », lorsque Markmann, traducteur de l'œuvre en 1967, choisit « Yassuh, boss » qui, reprenant le stéréotype du Noir américain du sud. Ce terme ramène la lecture de Fanon dans le contexte américain des années 1960, ce que rejette le traducteur de 2008, comme il est attesté dans cet entretien (Philcox, 2006 : 5). Or, si la traduction de 1967 constitue une naturalisation du stéréotype, le rejet de cette solution par celle de 2008 ne signifie pourtant pas le refus de la *domestication* décrite par Venuti qui considère que « *domestication representation* » fait prévaloir l'esprit du temps à celui de l'œuvre (Venuti, 1998 : 70). En effet, Philcox confirme avant tout son choix d'être « reader-friendly translator » (Philcox, 2006 : 6)

8. C'est la première occurrence où apparaît le mot « petit-nègre ». Pour les occurrences suivantes, Philcox le traduit par « pidgin ».

– être proche du lecteur de son temps, ce qui reflète son anticipation de la réaction du lecteur, fondée sur sa perception de son environnement. Son approche ressemble donc aussi à celle de la *domestication* – « bring the author back home » (Venuti, 1995 : 20), mais elle est en même temps distanciation, effet de *foreignization* comme le montre la section suivante.

4. « Y a bon Banania », nom propre ou image publicitaire ?

Le parler « petit-nègre » adressé au Noir est donc une « livrée » reflétant le stéréotype construit par l'Européen du Noir qui ne peut maîtriser la langue française. Ce « défaut » fait partie en effet d'une image d'ensemble que Fanon nomme « y a bon banania », expression utilisée entre guillemets qui revient plusieurs fois dans l'ouvrage :

(6) La plupart des films américains synchronisés en France reproduisent des nègres type : « Y a bon banania. » (PNMB : 27)

(7) Je promenai sur moi un regard objectif, découvris ma noirceur, mes caractères ethniques, — et me défoncèrent le tympan l'anthropophagie, l'arriération mentale, le fétichisme, les tares raciales, les négriers, et surtout, et surtout : « Y a bon banania. » (PNMB : 90)

(8) toujours serviteur

toujours obséquieux et souriant

moi, jamais voler, jamais mentir

éternellement « y a bon banania... » (PNMB : 150)

(9) Si le Blanc me conteste mon humanité, je lui montrerai, [...], que je ne suis pas ce « Y a bon banania » qu'il persiste à imaginer. (PNMB : 185-186)

À travers ces différents exemples, nous pouvons observer l'usage de l'expression « y a bon banania » comme nom propre (« y » en majuscule en (6), (7) et (9)) ou attribut (sans majuscule, (8)). L'expression, graphiée avec une légère différence⁹, vient de l'affiche publicitaire d'une préparation soluble au cacao de marque Banania, qui était présente sur les murs et panneaux des villes de France pendant des décennies, et on y voit :

[...] un tirailleur sénégalais, noir de peau qui [...] goûte (la boisson) à l'aide d'une cuillère, arbore un sourire béat, sinon niais, du moins naïf. Et comme toute affiche qui se respecte, celle de « Banania » exhibe son slogan : « y'a bon », ce qui n'est autre que l'expression stéréotypée officialisée (?) même du parler petit-nègre. (Sénamin Amedegnato, 2011 : §31)

« Y a bon » ne signifie rien d'autre que « c'est bon » en parler « petit-nègre ». Ici le stéréotype a plusieurs dimensions et la « livrée » dont parle Fanon a toute sa matérialité : le personnage en costume

9. Fanon n'écrit pas l'apostrophe ni la majuscule de « Banania » comme sur l'affiche publicitaire : « Y'a bon Banania ».

du tirailleur sénégalais, heureux de boire la boisson chocolatée, est un soldat dévoué, prêt à aller se battre pour la France¹⁰. Son sourire niais, son langage incorrect et sa posture sans manière forment l'image figée largement diffusée du Noir : non seulement l'affiche publicitaire est visible partout pour les contemporains de Fanon, le produit, adressé surtout aux jeunes enfants, est aussi populaire sur les tables du petit-déjeuner. Si Fanon est saisi par le slogan « y'a bon », pour Senghor, qui écrit en 1948 dans un de ses poèmes : « Je déchirerai les rires banania sur tous les murs de France » (Senghor, 1990[1948] : 155)¹¹, c'est ce rire qui représente l'imaginaire paternalisant de l'Africain primitif, largement répandu en France, et qui constitue un « affichage public du mépris à l'égard des tirailleurs noirs » (Dufour et Laurent, 2009 : 125). D'ailleurs, ni l'un ni l'autre n'écrit le nom du produit avec majuscule, comme s'il s'agissait d'un nom commun. Chaque Noir est alors fixé par cette image, non pas comme un individu singulier, mais comme un objet standardisé et étiqueté. Aimé Césaire parle, dans un discours prononcé en 1966, de la « chosification de l'autre », de « la substitution à l'autre de la caricature de l'autre, une caricature à laquelle on donne valeur d'absolu » (Césaire, 2009 : 210). En effet, cette expression concentre en quelques lettres une grande quantité de sous-entendus. Et pour Césaire, le racisme vient de cette extrême simplification : « c'est toujours de stéréotypes que vivent les préjugés. Et c'est cela le racisme. Le racisme, c'est la non-communication » (Césaire, 2009 : 210). Pour un ouvrage qui étudie le racisme, il n'est donc pas étonnant que Fanon mette en évidence les stéréotypes pour les dénoncer.

Il est intéressant d'observer les deux traductions anglaises qui traitent « y a bon banania » différemment. Dans celle de 1967, « Y a bon banania » est rendu une fois (7) par « sho' good » (sure is good) et pour les autres exemples, par « sho' good eatin' » (sure is good eating), imitant l'accent des Noirs du sud des États-Unis disant « c'est bon ». Sans mentionner le nom du produit « Banania » puisque inconnu pour son lecteur, cette traduction, selon Gibson, a « un sens comparable à ce que Fanon visait » (Gibson, 2014 : 13). Mais pour David Macey, « The *tirailleur* has become the caricatured black of the Deep South, and he is supposedly eating 'some chocolate confection'. [...] The Americanization of Fanon wrought by the translation thus erases a very specific dimension of his text » (Macey, 2002 : 69). Brent Hayes Edwards y voit justement que malgré la connotation, le stéréotype n'est plus là : « unfortunately, without the French, this translation captures the connotation but conceals the particular context of French stereotypes that Fanon is analyzing »¹² (Edwards, 2003 : 366).

On peut alors considérer cette « américanisation » comme une nouvelle illustration d'une *domesticating translation* (Venuti, 1995 : 20). Dans la traduction de 2008, l'expression « y a bon Banania » n'est pas traduite, mais remplacée chaque fois par « grinning *Y a bon Banania* », en italique et majuscule.

10. L'affiche publicitaire de la marque Banania mettant en scène le tirailleur sénégalais est née en France pendant la Première Guerre mondiale. Voir l'intervention de Pap Ndiaye (2010, 27 mai). *Y a bon Banania*. [Vidéo]. Canal-U. <https://www.canal-u.tv/48173> (Consultée le 9 novembre 2022). Selon Pap Ndiaye, cette image du soldat noir n'a pas d'équivalent dans la culture américaine.

11. L'affiche publicitaire disparaît complètement dans les années 1960, après la période de décolonisation.

12. Edwards propose lui-même de modifier un peu celle de 1967 en « Sho' nuff good » (2003 : 226).

scule pour les lettres « y » et « b », comme s'il s'agissait d'un nom de personnage ; pour l'exemple (8), dans lequel l'expression est utilisée comme un attribut, la majuscule pour la lettre « y » est enlevée : « *Eternally grinning y a bon Banania* », et on peut lire une note du traducteur :

This was the poster of a grinning black colonial infantryman eating a breakfast cereal that was a familiar sight in France in the 1940s and 1950s. The Senegalese poet Leopold Sedar Senghor wanted to rip it down from all the walls of France (2008 : 163, note du traducteur).

Cette note ne précise pourtant pas plus le lien entre les mots « y a bon Banania » et « *the poster of a grinning black colonial infantryman* » qui puisse permettre de savoir s'il s'agit de la manière de nommer ce poster ou du nom propre d'un tirailleur. C'est donc une explication qui incite le lecteur à en savoir plus, mais qui ne donne pas la clé de compréhension pour savoir pourquoi « *Senghor wanted to rip it from all the walls of France* ». De plus, elle semble donner l'impression que ce « *black colonial infantryman* » serait une figure particulière à laquelle Fanon ne souhaitait pas se faire identifier. Autrement dit, avec cette traduction, il serait difficile de se référer à un stéréotype raciste.

Si Gibson trouve que « *sho' good (eatin')* » correspond plus ou moins à « y a bon », ce n'est que pour la partie verbale de l'affiche publicitaire, car il dit aussi que la publicité de la marque Banania ne signifie rien pour le lecteur américain¹³. Cependant, cette partie verbale aux accents de l'américain du sud peut-elle remplacer la caricature de l'affiche ? Si « *sho' good (eatin')* » était inséré dans l'affiche publicitaire, celle-ci serait peut-être éloquente ; or, sans support iconique, les mots ne constituent que la partie visible de l'iceberg et risquent de ne pas montrer complètement le stéréotype représenté. De son côté, le traducteur de 2008 ne veut pas placer Fanon dans les rapports Noirs/Blancs des États-Unis et « *refer to the American South* » (Philcox, 2006 : 5). Adoptant la *foreignization*, sa traduction établit alors une distance qui sépare son lecteur du texte et celui-ci est invité à faire sa recherche pour comprendre « y a bon banania ». Ensuite, à partir du moment où le lecteur sait qu'il s'agit de l'image d'une affiche publicitaire, la note du traducteur citée plus haut peut lui donner un complément d'information sur l'effet de cette affiche.

Pour s'interroger sur le choix de Philcox, Nigel Gibson avance une idée plus générale. Selon lui, la traduction de 1967 est destinée au grand public étant donné la notoriété des *Damnés de la terre* et qu'elle participe inévitablement aux combats des Black Panthers ; le choix de 2008, souvent « *flat* » et « *unimpassioned* » (Gibson, 2007 : 75)¹⁴, « renvoie à des tensions et prétentions au sein des études postcoloniales en tant que champ académique » (2014 : 11) qui fixent Fanon dans son temps et comme quelqu'un de « doué pour la haine » (Macey cité par Gibson, 2014 : 11). Gibson critique la préface de

13. Selon Pap Ndiaye (*op. cit.*), les publicités américaines de produits alimentaires utilisent plutôt des images de femmes noires ou d'hommes noirs plus âgés, cuisiniers ou majordomes. L'image du soldat africain de l'armée française est peu connue aux États-Unis.

14. Dans cet article, il compare les deux traductions des *Damnés de la terre* et relève certaines expressions différemment traduites. Il affirme que la traduction de Philcox (2004), corrigeant certaines erreurs de celle de Farrington (1963), est plus littérale et parfois plus obscure.

Homi Bhabha pour la nouvelle traduction des *Damnés de la terre* (par Philcox en 2004) : « *In fact the tone of Bhabha's foreword is one of historical distance and he speaks to us about Fanon as if Fanon's voice is "relatively opaque" and can no longer really be heard or understood today* » (Gibson, 2007: 79). Aux yeux de Gibson, ce champ académique s'accorde pour dire que « les idées et les engagements de Fanon sont obsolètes. Le monde a changé de façon fondamentale depuis l'époque de Fanon [et] Fanon a peu de choses à dire sur le résultat de la décolonisation » (Lazarus cité par Gibson 2014 : 11), et la traduction de 2008 s'inscrit dans ce courant.

Sans entrer dans les polémiques du champ des études postcoloniales anglophones à propos de Fanon, il nous paraît assez clair que dans la mesure où les stéréotypes sont atténués et qu'une touche d'étrangeté se fait sentir, la nouvelle traduction anglaise de 2008 se démarque de celle des années 1960, historicise le texte de Fanon en le remettant dans la France coloniale de 1952 et, par conséquent, le rend éloigné de la réalité du lecteur du XXI^e siècle. En effet, la traduction de 1967 s'inscrit dans la canonisation de Fanon comme emblème de lutte antiraciste, tandis que celle de 2008 traite l'ouvrage comme une œuvre pour spécialistes postcoloniaux¹⁵.

Si la traduction de 2008 revendique la distanciation comme actualisation postcoloniale du texte de Fanon, on pourra aussi se demander si le lecteur francophone du XXI^e siècle n'en est pas également éloigné. D'ailleurs, puisque l'affiche publicitaire de Banania est disparue des murs de France depuis longtemps, on peut supposer que la force de l'expression « y a bon banania » est réduite aujourd'hui. Cependant, selon Dufour et Laurent (2009 : 127)¹⁶, la représentation qu'évoque « y'a bon banania » reste encore « ancrée dans une stéréotypie infériorisante et racialisante, contre laquelle le collectif des Antillais, Guyanais, Réunionnais se mobilise » en 2005 et demande l'annulation « des marques et représentations qui associent le terme Banania avec le dessin du tirailleur et/ou l'expression Y'a bon ». C'est dire que l'imaginaire associé à l'expression « y a bon banania » est toujours vivant et que l'insistance de Fanon contre celle-ci est encore actuelle et partagée. Dans cette optique, le choix de la distanciation dans la traduction ne serait pas un moyen d'« actualiser » ce texte, mais bien de l'historiciser, dont l'inconvénient serait le risque d'enfermer l'auteur dans son « problème noir » (*PNMB* : 69) de son temps. Or, nous pouvons nous demander si l'intérêt de le retraduire ne serait pas de constater la portée actuelle et universelle de cette réalité humaine. En d'autres termes, la question serait de savoir si en considérant « y a bon banania » comme un nom propre, on ne serait pas amené à négliger le commun ; et si, à force de pratiquer la *foreignization*, on ne finirait pas par devenir étranger à soi-même.

15. Dans son entretien avec Celia Britton, Philcox estime que le lectorat de sa traduction ne peut être que des étudiants et chercheurs. Voir Philcox (2006).

16. Selon l'article, le slogan « Y'a bon Banania » est abandonné depuis 1977, mais renouvelé en tant que propriété industrielle jusqu'en 2005, la date d'une assignation en justice par ce collectif DOM. C'est seulement en 2011 que le slogan est interdit. En 2013, un scandale éclate à la suite de la publication d'un blog raciste sur Facebook parodiant le même slogan de « Y'a bon banania » visant la ministre de la justice d'alors, Christiane Taubira, originaire de la Guyane.

Néanmoins, nous avons conscience qu'il est illusoire de chercher à rapprocher l'auteur du lecteur par le biais de la traduction, car ces stéréotypes idiomatiques cachent souvent ce que Fanon appelle des « mythes » du passé, ancrés dans la langue : « Les nègres sont des sauvages, des abrutis, des analphabètes. Mais moi, je savais que dans mon cas ces propositions étaient fausses. Il y avait un mythe du nègre qu'il fallait démolir coûte que coûte » (*PNMB* : 94).

5. « Mythe du Martiniquais qui-mange-les-R »

Le « mythe » tel qu'employé par Fanon, n'est bien sûr pas du domaine des grands récits historiques, mais désigne toujours cette représentation figée du Noir, un « imaginaire supposé » (Guérin, 2007 : 98) que l'on ne cesse de répéter. Le « mythe du nègre » inclut donc un aspect sur son accent :

(10) [...] le Noir sait que là-bas, en France, il y a une idée de lui qui l'agrippera au Havre ou à Marseille : « Je suis Martiniquais, c'est la première fois que je viens en France » [...]

Le Noir entrant en France va réagir contre le mythe du Martiniquais qui mange-les-R.
(*PNMB* : 15-16)

À la manière de Césaire, Fanon emploie des traits d'union pour accentuer la forme lexicalisée d'un autre stéréotype langagier, « Martiniquais qui-mange-les-R » ou « nègre-mangeant-les-R » (*PNMB* : 16). Visuellement comme une chaîne de fer, ces traits d'union renforcent encore cette fixation de l'infériorité. Car si le langage « petit-nègre » relève d'un accès difficile au français, ce problème de prononciation du « r » pour Fanon, « qui pense le langage dans sa dimension orale, souligne le caractère physique (physiologique même) d'une parole qui exhibe en quelque sorte la "peau noire" [...] » (Combe, 2014 : 14). C'est-à-dire que si l'accent signifie « l'ensemble des caractéristiques de prononciation liées aux origines linguistiques, territoriales ou sociales du locuteur, et dont la perception permet d'identifier la provenance du destinataire » (Harmegnies, 1997 : 9-10), pour le Noir, il est aussi marqueur de sa couleur (Telep, 2018 : 33)¹⁷. Et Fanon de décrire le Noir martiniquais qui s'acharne à réagir contre ce « mythe » : « Il va s'en saisir, et véritablement entrera en conflit ouvert avec lui. Il s'appliquera non seulement à rouler les R, mais à les ourler » (*PNMB* : 15). Il ne s'agit pourtant pas d'hypercorrection, définie en sociolinguistique pour désigner « la manifestation tangible et le symptôme évident d'une insécurité linguistique dont on a vu qu'elle habitait les usagers de la communauté linguistique [...] possédant un capital langagier plus ou moins déficient mais généralement obsédés par l'usage légitime de la langue et l'utilisation de ses formes de prestige » (Boyer, 2017 : §32). Car le Martiniquais sait qu'il n'est pas considéré comme usager *légitime* du français, et c'est pour cela qu'il cherche à s'en rapprocher, mais ne réussit pas, et finit par « répondre à l'image du nègre-mangeant-les-R » :

17. Tous les accents ne sont pas stigmatisés ; au contraire, certains accents peuvent avoir une image positive. Voir Telep (2018).

(11) Un Martiniquais arrivant au Havre entre dans un café. Avec une parfaite assurance, il lance : « Garrçon ! un vè de biè. » Nous assistons là à une véritable intoxication. Soucieux de ne pas répondre à l'image du nègre-mangeant-les-R, il en avait fait une bonne provision, mais il n'a pas su répartir son effort. (PNMB : 16)

Si l'exemple (10) expose le problème des « r » disparus, l'exemple (11) montre le bouleversement langagier causé par la lettre « r » quand le Noir veut corriger son accent, mais ne sachant pas « répartir son effort », sa lutte va échouer. Dans les deux exemples, l'auteur met entre guillemets un discours direct imaginé, une représentation textuelle qui correspond au concept de « literary sociolect » tel que défini par Lane-Mercier (1997 : 45-46) comme « “deviant” speech patterns » qui peut produire un puissant effet mimétique. En anglais il est en effet possible d'opérer à l'écrit une disparition des « r », mais puisque le « r » en tant que consonne ne se prononce pas de la même façon que celui de la fin d'une syllabe et que l'anglais américain ne prononce pas le « r » comme l'anglais britannique, les « r » consonnes sont supprimés dans l'exemple (10a) (« fom » et « Fance ») et les autres sont remplacés par un « h » (« Mahtinique », « fuhst » et « eveh »)¹⁸, avec une légère modification de voyelle (« fuhst ») ; dans (10b), les « r » consonnes sont remplacés par « w » (« fwom », « vewy » et « Fwance »), les « r » voyelles sont supprimés (« Matinique ») ou légèrement modifiés (« furst »). L'exemple (10a) opère également une déformation de « l » par « Ah » pour renforcer l'aspect particulier de cet accent :

(10a) For the Negro knows that over there in France there is a stereotype of him that will fasten on to him at the pier in Le Havre or Marseille: “Ah come fom Mahtinique, it's the fuhst time Ah've eveh come to Fance.” (1967 : 10)

(10b) For he knows that over there in France he will be stuck with a stereotype in Le Havre or Marseille: “I'm fwom Matinique; this is my vewy furst visit to Fwance” (2008 : 4).

Quant à l'exemple (11), si ce désordre des « r » est visuel à l'écrit, il est facilement perceptible à l'oreille puisque cette transcription de l'oral est tout à fait vraisemblable en français. En revanche, la prononciation des « r » en anglais est beaucoup plus multiforme et, par conséquent, calquer un déplacement des « r » serait une opération uniquement possible à l'écrit. Même avec quelques aménagements (ajout du verbe « bring » dans les deux traductions et du mot « drink » dans la seconde afin que la disparition des « r » soit plus évidente), l'obsession sur « waiterr » ne peut ressembler à l'effort du Martiniquais pour faire entendre le « r » dans « garrçon » :

18. Le traducteur de 1967 est américain alors que celui de 2008 est britannique.

(11a) Martinique Negro landed at Le Havre and went into a bar. With the utmost self-confidence he called, "Waiterrrr! Bing me a beeya." Here is a genuine intoxication. Resolved not to fit the myth of the nigger who-eats his-R's, he had acquired a fine supply of them but allocated it badly. (1967 : 11)

(11b) On arrival in Le Havre a Martinican goes into a café and calls out with great assurance: "Waiterrrr? Bwing me a dwink of beerrrr!" This is a case of genuine intoxication. Anxious not to correspond to the black man who swallows his r's, he makes use of a great many of them but doesn't know how to divide them out. (2008 : 5)

Bien entendu, nous sommes face à une représentation écrite de l'oral, et non pas à de l'oral réel, il est donc suffisant de produire cette confusion de la lettre « r » et de ne pas s'occuper du son. Comme le fait remarquer Lane-Mercier, ce genre de sociolecte ainsi présenté par l'auteur ne repose pas tellement sur le degré de ressemblance avec le réel, mais surtout « aims to orient (or disorient) the reader by generating aesthetic, ideological and political meaning via the manipulation of extratextual sociolinguistic units » (Lane-Mercier, 1997 : 48). En effet, il serait vain de vouloir reproduire le même « défaut » de prononciation dans un système phonétique différent. Dans tous les cas, le sujet reste un Martiniquais arrivant au Havre et il ne s'agit pas d'apprécier son accent en anglais. Cependant, l'argumentation de Fanon autour de ce mythe de « Martiniquais qui-mange-les-R » va plus loin et le traducteur ne peut pas contourner la question :

(12) Le Noir entrant en France va réagir contre le mythe du Martiniquais qui-mange-les-R. Il va s'en saisir, et véritablement entrera en conflit ouvert avec lui. Il s'appliquera non seulement à rouler les R, mais à les ourler. (PNMB : 15)

Selon Michel Guérin (2007 : 97), le mythe s'emploie à « hiérarchiser », à « établir des rangs » ; Fanon emploie ce mot pour illustrer le complexe d'infériorité du Noir devant la langue. Sartre écrit dans « Orphée noir », « dès qu'il ouvre sa bouche il s'accuse » (Sartre, 1948 : xxi), c'est dire que le Noir est « aliéné dans la parole du Blanc » (Combe, 2014 : 15). À travers la façon de graphier « Martiniquais qui-mange-les-R », comme « celui-qui-parle-petit-nègre » ou encore « celui-qui-n'est-jamais-sorti-de-son-trou » (PNMB : 25, 13), ainsi que par l'emploi du verbe « manger », l'auteur expose de façon éclatante et avec ironie le rapport impossible du Noir à la langue française. C'est-à-dire que malgré l'allure « folklorique » du problème particulier des « r », pour Fanon, cela fait partie d'un grand nombre de « préjugés, [les] mythes, [le] folklore qui [...] viennent d'Europe » (PNMB : 155) que chaque Martiniquais assimile petit à petit¹⁹. Là il s'agit d'une indisposition à bien prononcer le français, donc un « défaut » de faculté linguistique, « une tare » (PNMB : 66) chez le Noir. À partir de là, « rouler les R » ou « ourler les R » serait des exagérations que le Noir commet afin de « corriger » son défaut, de remédier à ce pro-

19. A. J. Arnold (2003), en se penchant sur le roman *Je suis Martiniquaise*, que Fanon critique en l'utilisant pour illustrer l'amour impossible entre la femme noire et l'homme blanc, remarque également ce « mythe » des « r », considéré comme un des « traits ethniques » : « À la page 149 de *Je suis Martiniquaise* on lit : "Mais c'est en vain qu'il s'efforçait de me faire prononcer les 'r' ; je ne parvenais pas à perdre mon accent" » (2003 : 134).

blème et enfin de cacher sa noirceur. Mais Fanon fait en même temps un jeu de mot – *rouler* et *ourler* inversent la place du « r », ce qui accentue la perturbation du Noir qui veut corriger sa prononciation.

Mais comment montrer ce rapport à la langue lorsque celle-ci se voit changée ? Et surtout, si le « r » est différent, ou s'il n'y pas de « r », que serait « rouler les R » ou « les ourler » et quelle serait l'action acharnée du Noir pour « réagir contre » ce mythe ? Les traductions anglaises adoptent une approche littérale – « R-eating man from Martinique / Martinican who swallows his r's », mais le jeu de mots entre « rouler » et « ourler » disparaît :

(12a) The Negro arriving in France will react against the myth of the R-eating man from Martinique. He will become aware of it, and he will really go to war against it. He will practice not only rolling his R but embroidering it. (1967 : 11)

(12b) The black man entering France reacts against the myth of the Martinican who swallows his r's. He'll go to work on it and enter into open conflict with it. He will make every effort not only to roll his r's, but also to make them stand out. (2008 : 5)

L'exemple (12a) essaie de prendre un mot dans le domaine de la couture pour « ourler », alors que (12b) donne plutôt une explication. Or, il serait probablement nécessaire d'ajouter une note du traducteur pour rendre visible cette difficulté et remettre la question linguistique dans son propre contexte sociopolitique, celui du Martiniquais qui veut changer son accent en français. Devant ces deux traductions, la question à poser pourrait être celle-ci : le problème du « r » est-il vraiment linguistique ? Si nous nous référons à la raillerie de Meschonnic à l'égard d'Albert Dauzat qui « moralise » le son du français et l'attribue au génie : « le français est un des rares langages qui ait une gamme de consonnes continues aussi complète et exactement parallèle à celle des occlusives, [...] notre r français, [est] discret comme la tonalité de notre langue » (cité par Meschonnic, 1997 : 206-207), il s'agit là de « glorifier » le mythe, et « on croirait lire Maurras » (Meschonnic, 1997 : 206). Autrement dit, la valeur du « r » est moins linguistique que sociopolitique, et cette absence du « r » n'est en réalité qu'un élément pour illustrer le « racisme linguistique » intériorisé par le Noir martiniquais.

Si l'on peut admettre que cette question du « r » ne se remarque pas dans la traduction en anglais, le stéréotype lié à la prononciation ne semble pas y être mis en avant. Nous sommes à nouveau devant une démarche de *foreignization* : comme le regrette Jan Blommaert, « dislodging speech from its local orders of indexicalities and moving it into other orders involves, [...], attributive work in which that speech starts indexing an Other, a specific Other » (2006 : 167). Le Martiniquais arrivant en France devient d'abord l'étranger, l'Autre du Français blanc, et quand sa voix est transférée dans une autre langue, dans un autre « *order of indexicality* », elle subit inévitablement un nouveau « othering » (Blommaert, 2006 : 164-166), une nouvelle exotisation. Mais pour Henri Meschonnic, le problème est que, « en opposant les langues entre elles on oppose aussi le langage à la vie » (Meschonnic, 2007 : 108), c'est dire qu'en insistant sur la différence des langues, on risque d'isoler le langage hors de la réalité humaine commune, alors que précisément « le langage est une *praxis* » en société (Bourdieu, 1977 : 18 ; l'auteur souligne) – la prononciation du « r » est pensée comme une forme de dévaluation

de certains groupes de personnes en raison de leur langage, ce qui est justement étudié par l'ouvrage de Fanon. Cette situation nous pousse à espérer une « thick translation » (Appiah, 1993), qui puisse rendre intéressante l'argumentation de l'auteur ; et comme Theo Hermans le souhaite, « thick translation revels in the minutiae of individual cases and histories, it seeks to avoid the imposition of categories deriving from one particular paradigm or tradition » (2003 : 386). Ainsi, le « mythe » du Martiniquais n'est donc pas exotique, mais à « démythifier » par la traduction.

6. Conclusion

Stéréotypes ou mythes, les exemples analysés ci-dessus représentent toutes sortes de prisons langagières qui enferment des êtres humains : non seulement le Noir qui en fait l'objet, mais aussi celui qui les fabrique, les utilise, les transmet et les enracine. Dans son ouvrage, Fanon expose le rapport difficile du Noir au langage : si l'Antillais manifeste le désir de s'appropriier la langue française pour être « plus blanc » (*PNMB* : 14), c'est qu'il veut se servir du langage (à travers la maîtrise du français) comme un masque blanc ; mais le Blanc ne lui reconnaît pas cette capacité et lui impose le parler « petit-nègre », le « mythe du Martiniquais qui-mange-les-R » et une « livrée » de « y'a bon Banania » qu'il est obligé de porter.

Si notre étude choisit d'examiner ces stéréotypes langagiers thématiques par Fanon comme un élément essentiel de l'aliénation du Noir, c'est parce qu'ils posent des questions intéressantes à l'acte de traduire. Car il ne s'agit pas de la rhétorique de l'auteur, mais de la problématique étudiée par l'ouvrage. Autrement dit, si l'auteur vise à mettre au grand jour le mécanisme des stéréotypes, ce « prêt-à-porter de l'esprit » fabriqué dans l'étoffe de la langue française, la question pour la traduction n'est-elle pas de le révéler dans une autre étoffe ? Or, les traductions anglaises semblent ne pas toujours en tenir compte, mais les traiter comme une question linguistique – que ce soit « sho' good eatin' » ou « waiterrr », laissant de côté l'épaisseur sociopolitique et, *de facto*, la « livrée » mise en cause par Fanon paraît exotique dans les traductions. S'il est illusoire de vouloir rendre les mêmes imaginaires en traduction, il serait sans doute souhaitable de remettre à plat le mécanisme du stéréotype, d'exposer la violence de la « livrée » pour qu'il soit possible de la secouer, et même de la défaire.

Sources premières

Fanon, Frantz (1971 [1952]), *Peau noire, masques blancs*, Seuil.

Fanon, Frantz (2008 [1986/1967]), *Black Skin, White Masks*, (New York, Grove Press), London, Pluto Press. [Titre original : *Peau noire, masques blancs*, Seuil, 1971 [1952]. Traduit du français par Charles Lam Markmann.]

Fanon, Frantz (2021 [2008]), *Black Skin, White Masks*, (New York, Grove Press), London, Penguin Books. [Titre original : *Peau noire, masques blancs*, Seuil, 1971 [1952]. Traduit du français par Philcox Richard.]

Références bibliographiques

Amossy, Ruth (1991), *Les Idées reçues. Sémiologie du stéréotype*, Paris, Nathan.

Appiah, Kwame Anthony (1993), « Thick Translation », *Callaloo*, vol. 16, n° 4, p. 808-819.

Arnold, Albert James (2003), « Institution littéraire, discours identitaire, supercherie littéraire », *Cahiers de l'Association internationale des études françaises*, vol. 55, p. 123-138.

Batchelor, Kathryn et Sue-Ann Harding (dir.) (2017), *Translating Frantz Fanon across continents and languages*, New York, London, Routledge.

Berman, Antoine (2020), « De quoi le traduire est-il, en son fond, expérience ? » Les tâches de la traductologie. *Po&sie*, vol. 174, p. 21-32. <https://doi.org/10.3917/poesi.174.0021>

Bhabha, Homi K. (2008 [1986]), « Foreword to the 1986 edition », *Black skin, white masks*, London, Pluto Press, p. 7-25. [Titre original : *Peau noire, masques blancs*, Seuil, 1971 [1952]. Traduit du français par Charles Lam Markmann.]

Blommaert, Jan (2006), « How Legitimate Is My Voice? A Rejoinder », *Target*, vol. 18, n° 1, p. 163-176.

Bosmajian, Haig A (1969), « The Language of White Racism », *College English*, vol. 31, n° 3, p. 263-272.

Bourdieu, Pierre (1977), « L'économie des échanges linguistiques », *Langue française*, vol. 34, p. 17-34.

Boyer, Henri (2019), « La place du stéréotype dans la pensée sociale et les médias », *Hermès, La Revue*, vol. 83, n° 1, p. 68-73.

Boyer, Henri (2017), *Introduction à la sociolinguistique*, Paris, Dunod.

Boyer, Henri (2016), « L'“accent du Midi”. De la stigmatisation sociolinguistique à l'illégitimation politico-médiatique », *Mots. Les langages du politique*, vol. 111, p. 49-62. <https://doi.org/10.4000/mots.22338>

Césaire, Aimé (2009), « Discours prononcé par Aimé Césaire à Dakar le 6 avril 1966 », *Gradhiva*, vol. 10, p. 208-215.

- Chaulet-Achour, Christiane (2011), *Frantz Fanon, figure du dépassement: regards croisés sur l'esclavage*, Cergy-Pontoise, CRTF Encrage Université.
- Combe, Dominique (2014), « “Le Noir et le langage” Fanon et Césaire ». *Rue Descartes*, vol. 83, n° 4, p. 11-21.
- Dufays, Jean-Louis (1994), « Stéréotype et littérature : L'inéluctable va-et-vient », dans Alain, Goulet (dir.), *Le Stéréotype : Crise et transformations*, Caen, Presses universitaires de Caen, p. 77-89.
- Dufour, Françoise et Bénédicte Laurent (2009), « “Y’a bon Banania !” : quand le discours publicitaire subsume les représentations des sens linguistiques », *Représentation du sens linguistique IV*, Helsinki, Finlande, p. 122-132.
- Edwards, Brent Hayes (2003), *The Practice of Diaspora. Literature, Translation, and the Rise of Black Internationalism*, Cambridge, Harvard University Press.
- Fanon, Frantz (1952a), « Le “syndrome nord-africain” », *Esprit*, vol. 187, p. 237-248.
- Gibson, Nigel (2014), « Pratiques fanoniennes. Aventures des traductions anglaises des *Damnés de la terre* : des États-Unis à l’Afrique du Sud », *Cahiers philosophiques*, vol. 138, n° 3, p. 9-33.
- Gibson, Nigel (2007), “Relative Opacity: A New Translation of Fanon’s *Wretched of the Earth*. Misson Betrayed or Fulfilled?”, *Social Identities*, vol. 13, n° 1, p. 69-95.
- Guérin, Michel (2007), « Qu’est-ce qu’un mythe ? », *La pensée de midi*, vol. 22, n° 3, p. 93-102.
- Harmegnies, Bernard (1997), « Accent », dans Marie-Louise Moreau (dir.), *Sociolinguistique. Concepts de base*, Mardaga, Sprimont, p. 9-12.
- Hermans, Theo (2003), « Cross-Cultural Translation Studies as Thick Translation », *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, vol. 66, n° 3, p. 380-389.
- Lane-Mercier, Gillian (1997), « Translating the Untranslatable: The Translator’s Aesthetic, Ideological and Political Responsibilities », *Target*, vol. 9, n° 1, p. 43-68.
- Lane-Mercier, Gillian (1995), « La traduction des discours directs romanesques comme stratégie d’orientation des effets de lecture », *Palimpsestes*, vol. 9, p. 71-91.
- Lievois, Katrien (2014), « “Moi je pas savoir, mon capitaine” ou traduire le français-tirailleur dans les romans francophones africains de la première génération », dans Françoise Naudillon (dir.), *Les littératures francophones au miroir du populaire. Par le peuple, pour le peuple ou contre le peuple ?*, Palabres éditions, p. 181-200.
- Macey, David (2002), *Frantz Fanon: A Biography*, New York, Picador.
- Mbembe, Achille (2007), « De la scène coloniale chez Frantz Fanon », *Rue Descartes*, vol. 58, p. 37-55.
- Meschonnic, Henri (2007), *Éthique et politique du traduire*, Lagrasse, Verdier.
- Meschonnic, Henri (1997), *De la langue française*, Paris, Hachette.

- Ndiaye, Pap (2010), *Y a bon Banania*, Canal-U, disponible sur <https://www.canal-u.tv/48173>. [Page consultée le 9 novembre 2022.]
- Philcox, Richard (2006), « Frantz Fanon: Retrieving a Lost Voice », *Translation Review*, vol. 71, n° 1, p. 3-7.
- Putnam, Hilary (1990), *Représentation et réalité*, Paris, Gallimard. [Titre original : *Representation and reality*, Cambridge, MIT Press, 1988. Traduit de l'anglais par Claudine Tiercelin.]
- Ralic, Sara (2021), « La dimension culturelle et l'identité dans la traduction littéraire : entre universel et patrimonial », *Thélème. Revista Complutense de Estudios Franceses*, vol. 36, n° 2, p. 153-163. <https://doi.org/10.5209/thel.76285>
- Sartre, Jean-Paul (1948), « Orphée noir », dans Léopold Sédar Senghor, *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française*, Paris, PUF, p. 9-44.
- Sénamin Amedegnato, Ozouf (2011), « “Non-langue” et littérature. L'exemple du parler petit-nègre », dans Musanji Nglaso-Mwatha (dir.), *L'imaginaire linguistique dans les discours littéraires politiques et médiatiques en Afrique*, Pessac, Presses Universitaires de Bordeaux, p. 97-114, disponible sur <http://books.openedition.org/pub/35623>. [Page consultée le 24 octobre 2022.]
- Senghor, Léopold Sédar (1990 [1948]), « Poème liminaire », *Œuvres complètes*, Paris, Seuil.
- Telep, Suzie (2018), « “Moi je whitise jamais”. Accent, subjectivité et processus d'accommodation langagière en contexte migratoire et postcolonial », *Langage et société*, vol. 165, p. 31-49.
- Vidal, Bernard (1991), « Plurilinguisme et traduction – Le vernaculaire noir américain : enjeux, réalité, réception à propos de *The Sound and the Fury* », *TTR*, vol. 4, n° 2, p. 151-188.
- Venuti, Lawrence (1998), *The Scandals of Translation: Towards an Ethics of Difference*, London/New York, Routledge.
- Venuti, Lawrence (1995), *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, London, Routledge.



TITRE: «AGG SPRECAT TIEMP A PARLA»: IL “CASO GEOLIER” OVERO LE IDEOLOGIE SUL DIALETTO NELL’ERA DELLA TRAP

AUTEURE: DANIELA PIETRINI (UNIVERSITÄT AUGSBURG)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L’UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 39-59

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22340](http://hdl.handle.net/11143/22340)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22340](https://doi.org/10.17118/11143/22340)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

«Agg sprecaat tiemp a parla»: il “caso Geolier” ovvero le ideologie sul dialetto nell’era della trap

Daniela Pietrini, Universität Augsburg
daniela.pietrini@uni-a.de

Riassunto: Il secondo classificato all’ultima edizione del Festival di Sanremo è stato il rapper di Secondigliano Geolier con la canzone *I p’ me, tu p’ te*, interamente in dialetto. La sua partecipazione al festival della canzone italiana ha scatenato un’accesa polemica non tanto e non solo per la sua mancata vittoria nonostante il successo schiacciante al televoto, ma soprattutto per questioni linguistiche. La discussione, che ha coinvolto decine di giornalisti, scrittori, studiosi, “cultori del dialetto”, parlanti comuni e utenti dei social network, si presenta sfaccettata e pluridimensionale: se parte del pubblico ha contestato la legittimità dell’ammissione di una canzone “non italiana” a una competizione dedicata proprio alla canzone italiana, altri hanno criticato con veemenza la correttezza del napoletano del rapper e le sue scelte ortografiche, aspetto particolarmente sorprendente trattandosi di un testo cantato. Il contributo proposto prende spunto dal “caso Geolier” per fare luce sulle ideologie linguistiche sul dialetto (napoletano) nel terzo millennio delineando un quadro dell’immaginario linguistico contemporaneo a proposito del dialetto ed evidenziando inattese valutazioni fortemente normative.

Parole chiave: analisi del discorso, Sanremo, dialetto, napoletano, rap, Geolier

Abstract: Geolier, rapper from Secondigliano (Naples), won the second place at the last edition of the Sanremo Festival with the song *I p’ me, tu p’ te*, entirely in dialect. His participation in the Italian song festival sparked a heated controversy, not so much and not only because of his failure to win despite his overwhelming success on the televote, but above all because of language issues. The discussion, which involved dozens of journalists, writers, scholars, ‘dialect enthusiasts’, ordinary speakers and social network users, was multifaceted and multidimensional: if part of the public contested the legitimacy of admitting a ‘non-Italian’ song to a competition dedicated precisely to Italian song, others vehemently criticised the rapper’s Neapolitan correctness and his spelling choices, which was particularly surprising given that it was a sung text. The proposed report takes its cue from the ‘Geolier case’ to shed light onto linguistic ideologies on (Neapolitan) dialect in the third millennium, outlining a picture of the contemporary linguistic imaginary regarding dialect and highlighting unexpectedly strong normative evaluations.

Keywords: discourse analysis, Sanremo Festival, dialect, Neapolitan, rap, folk linguistics

1. Introduzione

Questo contributo ha per oggetto le idee collettive sul dialetto così come vengono espresse sui media contemporanei, tanto sui giornali quanto sui social network. L'approccio teorico che gli fa da sfondo è quello dell'analisi linguistica del discorso, che intende per discorso una rete di testi tematicamente correlati prodotti da una comunità linguistica determinata in un periodo di tempo analiticamente definito. Da questo punto di vista il discorso pubblico sul dialetto, anzi sui dialetti italiani oggi, comprenderebbe l'insieme di tutti i testi non scientifici prodotti dalla comunità linguistica italiana aventi per oggetto il dialetto. È evidente l'impossibilità pratica di trattare un tema così ampio in un unico contributo. Si è quindi scelto di concentrare l'analisi su un singolo istante discorsivo, concetto dell'analisi linguistica del discorso di matrice francese (cosiddetta *nouvelle analyse du discours à la française*) con cui ci si riferisce al sorgere temporaneo nei media di una produzione discorsiva più intensa a proposito di un singolo avvenimento extralinguistico:

« On tente de saisir la diversité des productions discursives qui surgissent, parfois brutalement, dans les médias, à propos d'un fait du monde réel qui devient *par* et *dans* les médias un 'événement' [...]. Si ce surgissement est parfois brutal et intense (les attentats du 11 septembre 2001 à New York, le tsunami en Asie le 26 décembre 2004), il peut s'avérer plus discret, ou bien n'être qu'un *instant discursif*, qui disparaît des discours médiatiques aussi vite qu'il est apparu. » (Moirand, 2007: 4)

L'istante discorsivo in questione è il cosiddetto "caso Geolier", cioè la vivace polemica suscitata dalla partecipazione del rapper napoletano Geolier all'ultimo Festival di Sanremo.

2. Il "caso Geolier"

2.1. Geolier

Geolier è il nome d'arte di Emanuele Palumbo, rapper di 24 anni originario di Secondigliano (per la precisione, del rione limitrofo Gescal), un ampio quartiere dell'aerea settentrionale di Napoli confinante con Scampia e considerato tra le zone più povere e difficili della periferia napoletana. Geolier ha esordito nel 2018, all'età di 18 anni, insieme a un altro esordiente, Nicola Siciliano, con un singolo di grande successo intitolato *P Secondigliano*, in cui canta nel genere trap la vita quotidiana nel proprio quartiere. Si tratta di una canzone fortemente ancorata al territorio, di cui restituisce un'immagine ben diversa da quella che rimbalza solitamente nei media, contrassegnata dal degrado e dalla povertà, esibendo invece la ricchezza di due rapper che girano per Secondigliano con vestiti firmati e a bordo di un'Audi nera opaca che «sembra un'astronave»¹ (cf. Scalet, 2023: 100). Seguiranno

1. «Ehi, gir pe Secondiglian (p Secondiglian) / Rind a n'Audi ner opac (rind a n'Audi ner opac) / Ca m par n'astronav (ca m par n'astronav)» (trad.it. DP: Giro per Secondigliano dentro un'Audi nera opaca che mi sembra un'astronave).

due album (*Emanuele*, 2019, e la sua riedizione *Emanuele (Marchio registrato)*, 2020) che sanciranno definitivamente il successo del cantante. Oggi Geolier è «uno dei fenomeni musicali più eclatanti che l'Italia abbia visto e vissuto negli ultimi anni» (Meiweb, 2024), il suo ultimo album *Dio lo sa* – uscito il 7 giugno 2024 – è già doppio disco di platino, in vetta alle classifiche fin dalla sua pubblicazione², dopo che il suo album precedente *Il coraggio dei bambini* (2023) è salito al primo posto della classifica annuale 2023 della Federazione Industria Musicale Italiana (FIMI, 2023), collezionando ad oggi (settembre 2024) ben sei dischi di platino.

Caratteristica della musica di Geolier, l'elemento che lo rende interessante ai fini di uno studio sulle ideologie linguistiche, è la lingua delle sue canzoni. Geolier infatti canta esclusivamente in dialetto napoletano, non il dialetto letterario e poetico della tradizione, ma il dialetto quotidiano delle periferie, in continuazione ideale con la linea inaugurata dal gruppo rap napoletano Co' Sang, costituito da 'Ntò (Luca Ricciardi) e Luchè (Luca Imprudente), con l'album *Chi more pe' mme* del 2005³.

Ed è proprio con un pezzo in dialetto napoletano (*I p' me tu p' te*) che Geolier partecipa al Festival di Sanremo 2024 vincendo la quarta serata, quella dei duetti e delle cover, e classificandosi al secondo posto complessivo (dopo Angelina Mango), oltre a essere considerato da molti il vero e proprio vincitore della competizione canora avendo riportato ben il 60% delle preferenze al televoto (cf. Redazione Online CdS, 2024).

2.2. Il Festival della canzone italiana a Sanremo

Il Festival della canzone italiana a Sanremo, comunemente detto Festival di Sanremo, è una competizione musicale che si tiene ogni anno in Italia, nella località ligure di Sanremo, a partire dal 1951. Mentre la prima edizione, condotta da Nunzio Filogamo e trasmessa per radio, prevedeva solo tre cantanti in gara (due interpreti e un duo) distribuiti su tre serate per eseguire le venti canzoni selezionate (cf. Venè, 1990: 234), il festival è rapidamente cresciuto fino a diventare «il palcoscenico più prestigioso per la musica italiana» (Stampa Parlamento, 2024). Oggi il Festival di Sanremo vanta ascolti particolarmente elevati: la serata finale del 74° Festival di Sanremo ha fatto registrare 15 milioni di spettatori complessivi, l'intera edizione 2024 ha raggiunto il 66% di share (cf. Raiplay, 2024). A contribuire in maniera fondamentale a tale successo è stata sicuramente la copertura mediatica del Festival: dal 1954 infatti il festival viene trasmesso ogni anno in tivù, contribuendo così alla trasformazione di una gara canora locale nell'evento televisivo italiano dell'anno: «altrimenti, l'evento della

2. Addì 18 settembre 2024 l'ultimo album di Geolier *Dio lo sa* (Warner Music) si trova al 4° posto della classifica settimanale FIMI (Federazione Industria Musicale Italiana) dopo 14 settimane di permanenza, avendone occupato a lungo la prima posizione (cf. FIMI, 2024a). Informazioni su come vengano attribuite le certificazioni di vendita delle produzioni musicali in Italia (disco d'oro, di platino ecc.) sono reperibili sul sito FIMI (cf. FIMI, 2024b).

3. Come Geolier, anche i Co' Sang (trad. it. DP: Con il sangue) sono originari di un quartiere periferico di Napoli (Marianella) ai confini con Scampia e cantano la realtà delle piazze di spaccio e l'epica dei rioni in un dialetto lontano da quello della tradizione poetico-letteraria (cf. Saviano, 2007, 2024).

cittadina rivierasca sarebbe probabilmente scomparso come la maggior parte del centinaio di altri festival che si tenevano in Italia all'inizio degli anni Sessanta, soprattutto nel periodo estivo» (Auch, 2020: 11)⁴.

«Il Festival di Sanremo non è solo un evento musicale, ma un fenomeno culturale [...], vero e proprio simbolo della canzone italiana nel mondo» (Stampa Parlamento, 2024). Il formato del Festival è quello di una gara musicale tra brani inediti scritti e presentati da artisti italiani (sia singoli sia gruppi) selezionati precedentemente dal direttore artistico della manifestazione «secondo criteri che [tengono] conto della qualità e originalità delle canzoni, nonché dell'interpretazione e dei requisiti di contemporaneità, fama e valore riconosciuti degli Artisti interpreti-esecutori» (Regolamento, 2024: 6). Il sistema di voto è stato modificato più volte. In particolare, l'edizione 2024 prevedeva tre giurie: una sorta di giuria popolare chiamata a esprimersi attraverso il meccanismo del televoto da telefoni fissi e mobili; la cosiddetta giuria tecnica, costituita dai giornalisti del settore accreditati al Festival e presenti in sala stampa; la giuria delle radio, formata da emittenti radiofoniche rappresentative sparse sull'intero territorio nazionale. Quanto ai generi musicali rappresentati, «il festival non solo celebra i grandi nomi della canzone italiana, ma è anche una vetrina per nuovi talenti e sperimentazioni musicali» (Stampa Parlamento, 2024), aperto alla partecipazione di brani che spaziano dai cantautori tradizionali al rock (si pensi alla vittoria dei Måneskin nel 2021), al pop o anche a generi più recenti come il (gangsta-)rap e – appunto – la musica trap.

2.3. Le tappe della polemica

Fin dalle origini del Festival i testi delle canzoni in gara vengono pubblicati in esclusiva sulla rivista *Sorrisi e canzoni* (oggi *TV Sorrisi e canzoni*) «per iniziare a imparare a memoria i brani dei vostri artisti preferiti e seguirli durante le serate del Festival» (Sorrisi, 2024)⁵. È proprio in concomitanza con la pubblicazione, su *TV Sorrisi e canzoni*, dei testi delle canzoni in gara nell'edizione 2024 del Festival di Sanremo che scoppia il “caso Geolier”, una polemica vivace e stratificata di cui si ripercorrono in seguito le tappe principali.

Il 30 gennaio 2024 esce il numero di *TV Sorrisi e canzoni* con i testi ufficiali delle canzoni in gara. Tra queste figura appunto *Ip' te tu p' me* di Geolier, canzone interamente in napoletano il cui testo suscita immediatamente un'accesa polemica soprattutto a proposito della grafia utilizzata per trascrivere il dialetto. Tale polemica vede protagonisti principalmente alcuni intellettuali napoletani, nasce su Facebook a partire dalla pubblicazione di un post dello scrittore napoletano Maurizio De Giovanni, fortemente critico nei confronti del testo di Geolier, e trova immediatamente eco sulla stampa car-

4. Testo originale «Sonst wäre die Veranstaltung in der Kleinstadt an der Riviera wohl ebenso verschwunden wie die meisten der etwa hundert anderen Festivals, die es Anfang der 1960er Jahre in Italien – vor allem im Sommer – gab», trad. it. DP.

5. Sul ruolo della pubblicazione dei testi per consentire di imparare e quindi di (ri-)cantare le canzoni nel periodo iniziale del festival, in cui la disponibilità di supporti sonori era di gran lunga inferiore alla domanda, cf. Auch, 2020: 10.

tacea o elettronica, soprattutto locale. Quando poi il festival inizia⁶ e Geolier si esibisce per la prima volta cantando sul palco del teatro Ariston, la polemica cambia temi partendo, almeno inizialmente, dalla questione dell'ammissibilità o meno di un brano in dialetto in un festival della canzone italiana. Geolier balza rapidamente in testa alla classifica del televoto e addirittura vince la quarta serata, quella cosiddetta "delle cover" in cui gli artisti in gara interpretano una canzone già edita tratta dal repertorio italiano o internazionale affiancati da un artista ospite italiano o straniero, con il medley *Strade* (composto dai brani *Brivido*, *O' primmo amore* e *Chiagne*), cantato insieme agli artisti Guè, Luchè e Gigi D'Alessio. Si scatena così un'ulteriore discussione su quanto tale vittoria sia meritata o meno nonché sul comportamento ineducato del pubblico in sala, colpevole di aver fischiato l'esibizione e di avere addirittura clamorosamente abbandonato il teatro per esprimere il proprio dissenso. Gli strascichi di tale polemica si riflettono sulla serata finale in cui Geolier, pur vincendo al televoto, si classifica solo secondo a causa dei voti della giuria tecnica presente in sala stampa, che dà la preferenza ad altri artisti ribaltando il risultato.

In questo grumo di discussioni, che si sviluppano in momenti diversi e su media diversi, a farla da comune denominatore è sempre il dialetto, tematizzato dagli attori discorsivi sotto punti di vista divergenti e spesso contrapposti l'uno all'altro.

3. Costituzione del corpus e osservazioni di metodo

Scopo di questo contributo è tentare di mettere ordine nei molteplici filoni discorsivi che compongono il "caso Geolier" per identificare le rappresentazioni sociali del dialetto, nella fattispecie del dialetto napoletano, sottese alle polemiche appena descritte. Partendo dal presupposto dei media come osservatorio privilegiato per cogliere l'immaginario linguistico di una comunità⁷, il corpus alla base dell'analisi è un corpus mediatico stratificato e multiforme costituito non solo da articoli di giornale pubblicati online (tanto le versioni digitali dei principali quotidiani italiani quanto riviste esclusivamente digitali), ma anche da post e commenti pubblicati su diversi social, nella fattispecie Facebook, X e Instagram. Ciò comporta la presa in considerazione di dati semiotici di tipo diverso, non solo testuali, ma – almeno per quanto riguarda i social e in particolare Instagram – anche iconici (soprattutto emoji).

Il corpus comprende due sottocorpora, uno giornalistico e uno – molto più cospicuo – costituito da commenti pubblicati sui social:

6. Ricordiamo che la 74esima edizione del Festival di Sanremo ha avuto luogo dal 6 al 10 febbraio 2024.

7. Con il termine di "immaginario linguistico" ci si riferisce al concetto, elaborato da Houdebine (1985, 2002) e operazionalizzato da Remysen (2011), di «rappresentazione sociale della lingua all'interno di una comunità e [al] modo in cui essa interferisce con l'evoluzione della lingua e con l'evoluzione della stessa nozione di norma linguistica» (Fiorentino, 2017: 140).

1. 90 testi giornalistici pubblicati tra il 4 dicembre 2023 (giorno successivo al momento in cui Amadeus, direttore artistico del Festival, ha reso ufficialmente nota la partecipazione di Geolier alla manifestazione canora con un brano in napoletano) e il 18 febbraio, termine ultimo fissato convenzionalmente a una settimana dalla conclusione della 74esima edizione del Festival di Sanremo, ripartiti in 45 testi precedenti e 45 testi posteriori alla prima esibizione di Geolier durante la prima serata del Festival, martedì 6 febbraio 2024.
2. Un sottocorpus stratificato basato sui social media e molto meno uniforme:
 - a) Il sottocorpus più cospicuo è costituito dai commenti ai post pubblicati sull'account Instagram ufficiale del Festival di Sanremo (@sanremorai) durante il Festival e aventi come tema l'esibizione o il piazzamento in classifica di Geolier, cioè:
 - il primo post che anticipa la presenza di Geolier alla prima serata (2614 commenti);
 - il post con un frammento del video dell'esibizione di Geolier durante la prima serata (4444 commenti);
 - il post che cita il testo della canzone di Geolier in occasione della prima esibizione (409 commenti);
 - il post di presentazione all'esibizione di Geolier nella serata delle cover (3894 commenti);
 - il post contenente un frammento del video dell'esibizione di Geolier durante la serata delle cover (6240 commenti);
 - il post che annuncia la vittoria di Geolier nella serata delle cover (11600 commenti);
 - il post con il riepilogo della classifica provvisoria – che vede Geolier al primo posto – a inizio dell'ultima serata (6650 commenti);
 - il post che rende noto il codice di Geolier al televoto (4007 commenti);
 - il post al video di un frammento dell'esibizione di Geolier nella serata finale (8156 commenti);
 - il post che presenta l'esibizione di Geolier durante la serata finale (3140 commenti);
 - il post che annuncia i nomi dei cinque finalisti con il rispettivo codice per il televoto (8841 commenti).
 - b) A ciò si aggiunge un sottocorpus di commenti a post Facebook di account vari, ma che presentano sia l'hashtag #Sanremo2024 sia l'hashtag #geolier, per un totale di 4136 commenti.
 - c) Infine un sottocorpus formato da post e relativi commenti pubblicati sul social di microblogging X (ex Twitter) tra il 29 gennaio e il 29 febbraio 2024 e contenenti le parole Geolier e Sanremo, selezionati in base al sistema di ricerca avanzata integrato nel social stesso.

La scelta di un corpus così stratificato e frammentato si spiega alla luce del tentativo di cogliere la rappresentazione sociale del dialetto (napoletano) in relazione al caso Geolier nella maniera più rappresentativa possibile quanto alla tipologia dei “non linguisti” coinvolti. Il corpus selezionato consente, con le sue diramazioni, di esaminare contenuti prodotti da attori discorsivi molto eterogenei (v. Tabella 1), abbracciando quasi tutte le categorie delle posizioni discorsive dei non-linguisti proposte da Paveau (2008)⁸ e ricostruendo così nella maniera più completa possibile l’immaginario linguistico contemporaneo sul dialetto (napoletano). Inoltre, il corpus permette di identificare una categoria ulteriore di attori discorsivi che intervengono nel dibattito sul “caso Geolier”, e cioè i personaggi del mondo dello spettacolo e, in parte, della politica che, pur rientrando nella categoria del parlante comune dal punto di vista del criterio adottato da Paveau per la sua categorizzazione (cioè il possesso di un vero e proprio sapere linguistico), se ne differenziano notevolmente quanto a risonanza mediatica e sono quindi in grado di esercitare, dal punto di vista discorsivo, un certo potere critico, modellizzante se non addirittura normativizzante, pur non godendo di una vera e propria autorità linguistica basata sul criterio della competenza.

Tabella 1: Gli attori discorsivi del “caso Geolier”

Categoria di non-linguista (Paveau, 2008)	Categoria di non-linguista (aggiunta a Paveau, 2008)	Attori discorsivi del “caso Geolier”	Sottocorpus
Linguista di professione		Nicola De Blasi; Pietro Maturi; Roberta D’Alessandro; Selena Pelosi; Francesco Montuori; Rita Librandi; Lorenzo Coveri	giornali
Scienziato / esperto non linguista		Ciro Pizzo (prof. universitario di fotografia)	giornali
Linguista amatoriale accademico		Davide Brandi (Presidente Associazione I Lazzari); L’Auciello (TikTok); Angelo Forgione (scrittore e divulgatore scientifico)	giornali
Glottomaniaco		Movimento Neoborbonico	giornali

8. Sulla base del maggiore o minore possesso di un vero e proprio sapere linguistico, Paveau (2008) individua nel campo della linguistica amatoriale nove posizioni discorsive possibili associate ad altrettante pratiche meta- e/o epilinguistiche: i linguisti di professione, che si limitano a descrivere la lingua; gli scienziati non linguisti, caratterizzati anch’essi da un’attività fondamentalmente descrittiva; i linguisti amatoriali, accademici che affiancano all’attività descrittiva interventi di tipo prescrittivo; i “glottomaniaci” che intervengono sulla lingua deformandola; i correttori e redattori propensi alla correzione linguistica; scrittori e saggisti vari; i “ludolinguisti” (comici, imitatori ecc.), che invece interpretano la lingua; i parlanti “militanti”, che sulla lingua intervengono attivamente; e infine i parlanti comuni, categoria che include anche gli autori della posta dei lettori ai giornali e di post e commenti in rete, che mescolano interventi descrittivi, prescrittivi e di correzione / deformazione linguistica.

Correttore / redattore		giornalisti	giornali
Professionista della scrittura		Maurizio De Giovanni; giornalisti; Roberto Saviano	giornali; Facebook
Ludolinguista		-	-
Parlante militante		utenti social	Facebook; Instagram; X
Parlante comune		utenti social	Facebook; Instagram; X
	Personaggio pubblico (spettacolo e sport)	Barbara D'Urso; Gigi D'Alessio; Amadeus; Massimiliano Gallo; Alessandro Siani; Gianluigi Donnarumma; Myrta Merlino (conduttrice tv); Alba Parietti; Clementino (rapper); Roberto Vecchioni	giornali; Instagram
	Personaggio pubblico (politica)	Gaetano Manfredi (sindaco di Napoli); Stefano Graziano (deputato PD); Pina Picierno (vicepresidente Parlamento europeo)	giornali

I dati così raccolti sono stati sottoposti a un'analisi qualitativa svolta con il supporto di software, in particolare dei programmi Sketch Engine per il rilevamento automatico di parole chiave e concordanze, e MAXQDA per annotare il corpus stesso.

L'ultima considerazione preliminare riguarda l'unità di analisi considerata. Seguendo i principi dell'analisi linguistica del discorso di cui sopra, il corpus non è costituito da testi presi nella loro interezza, ma piuttosto da frammenti di essi, gruppi di enunciati selezionati in base al loro rapporto tematico con il "caso Geolier". Sebbene infatti i singoli enunciati esistano sempre e solo all'interno di un contesto testuale, l'unità più piccola del discorso non è da intendere come l'intero testo, ma – seguendo Foucault, uno dei fondatori di questo tipo di approccio – in quanto enunciato («l'énoncé est bien l'unité élémentaire du discours», Foucault, 1969: 107). In termini pratici di ricerca ciò significa che, alla luce di una concezione del discorso come rete di enunciati, i testi si limitano a costituire il quadro interpretativo dei complessi di enunciati in essi incorporati. Essi pertanto non vanno analizzati in quanto tali, ma scomposti in unità più piccole al di sotto del livello testuale, in frammenti collegati tra loro in modi diversi (tematicamente, semanticamente ecc.) che formano quindi l'insieme di enunciati costitutivi del discorso stesso. Nel mio caso si tratta appunto degli enunciati che, nei testi presi in considerazione, si riferiscono esplicitamente al "caso Geolier" nel senso della discussione sulla sua partecipazione al Festival di Sanremo in quanto cantante dialettale e dialettofono.

Sulla base dell'assunto che nell'uso linguistico si manifestano i modelli collettivi di pensiero di una determinata comunità linguistica (cf. Hermanns, 1995), per studiare le rappresentazioni collettive del dialetto e nello specifico del napoletano della comunità linguistica italiana si è provveduto dapprima a isolare all'interno del corpus i frammenti di testo contenenti le stringhe *dialett**, *italian**, *napoletan**, *lingu**, per poi studiare il contesto d'uso dei lessemi corrispondenti. In particolare ci si è concentrati sul loro profilo combinatorio, soffermandosi cioè su collocazioni, cooccorrenze e routine verbali. Lo scopo di quest'analisi non è però misurare statisticamente la frequenza di certe combinazioni di parole rispetto ad altre, ma risalire, attraverso le associazioni e le combinazioni lessicali tipiche, alla costruzione semantico-discorsiva della realtà, e in particolare alla rappresentazione collettiva del dialetto (napoletano).

È risaputo che nel continuum tra la combinazione libera di lessemi (il sintagma) e la polirematica, la delimitazione esatta delle diverse tipologie (cooccorrenza, collocazione ecc.) è tutt'altro che univoca. Di seguito si intende per collocazione la combinazione usuale di parole in un'unità sintattica, mentre con il termine di cooccorrenza ci si riferisce, sulla scia di Galliker *et al.* (1997: 221), al comparire assieme, appunto al cooccorrere – non necessariamente in forma contigua – di due o più elementi lessicali all'interno di un'unità testuale piuttosto ampia, che può anche superare il limite frasale ed estendersi fino a tre frasi⁹. Dal punto di vista metodologico, emergono già qui le peculiarità relative all'analisi di commenti pubblicati sui social. In questo caso infatti, trattandosi di un formato essenzialmente dialogico, la cooccorrenza si può realizzare anche considerando come unità testuale il post e il commento relativo (quindi la stringa ricercata si trova nel post e il cooccorrente è contenuto nel commento di risposta al post stesso).

4. L'analisi empirica

4.1. Risultati complessivi

Le tabelle che seguono illustrano in maniera schematica i risultati complessivi dell'analisi, per poi riflettere in maniera approfondita su alcuni di essi.

9. «Da Sätze nicht isoliert voneinander sind, sondern oftmals Bezüge mit ihren unmittelbaren Vorgängern und Nachfolgern aufweisen, werden jeweils satzweise vorgerückte "Dreisatzpakete" behandelt. [...] Paarungen, in denen die Reihenfolge der Kategorien vertauscht ist, gelten als Co-occurrences der gleichen Art.» (Galliker *et al.*, 1997: 221)

Tabella 2: Risultati complessivi dell'analisi delle cooccorrenze

Cooccorrenze	Sottocorpus
scrivere, scrittura, grafia, ortografia, ortografico	giornali
errore, correggere, regola, rispettare / rispetto	
sintassi, grammatica, fonetica, ortografia	
imparare, classe, corso, insegnare	
polemica, criticare / critica, dibattito, contestare	
scartare, limite, osteggiare, rischio	
strazio, massacro / massacrare	
tradizione, classico ¹⁰ , cultura, patrimonio ¹¹	giornali, social
schifo, vomito, vergogna / vergognoso, imbarazzante, merda, cagare, 🤢	post / commenti sui social
razzismo, nord, nordista, sud, patriottismo, odiare / odio	
(non) capire, senso, parola, comprendere, comprensibile / incomprensibile	
tradurre / traduzione / traduttore, sottotitoli	
tamarraggine, cafone, cafonaggine, maleducato, troglodita, trash	
attaccare, insultare / insulto, discriminare, fischiare / fischio	
origini, terra, città, orgoglio / orgoglioso, fiero, ❤️, 🏰	
Eurovision, internazionale, Europa, Eurofestival	
amore / amare, cuore, passione, anima	

Tabella 3: Risultati complessivi dell'analisi delle collocazioni

Collocazioni	Sottocorpus
purista del napoletano	giornali
vero napoletano / napoletano vero / vera lingua napoletana	
lingua napoletana	
dialetto / napoletano stretto	
lingua originaria	
parlata napoletana	X

10. *Classico* è attestato solo nel sottocorpus giornalistico.

11. *Patrimonio* è presente solo nel sottocorpus di post / commenti sui social network.

4.2. L'analisi delle cooccorrenze

Il primo dato evidente dall'analisi delle cooccorrenze è la distanza tra le rappresentazioni collettive del dialetto che emergono dal sottocorpus giornalistico e quelle espresse sui social.

L'analisi del sottocorpus di testi giornalistici ci restituisce una rappresentazione del dialetto napoletano sorprendentemente normativa: tra i cooccorrenti di 'dialetto' e 'napoletano' spiccano per frequenza e ricorsività alcuni lessemi riconducibili al campo lessicale della scrittura, e in particolare *ortografia* e *ortografico*, notevoli se si considera il significato di *ortografia* «parte della grammatica che concerne la corretta scrittura di una lingua» (GDLI, s.v. *ortografia*):

- (1) Sia chiaro che non c'è nessun attacco verso il ragazzo, è normale che non conosca l'*ortografia*¹² della *lingua napoletana*¹³. Così come non la conoscono il 90% dei ragazzi napoletani.
- (2) Semplicemente ci chiedevamo come sia stato possibile che un management di livello nazionale come quello di Geolier non si sia posto il problema sull'*ortografia* del testo in napoletano.
- (3) Noi entriamo nel merito dell'*ortografia napoletana* che in questo caso risulta essere massacrata.
- (4) Il *napoletano* è una *lingua*, ha una sua *scrittura* e questa ha diritto al rispetto.

Il sottocorpus giornalistico ci restituisce un immaginario linguistico in cui non solo esiste un'*ortografia* del napoletano, ma anche un insieme di *regole* da *rispettare* e di altrettanti *errori* – commessi da Geolier – da *correggere*:

- (5) La domanda è: Geolier usa *correttamente* la *lingua napoletana* nella trascrizione dei suoi testi?
- (6) Il testo pubblicato era a tratti indecifrabile e abbiamo inviato il testo *corretto* in *lingua napoletana* alla casa discografica milanese di Geolier
- (7) Il sindaco di ha voluto dire la sua sulle tante polemiche circolate sul testo della canzone di Geolier, non scritto in napoletano *corretto*.
- (8) “Ho risposto che la prossima volta sarei tornato con un brano solo in napoletano”. E così ha fatto. Solo che alcuni intellettuali napoletani ne hanno poi criticato lo stile, dicendo che *non avesse rispettato le regole grammaticali*. Ma in fondo il suo è sempre stato un napoletano “da strada”.

Significativo in proposito è un altro gruppo di cooccorrenti (quali *imparare*, *classe*, *insegnare*) che rimandano all'istituzione normativa per eccellenza, la scuola:

12. Per tutti gli esempi riportati il corsivo è di DP. Altrimenti non sono state apportate correzioni né modifiche ai testi citati, le maiuscole sono quelle degli originali così come la punteggiatura.

13. Sulla collocazione *lingua napoletana*, evidenziata con il corsivo, si tornerà in seguito.

(9) Geolier, se vuoi davvero che il napoletano sia considerato *impara* a scriverlo.

(10) “Non è napoletano, la nostra è una *lingua*, si *impari* in *classe*”.

(11) Il Professore Davide Brandi, oltre ad essere Presidente fondatore dell’Associazione, tiene personalmente i *corsi gratuiti* di *lingua napoletana* presso vari siti della Campania, ma principalmente presso lo storico Palazzo Venezia ubicato nella centralissima e famosissima Spaccanapoli.

L’aspetto normativo e normativizzante che domina il discorso collettivo sul napoletano condotto sui giornali in concomitanza con il “caso Geolier” non trova però alcun riscontro nei social. L’analisi delle cooccorrenze di ‘dialetto’, ‘napoletano’, ‘lingua’ e ‘italiano’ nel sottocorpus basato sui social contiene solo due cooccorrenze riconducibili all’immagine del napoletano come varietà governata da regole grammaticali (*imparare il napoletano*), entrambe su Facebook:

(12) non è il vero napoletano, dovrebbe imparare il napoletano

(13) Fatti con lo stampino, stessi baffi, stessi occhiali, stesso taglio di capelli...un pochino di originalità non guasterebbe...dimenticavo *imparate* il napoletano, quello che parlate è altro

Il denominatore comune dei commenti sui social è piuttosto quello del rifiuto per il dialetto (di Geolier), nei cui confronti l’analisi delle cooccorrenze evidenzia una serie di pregiudizi e una valutazione complessivamente negativa. Cantare in dialetto sulla scena nazionale è *imbarazzante* e *vergognoso* e provoca nell’ascoltatore disprezzo e disgusto (*schifo*, *vomito*, *merda*, *cagare*, 🤢):

(14) Il Sanremo sta peggiorando! Delle canzoni senza senso oltre che in dialetto che non tutta l’Italia capisce.... Allora perché non cantano altri italiani nel loro dialetto?... *schifo* 🤢

(15) *Vomito* non capisco una mazza delle parole

(16) *Imbarazzante* lui e il suo napoletano...scendi dal piedistallo e impara da Giorgia a cantare

(17) Quindi per vincere Sanremo basta cantare in napoletano? 😄 Pensa questo che canta una canzone di *merda*, in napoletano, all’Eurovision 😄

L’uso del dialetto viene visto come sintomo di rozzezza e grossolanità (*cafone* / *cafonaggine*, *tamarraggine*), arretratezza culturale (*troglodita*¹⁴), cattivo gusto (*trash*) e mancanza di educazione (*maleducato*):

(18) Canta che la gente possa capire le parole *maleducato* te e chi ti ci ha fatto venire patetica Italia

(19) parla italiano...*troglodita*

(20) infatti, bisogna essere *cafone* e quant altro, io non ti ho nemmeno parlato in dialetto 😄



14. Si veda la definizione di ‘troglodita’ nei dizionari dell’uso: «più spesso, persona primitiva, rozza, o molto arretrata sul piano culturale e scientifico» (TREC, s.v. *troglodita*).

Il dialetto è accusato di provincialismo e risulta improponibile (*insensato, figura di merda*) nella società globale contemporanea, proiettata verso l'Europa in una dimensione internazionale (*Eurovision, internazionale, Europa, Eurofestival*):


(21) Essere rappresentati all'*Eurovision* da un cantante che canta prettamente in napoletano è insensato. Ma il giudizio della giuria popolare va rispettata comunque

(22) Spero di andare all'*eurovision* con geolier e fare una *figura di merda*! Perché è il festival della musica italiana non dialettica!

(23) Sì certo fatelo vincere e portatelo all'*Eurovision* così non invitano più l'Italia dall'anno prossimo perchè vorrei dire niente contro il *napoletano come lingua* ma vi sembra logico e normale farci rappresentare in lingua napoletana in un festival *europeo* della musica? Bò..

Il gran numero delle cooccorrenze che lasciano trasparire pregiudizi antidialettali non deve però trarre in inganno. Il discorso pubblico sul dialetto sviluppatosi attorno al "caso Geolier" si presenta infatti fortemente polarizzato, facendo emergere anche un controdiscorso che assegna al dialetto una connotazione ideologica. Nelle parole dei napoletani – identificabili attraverso le opposizioni *noi / voi* e *nostro / vostro*, oltre che per menzione esplicita degli utenti stessi – il dialetto è rivendicato con orgoglio e veemenza come strumento identitario, simbolo di appartenenza al territorio (*origini, territorio, città, orgoglio / orgoglioso, fiero* nonché gli emoji  e ):

(24) Sono campana, amo le mie *origini* e non cambierei il mio dialetto per nulla al mondo.

(25) il napoletano fa parte della cultura italiana, evitate commenti banali e inutili! vai @geolier *orgoglio* di tutti noi del sud! 

(26) SEI L'ORGOGGIO E L'ANIMA DI NAPOLI!!    UN BACIO A TUTTI GLI INVIDIOSI CHE INSULTANO SOLO PERCHÉ SOFFRONO CHE IL NAPOLETANO SIA ARRIVATO A SANREMO¹⁵

(27) chi sei mia madre che mi dice come devo scrivere sono *orgogliosa* della mia città e mi piace interagire anche in napoletano.

Il vincolo che lega i parlanti al territorio e quindi al proprio dialetto assume una connotazione affettiva, evidenziata da cooccorrenze come *amore / amare, cuore, passione, anima*:

(28) Ha portato la sua *città* a Sanremo grazie al suo dialetto e ha cantato con *passione* e convinzione.

(29) A Napoli siamo bilingue. Tanti parlano solo in italiano, ma le cose importanti le dicono in napoletano. Il *cuore* parla solo in napoletano. Amore è una bella parola ma "ammore" è tutt'altra storia. E chi non è napoletano non potrà cogliere la differenza. Stessa cosa l'ironia, quella si pensa e si dice in napoletano.

15. Si noti in questo esempio anche il ruolo delle maiuscole, che nella scrittura elettronica equivalgono convenzionalmente al gridare (cf. Bonomi, 2010: 25) e conferiscono quindi enfasi al messaggio di orgoglio e di identificazione dell'utente.

4.2. *Lingua napoletana: una vera e propria formula discorsiva*

Lingua napoletana non è soltanto la collocazione più frequente, ma anche quella più controversa dell'intero corpus, configurandosi quindi, in base alla terminologia e agli strumenti dell'analisi del discorso alla francese, come vera e propria "formula discorsiva" (fr. *formule*):

« Par *formule*, nous désignons un ensemble de formulations qui, du fait de leurs emplois à un moment donné et dans un espace public donné, cristallisent des enjeux politiques et sociaux que ces expressions contribuent dans le même temps à construire. » (Krieg-Planque, 2009: 7)

Per "formula discorsiva" si intende un'espressione, composta da una o più parole, che in un certo momento diventa il centro della discussione pubblica all'interno di una determinata comunità linguistica e in cui si cristallizzano prospettive, interpretazioni e interessi diversi rispetto a una questione centrale nel discorso. Affinché un'espressione sia identificata come formula discorsiva, quindi, non è sufficiente che essa ricorra in un determinato filone discorsivo con una frequenza maggiore di altre: la "formula discorsiva" deve anche far confluire il dibattito pubblico condensando punti di vista, posizioni e valori diversi, talvolta divergenti (cf. Pietrini, 2018: 233). È proprio questo il ruolo della collocazione *lingua napoletana* nel discorso sul dialetto scatenatosi attorno al "caso Geolier": da un lato è usata (tanto nel sottocorpus giornalistico quanto in quello dei social) come vera e propria "parola-bandiera"¹⁶ da chi si schiera a favore dell'uso del napoletano e ne rivendica l'uso vantandone anche l'eccellenza rispetto agli altri dialetti italiani (es. 30-33), dall'altro viene negata dagli utenti dialettofobi che esprimono la propria ostilità al napoletano disconoscendogli proprio lo statuto di "lingua" (es. 34-36).

(30) Puniti per aver scelto in massa un titolo e *una lingua (non un dialetto)* antipatici a molti e comunque a chi ha il bastone del comando.

(31) bravissimi ragazzi!!!! Nonostante ci denigrino ci teniamo a dire che *IL NAPOLETANO É UNA LINGUA* (proprio come l'inglese cantato da Annalisa e l'arabo cantato da Ghali).

(32) Quello che a te sembra trash, come dici, è *una lingua*. Continua pure nel tuo dialetto 🐼

(33) Il napoletano e *una lingua nn un dialetto*ricordate l'intervista di Isabella rossellini con massimo troisi grande

(34) Però in una manifestazione del genere si dovrebbe cantare in italiano... altrimenti ogni anno si dovrebbe far cantare un dialetto diverso.. il napoletano è *un dialetto non è una lingua*

16. Il termine "parola-bandiera" (ted. *Fahnenwort*) indica un concetto, caro soprattutto all'analisi linguistica del discorso politico, con cui la ricerca germanistica si riferisce a parole d'ordine positive che identificano un partito o gruppo politico svolgendo anche la funzione di influenzare la formazione dell'opinione pubblica, incoraggiandone l'approvazione o il rifiuto (cf. LWThL, s.v. *Fahnenwort*). Sul concetto di "parola-bandiera" (e di altre tipologie di parole chiave) nell'analisi del discorso cf. anche Hermanns (1994).

forse il problema è dei napoletani che dicono che la loro è *una lingua non un dialetto*. Forse devono ricordarsi loro che sono italiani in Italia...e che il dialetto lo ha ogni regione ma una cosa è il dialetto una cosa è l'italiano

Il Napoletano non si capisce, *é un dialetto* !!!

Da questa discussione sullo statuto del napoletano, se si tratti cioè di una lingua o piuttosto di un dialetto, emergono la totale mancanza di sapere linguistico a proposito del concetto di dialetto nonché il (pre)giudizio negativo che pesa sulla denominazione stessa di dialetto che, nell'immaginario linguistico dei linguisti amatoriali, appare come una sorta di "parola-stigma"¹⁷ capace di sminuire il valore della varietà così denominata.

4.3. Routine linguistiche e stereotipi

Il corpus, pur traboccando di rappresentazioni collettive dialettoboliche, lascia anche trapelare stereotipi linguistici a sostegno del napoletano, che sfociano in rivendicazioni di superiorità ed eccellenza (v. Tabella 4).

Tabella 4: Gli stereotipi linguistici a favore del napoletano

Stereotipi linguistici pro-napoletano: il napoletano è...
la lingua di maggiore valore artistico
il dialetto più musicale / più musicale dell'italiano
il dialetto più espressivo / più espressivo dell'italiano
il dialetto più bello

Del napoletano i non-linguisti vantano soprattutto:

- la *musicalità*:

(37) Il festival è nato a Napoli ! La canzone Napoletana , era la canzone italiana nel mondo! Ecco perché è un *dialetto privilegiato* , e gli altri folklore .

(38) Napoletano è *musicale*: diciamo che quello napoletano è *più musicale* ma tutti i dialetti sono unici e stupendi

(39) Guarda che chi dice che all'eurovision farebbe brutta figura ha torto, il napoletano ha *più musicalità* che l'italiano, somiglia un po' al portoghese ...

17. Anche il concetto di "parola-stigma" (ted. Stigmawort) risale ai linguisti dediti all'analisi del discorso politico nell'ambito della germanistica, per i quali costituisce una sorta di antonimo di "parola-bandiera" per designare le parole d'ordine che caratterizzano negativamente il partito avversario e i suoi valori (cf. LWThL, s.v. *Stigmawort*).

(40) Ma gli altri dialetti italiani non hanno la stessa *musicalità* del dialetto napoletano..... Me lo immagino uno che canta in piemontese....una cacata immane

(41) a prescindere dal fatto che possano piacere o no gli artisti il napoletano è *la lingua più musicale*, avercene di artisti che la usano!

- la predisposizione a esprimere contenuti artistici (*arte*):

(42) Perché volete o meno, Napoli, la *lingua napoletanae* noi napoletani SIAMO ARTE e a voi questa cosa non va proprio giù!

- l'espressività:

(43) UN CONSIGLIO, NON CHIEDETE LA TRADUZIONE IN ITALIANO, PERCHÉ LE PAROLE IN NAPOLETANO ASSUMONO *UN SIGNIFICATO TOTALMENTE DIVERSO* E UN MESSAGGIO MOLTO PIÙ PROFONDO, SE NON VOLETE VEDERE NAPOLI VINCERE IN TUTTO, PRENDETEVI DEI MALOX STARETE MEGLIO!

CAMPIONI IN ITALIA

- la bellezza (*bello, bellissimo, eccezionale, meraviglioso*):

(44) Napoli è *bella* e anche la lingua napoletana 😊 punto.

(45) Il napoletano è *bellissimo*, patrimonio dell'Italia

(46) La questione non è il meraviglioso dialetto napoletano che ha dato voce a meravigliosi testi e cantanti

5. Osservazioni conclusive

Gli esempi citati hanno lo scopo di illustrare le rappresentazioni linguistiche collettive sul dialetto, in particolare sul napoletano, soggiacenti alle discussioni condotte sulla stampa e nei social in occasione della partecipazione a Sanremo del rapper napoletano Geolier. Emerge in primo luogo il divario tra le rappresentazioni del dialetto espresse sui giornali e quelle formulate nei social. Tale divergenza va messa in relazione con il tipo di attore discorsivo responsabile dell'enunciazione: mentre "il sistema" della cultura a cui i giornali danno voce, composto da professionisti della scrittura, accademici ed esperti di vario tipo, disegna un'immagine del dialetto in quanto "lingua" da salvaguardare se non addirittura da insegnare nelle scuole, con una sua ortografia e una grammatica da rispettare, l'utente comune che si esprime sui social continua – in maniera ancora più sorprendente tenuto conto che ci si trova nel terzo decennio degli anni Duemila – a perpetrare gran parte degli stereotipi dialettobici degli anni Cinquanta, vedendo nel dialetto (napoletano) un sintomo di arretratezza culturale, ignoranza, provincialismo e cattivo gusto, ed esprimendo quindi nei suoi confronti un senso di rifiuto se non addirittura di disgusto. Dal lato opposto si collocano i parlanti del napoletano, che si fanno portatori di una rappresentazione del dialetto come strumento fortemente identitario connotato

affettivamente. Nell'attaccamento al dialetto si esprime anche il radicamento nel territorio, come dimostrano diversi emoji diatopicamente marcati come il simbolo del vulcano, chiara allusione al Vesuvio, e il cuoricino azzurro nei colori della squadra di calcio napoletana, con cui la comunità cittadina si identifica in maniera particolarmente forte. Anche nella posizione discorsiva pro-napoletano si rispecchiano stereotipi linguistici dal sapore antico come quelli sulla presunta maggiore espressività del napoletano rispetto sia agli altri dialetti sia all'italiano oppure sulla sua presunta (maggiore) musicalità e predisposizione alla manifestazione di contenuti artistici¹⁸.

Ciò che accomuna l'intero discorso amatoriale sul dialetto – almeno quello sviluppatosi in concomitanza con il “caso Geolier” – è l'assoluta mancanza di sapere linguistico a proposito della differenza tra lingua e dialetto, dato sorprendente soprattutto nel caso di quei linguisti ingenui che, almeno in base alla tipologia di Paveau (2008), proprio di questo sapere linguistico dovrebbero invece disporre, quelli cioè che, in quanto professionisti della scrittura ed esperti, si esprimono sulle pagine dei giornali e non (soltanto) sui social. Né gli uni né gli altri sembrano in grado di distinguere tra dialetto e lingua, facendo sì che la battaglia semantica sul dialetto napoletano oggi si condensi nella formula “lingua napoletana” in cui l'attribuzione o meno della denominazione di “lingua” al dialetto appare in grado di conferirgli maggiore o minore legittimità e dignità.

18. Sui luoghi comuni legati al dialetto cfr. anche De Blasi (2019: 15-56).

Bibliografia

- Auch, Anke (2020), «Die Orte der Musica leggera: Sanremo und andere», *Zibaldone – Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart*, n° 69, p. 9-17.
- Bonomi, Ilaria (2010), «Tendenze linguistiche dell'italiano in rete», *Informatica umanistica*, vol. 3, p. 17-29.
- De Blasi, Nicola, Rita Librandi, Francesco Montuori e Carolina (ed.) (2023), *Per il patrimonio linguistico del napoletano. Notizie storiche*, Napoli, Fondazione Campania dei Festival.
- De Blasi, Nicola (2019), *Il dialetto nell'Italia unita*, Roma, Carocci.
- FIMI 2023 = *Classifica annuale 2023 (dal 30.12.2022 al 28.12.2023)*, disponibile su <<https://www.fimi.it/top-of-the-music/classifiche.kl#/charts/11/2023/0>>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].
- FIMI 2024a = *Classifica settimanale WK 37*, disponibile su <<https://www.fimi.it/top-of-the-music/classifiche.kl#/charts/1/2024/37>>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].
- FIMI 2024b = *Certificazioni*, disponibile su <<https://www.fimi.it/top-of-the-music/certificazioni/certificazioni.kl#/certifications>>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].
- Fiorentino, Giuliana (2017), «Linguistica “ingenua” in una rubrica linguistica della stampa italiana», *Circula Rivista di ideologie linguistiche*, n° 6, disponibile su <<http://circula.recherche.usherbrooke.ca/2017-edizione-6/>>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].
- Foucault, Michel (1969), *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard.
- Galliker, Mark, Jan Herman, Franc Wagner e Daniel Weimer (1997), «Co-occurrence-Analysis von Medientexten: Verschiebung von Schuldzuweisungen im öffentlichen Diskurs», in Matthias Jung, Martin Wengeler e Karin Böke (ed.): *Die Sprache des Migrationsdiskurses*, Oplade, Westdeutscher Verlag, p. 214-229.
- GDLI = Battaglia, Salvatore (ed.) (1961-2002), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET.
- Hermanns, Fritz (1994), «Schlüssel-, Schlag- und Fahnenwörter. Zu Begrifflichkeit und Theorie der lexikalischen ‘politischen’ Semantik», *Arbeiten aus dem Sonderforschungsbereich 245 „Sprache und Situation“*, Bericht n° 81, Heidelberg/Mannheim, Institut für Deutsche Sprache.
- Hermanns, Fritz (1995), «Sprachgeschichte als Mentalitätsgeschichte. Überlegungen zu Sinn und Form und Gegenstand historischer Semantik», in: Gardt, Andreas, Klaus Mattheier e Oskar Reichmann (ed.), *Sprachgeschichte des Neuhochdeutschen. Gegenstände, Methoden, Theorien*, Tübingen, Niemeyer, p. 69-101.
- Houdebine, Anne-Marie (1985), «Pour une linguistique synchronique dynamique», *La linguistique*, n° 21, p. 7-36.
- Houdebine, Anne-Marie (ed.) (2002), *L'imaginaire linguistique*, Paris, L'Harmattan.

Krieg-Planque, Alice (2009), *La notion de 'formule' en analyse du discours. Cadre théorique et méthodologique*, Besançon Cedex, Presses Universitaires de Franche-Comté.

LWThL = *Linguistisches Wörterbuch von Th. Lewandowski*, disponibile su <https://www.ger.ovgu.de/Fachgebiete/Germanistische+Linguistik/Linguistisches+Wörterbuch+von+Th_+Lewandowski-p-772.html>. [Sito consultato il 26 settembre 2024].

Meiweb 2024 = «Geolier: successo straordinario per la prima di 3 date tutte sold out allo stadio Diego Armando Maradona», *Mei Magazine*, 24 giugno 2024, disponibile su <<https://meiweb.it/tour/geolier-successo-straordinario-per-la-prima-di-3-date-tutte-sold-out-allo-stadio-diego-armando-maradona-dove-a-fine-live-ha-annunciato-un-nuovo-appuntamento-nella-sua-citta-il-25-luglio-2025-all/#:~:text=Oltre%20a%20una%20pioggia%20di,Italia%20con%20%20Come%20vuoi>>. [Sito consultato il 17 settembre 2024].

Moirand, Sophie (2007), *Le discours de la presse quotidienne. Observer, analyser, comprendre*, Paris, Puf.

Paveau, Marie-Anne (2008), «Les non-linguistes font-ils de la linguistique ? Une approche anti-éliminativiste des théories folk», *Pratiques*, n°139/140, p. 93-109, DOI: <https://doi.org/10.4000/pratiques.1200>.

Pietrini, Daniela (2018), *Sprache und Gesellschaft im Wandel. Eine diskursiv basierte Semantik der Familie im Gegenwartsfranzösischen am Beispiel der Presse*, Frankfurt a.M., Lang.

Raiplay 2024 = *Sanremo 2024, la "Total Audience" della serata finale*, 11 febbraio 2024, disponibile su <<https://www.rai.it/ufficiostampa/assets/template/us-articolo.html?ssiPath=/articoli/2024/02/Sanremo-2024-la-Total-Audience-della-serata-finale-a28d6579-ceed-4013-8f95-1b70f08747d5-ssi.html>>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].

Redazione Online CdS 2024 = «Agcom sul Festival di Sanremo: "Persi 2,2 milioni di voti durante la finale". Geolier avrebbe potuto vincere?», *Corriere della sera online*, 25 luglio 2024, disponibile su <https://www.corriere.it/spettacoli/24_luglio_25/agcom-festival-sanremo-persi-milioni-voti-finale-geolier-5f2cfd60-d50c-4995-ad4f-fe7273b4bxlk.shtml#:~:text=Geolier%20è%20arrivato%20secondo%20con,divario%20del%20voto%20dei%20giornalisti>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].

Regolamento 2024 = *Sanremo 2024 – 74° festival della canzone italiana*, scaricabile dal sito rai.it, disponibile su <https://www.rai.it/dl/doc/2023/12/19/1702985447749_Regolamento%20SANREMO%202024%20-%20Seconda%20modifica%20-%202019-12-2023.pdf>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].

Remysen, Wim (2011), «L'application du modèle de l'Imaginaire linguistique à des corpus écrits : le cas des chroniques de langage dans la presse québécoise», in: Boutet, Josiane e Didier Demazière (ed.): *Méthodes d'analyse des discours*, numero tematico di *Langage et société*, vol. 135, p. 47-65.

Saviano, Roberto (2007), «Co' Sang: il rap e il Sistema», *la Repubblica XL*, luglio-agosto 2007, disponibile su <<https://xl.repubblica.it/dettaglio/28301.html>>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].

- Saviano, Roberto (2024), «I Co'Sang, il primo rap delle periferie (senza finzioni e retorica) mentre scrivevo Gomorra», *Corriere della sera*, 17 settembre 2024, disponibile su <https://www.corriere.it/cronache/24_settembre_17/co-sang-rap-napoletano-gomorra-4f0d76a5-5954-4e23-85ac-2b082988exlk.shtml>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].
- Scalet, Corinna (2023), «Reichtum und Armut im neapolitanischen (T)Rap: Geoliers Emanuele (Marchio registrato)», *Zibaldone – Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart*, n°75, p. 97-108.
- Sorrisi 2024 = «Sanremo 2024, tutti i testi ufficiali delle canzoni del Festival», *TV Sorrisi e Canzoni*, 30 gennaio 2024, disponibile su <<https://www.sorrisi.com/musica/sanremo/sanremo-2024-tutti-i-testi-ufficiali-delle-canzoni-del-festival/>>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].
- Stampa Parlamento 2024 = «Il Festival di Sanremo, una tradizione che racconta la musica italiana», *Stampa Parlamento*, 15 febbraio 2024, disponibile su <<https://www.stampaparlamento.it/2024/02/15/il-festival-di-sanremo-una-tradizione-che-racconta-la-musica-italiana/>>. [Sito consultato il 18 settembre 2024].
- TREC = *Vocabolario Treccani*, disponibile su <www.treccani.it/vocabolario/>. [Sito consultato il 26 settembre 2024].
- Venè, Gian Franco (1990), *Vola Colomba. Vita quotidiana degli italiani negli anni del dopoguerra: 1945-1960*, Milano, Arnoldo Mondadori.



TITRE: GRAMSCI, ISPIRATORE IMPLICITO DEGLI STUDI SULLE IDEOLOGIE LINGUISTICHE

AUTEURS: FABIO ROSSI (UNIVERSITÀ DI MESSINA) ET SABINE SCHWARZE (UNIVERSITÀ DI AUGSBURG)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 60-82

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22341](http://hdl.handle.net/11143/22341)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22341](https://doi.org/10.17118/11143/22341)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

Gramsci, ispiratore implicito degli studi sulle ideologie linguistiche¹

Fabio Rossi, Università di Messina
frossi@unime.it

Sabine Schwarze, Università di Augsburg
sabine.schwarze@uni-a.de

Riassunto: L'articolo parte dalla definizione e dalla storia del concetto di ideologia linguistica e di ideologia *tout court*, a cominciare dalla fine del XVIII secolo, per poi concentrarsi sulla figura di Antonio Gramsci, intellettuale e politico italiano. L'iniziale carriera da linguista di Gramsci non viene occultata dalla successiva carriera giornalistica e politica, bensì lascia numerose tracce nel suo intero percorso intellettuale. Ciò si manifesta soprattutto nel modo di affrontare temi, ricorrenti negli scritti gramsciani, quali il ruolo e le funzioni della grammatica, le ideologie (anche politiche) alla base della questione della lingua italiana, il rapporto tra lingua e dialetto, la ricerca di una lingua comune, le considerazioni su Ascoli e Manzoni, il ruolo anche politico dell'insegnamento linguistico, la storia degli intellettuali europei, i concetti di prestigio e di egemonia culturale ecc. L'analisi e l'evoluzione di questi temi (dall'iniziale approccio crociano allo studio delle lingue a un conclusivo e precoce approccio sociolinguistico) in numerosi brani tratti dai *Quaderni del carcere* porta l'autore e l'autrice dell'articolo a considerare il ruolo centrale, e in grande anticipo sui tempi, di Gramsci nella creazione e messa a fuoco del concetto di ideologia linguistica.

Parole chiave: grammatica, questione della lingua, dialetto, lingua comune, insegnamento.

Abstract: The article begins with the definition and history of the concept of linguistic ideology and ideology more broadly, starting from the late 18th century. It then focuses on the figure of Antonio Gramsci, an Italian intellectual and politician. Gramsci's initial career as a linguist is not overshadowed by his later work as a journalist and politician; instead, it leaves numerous traces throughout his intellectual journey. This is particularly evident in his approach to recurring themes in his writings, such as the role and functions of grammar, the (including political) ideologies underpinning the Italian language question ("Questione della lingua"), the relationship between language and dialect, the search for a common language, reflections on Ascoli and Manzoni, the political role of linguistic education, the history of European intellectuals, concepts of prestige and cultural hegemony, and more.

1. Sabine Schwarze ha scritto i capitoli 1, 2 e 4, Fabio Rossi il capitolo 3.

The analysis and evolution of these themes — from Gramsci’s initial Crocean approach to the study of languages to his later and pioneering sociolinguistic perspective — across various passages from the *Prison Notebooks* lead the article’s authors to highlight Gramsci’s central and forward-thinking role in developing and refining the concept of linguistic ideology.

Keywords: grammar, “questione della lingua”, dialect, common language, teaching.

1. Introduzione

La presente ricerca si colloca nell'ambito delle attività avviate dal gruppo Circola con l'obiettivo di far progredire la riflessione teorica e migliorare gli strumenti metodologici destinati allo studio delle ideologie linguistiche con focus sulla Romània. La sesta edizione dei convegni ILPE² tenutasi dal 9 al 12 ottobre 2024 a Moncton (Canada) si proponeva, di fronte alla frammentazione formale dello spazio mediale, alla moltiplicazione dei gruppi e delle comunità di interesse che partecipano all'offerta mediale, alla crescente complessità delle condizioni di produzione e consumo dei media, di cogliere l'opportunità di mettere in discussione l'utilità e la rilevanza della nozione stessa di ideologia linguistica.

Il punto di partenza del discorso in apertura al primo convegno ILPE del 2013 è stato (in riferimento ai lavori del sociolinguista e antropologo Blommaert sui *Dibattiti ideologici sul linguaggio*) che il modo in cui le questioni linguistiche vengono affrontate dai media deve essere visto nel contesto più ampio della formazione di ideologie e identità, e che la mediatizzazione di temi legati alla lingua non può essere compresa senza tenere conto del più ampio contesto storico, socio-culturale e politico all'interno del quale ideologie e identità prendono forma (cf. Blommaert, 2009: 2). Siamo partiti allora da una definizione di ideologie linguistiche assai generica che tenta di rendere *ideologie* sinonimo di *idee*, come la seguente: «Linguistic ideologies are the culturally specific notions which participants and observers bring to language, the ideas they have about what language is good for, what linguistic differences mean about the speakers who use them, why there are linguistic differences at all» (Gal 2002: 197). Come specifica giustamente James Costa quindici anni più tardi, tali definizioni andrebbero riportate piuttosto con cautela. Nel suo articolo dal titolo provocatorio «Faut-il se débarrasser des idéologies linguistiques» l'autor dimostra, facendo un confronto fra i vari approcci al concetto di ideologie linguistiche, che si tratta di un'interpretazione degli studi nordamericani riguardo alle ideologie linguistiche largamente citati senza prendere in considerazione il loro contesto originario di produzione. L'argomentazione di Costa parte da una riflessione sulla localizzazione dell'interesse che la linguistica ha portato al concetto di ideologia linguistica:

Curieusement cependant, compte tenu de l'apport de la réflexion en français autour de la notion d'idéologie, et notamment à partir des travaux de Louis Althusser, c'est par l'Amérique du Nord que ce concept semble revenir en sociolinguistique francophone, et plus généralement européenne – nous disons «semble», car s'il revient, c'est souvent sous une forme détachée du programme de recherche dans lequel le terme a été initialement promu. (Costa, 2017: 111-112)

2. Gli incontri, che si tengono dal 2013 a cadenza biennale, sono ormai diventati un appuntamento fisso e un evento imprescindibile per lo studio delle ideologie linguistiche nell'ambito delle lingue romanze (cf. Schwarze, 2021). L'acronimo ILPE, coniato nel 2013 dal titolo francese del primo convegno *Idéologies linguistiques dans la presse écrite*, è stato conservato in seguito come etichetta di tali incontri anche quando lo sguardo nel 2019 si allargò al coinvolgimento di tutti i media nella diffusione delle ideologie linguistiche, pur privilegiando i mezzi giornalistici.

L'autore propone perciò un percorso concettuale per chi voglia utilizzare la nozione di ideologia. Ne riprendiamo alcuni aspetti per evidenziare una linea tradizionale che si è sviluppata soprattutto in Italia dove, a nostro parere, il tema delle ideologie linguistiche non solo rimane all'ordine del giorno, ma sembra anzi determinare gli attuali dibattiti nell'ambito della sociolinguistica così come della linguistica contrastiva e della storia della lingua.

Partiamo quindi dal presupposto che la messa in discussione dell'utilità e della pertinenza della nozione stessa di ideologia linguistica non può essere fatta senza riesaminare la storia concettuale e terminologica e senza mettere in discussione il contributo alla ricerca sull'ideologia linguistica di esponenti dell'area linguistica romanza finora non esaminati in questa ottica. È senza dubbio il caso di Antonio Gramsci, figura ben nota e ampiamente studiata da decenni, non solo in Italia, ma che non è mai stata messa in luce come l'ispiratore implicito della teoria delle ideologie linguistiche.

2. Contestualizzazione teorica e metodologica

2.1. Breve excursus nella storia del concetto di ideologia linguistica

La necessità di revisione teorica ed empirica della nozione di ideologia linguistica come tematizzata da Costa si deve senz'altro vedere nel contesto di un più generale scetticismo nei confronti del concetto stesso di ideologia.

Nella sua introduzione alla teoria dell'ideologia del 1991, Terry Eagleton discute l'utilità dell'ideologia (in quanto concetto generale), partendo nel primo capitolo «Che cos'è l'ideologia» da un elenco di 16 definizioni comuni e in parte incompatibili, tra cui «il processo di produzione di significati, segni e valori nella vita sociale»; «un insieme di idee caratteristiche di un particolare gruppo o classe sociale»; «idee che contribuiscono a legittimare un potere politico dominante» oppure ancora «una comunicazione sistematicamente distorta» (Eagleton, 1991: 1-2). Egli riconosce due linee tradizionali diverse in base alle quali il concetto di ideologia avrebbe subito delle trasformazioni: un'interpretazione epistemologica e un'interpretazione socio-funzionale. Sarebbe proprio la confusione forse inconsapevole di questi due approcci a portare all'ipotesi della presunta inutilità del concetto di ideologia. Nel 1993, Marshall Sahlins pensa di riconoscere in questo sviluppo un processo che tenesse conto dei diversi concetti delle scienze sociali (in particolare il concetto di potere, strettamente legato a quello di ideologia, che utilizza come esempio):

[...] if the paradigm begins to seem less and less attractive, it is not really for the standard logical or methodological reasons. It is not because in thus explaining everything, power explains nothing, or because differences are being attributed to similarities, or because contents are dissolved in their (presumes) effects. It's because everything turns out to be the same: power. Paradigms change in the social sciences because, their persuasiveness really being more political than empirical, they become commonplace universals. (Sahlins, 2002: 74)

I paradigmi, quindi, non diventano obsoleti perché spiegano sempre meno cose, ma perché ne spiegano sempre di più fino ad arrivare, prima o poi, a spiegare praticamente tutto (cf. anche Costa, 2017: 112). Sahlins fa anche riferimento a Gramsci e parla di un'ossessione per la nozione di potere che accomunerebbe Foucault a Gramsci e Nietzsche:

The current Foucauldian-Gramscian-Nietzschean obsession with power is the latest incarnation of Anthropology's incurable functionalism. Like its structural-functional and utilitarian predecessors, hegemonizing is homogenizing: the dissolution of specific cultural forms into generic instrumental effects. (Sahlins 2002: 20)

Torniamo, per ricostruire gli assi della tradizione e rendere più trasparente la traiettoria storica della teoria sulle ideologie linguistiche, all'origine stessa del termine *ideologia*: un excursus, dunque, che ci riporta all'Illuminismo.

Nel 1795 fu fondata la *Société des idéologues* da Antoine Destutt de Tracy (1754-1836), che introdusse lui stesso il termine *ideologia* come neologismo in occasione di una lettura delle sue *Mémoires sur la faculté de penser* all'Institut national il 21 aprile 1796. Una definizione del termine si trova nell'introduzione al primo volume degli *Éléments d'idéologie* (Destutt de Tracy, 1803-1805), dove *idéologie* viene proposta sia come «termine generico» per la 'scienza delle idee' (in analogia all'ontologia come 'dottrina dell'essere'), sia in senso stretto come 'natura delle idee'.

On donne différens noms à la science dont nous allons parler: [...]

Cette science peut s'appeler *Idéologie*, si l'on ne fait attention qu'au sujet; *Grammaire générale*, si l'on n'a égard qu'au moyen; et *Logique*, si l'on ne considère que le but. Quelque nom qu'on lui donne, elle renferme nécessairement ces trois parties; car on ne peut en traiter une raisonnablement sans traiter les deux autres. *Idéologie* me paraît le terme générique, parce que la science des idées renferme celle de leur expression, et celle de leur déduction. C'est en même temps le nom spécifique de la première Partie. (Destutt de Tracy, 1804: 4-5)

Questa definizione di base si riflette poi nella suddivisione tematica dei diversi volumi: *Idéologie proprement dite* (parte 1), *Grammaire* (parte 2), *Logique* (parte 3), *Traité de la volonté et de ses effets* (parti 4 e 5).

La genesi del concetto di ideologia si colloca quindi in una riflessione sul linguaggio che risale agli albori della filosofia sensistica, in particolare a Locke e successivamente a Condillac, una filosofia che problematizza in particolare il modo in cui il linguaggio si riferisce alle cose. Durante tutto l'Illuminismo (da Locke a Tracy), lo studio delle leggi e delle regolarità operanti nel processo della formazione delle idee e delle rappresentazioni è stato utilizzato per combattere l'uso improprio (l'abuso) delle parole e i pregiudizi, nelle varie discipline scientifiche, così come nella divulgazione delle idee, cioè nell'educazione. In questo senso, la teoria delle ideologie linguistiche fa inizialmente parte di un progetto che attinge a una riflessione sul linguaggio e problematizza in particolare il modo in cui la lingua si riferisce alle cose in modo convenzionale e anche indessicale. Si tratta quindi di un concetto

originariamente filosofico, discusso nei secoli successivi non solo nell'ottica delle correnti filosofiche, formatosi come la filosofia materialista di Marx sulla base del sensismo, ma anche nell'ambito della sociologia e delle discipline linguistiche che focalizzano il rapporto fra lingua e società: la *critical discours analysis* (CDA), l'antropologia linguistica, la sociolinguistica, la linguistica discorsiva, senza dimenticare la linguistica popolare. Andrebbe aggiunto il legame delle ideologie linguistiche con la politica almeno sin dalla nascita delle nazioni, un aspetto raramente trattato quando si sviluppa il quadro complessivo del concetto. Lo sottolinea Boudreau quando ricorda come nella Francia del XVI e XVII secolo il legame tra lingua francese e nazione fu dichiarato naturale (cf. Boudreau, 2021: 172)³, idea che in seguito divenne dominante e rimane a lungo poco contestata.

Non possiamo certo fornire in questa sede una panoramica dettagliata delle varie prospettive sulle ideologie linguistiche, così come sono state sviluppate nel contesto della ricerca linguistica moderna in diverse aree linguistiche⁴. Possiamo tuttavia ricordare alcuni elementi utili per poter in seguito collocare meglio i particolari meriti di Antonio Gramsci.

Come abbiamo già riportato in altra sede (cf. Schwarze, 2021) il concetto di ideologia linguistica è stato oggetto di una vasta letteratura sin dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Per la maggior parte tali studi favoriscono l'approccio elaborato nell'ambito dell'antropologia linguistica nord-americana basato sulla definizione di ideologie linguistiche come «sets of beliefs about language articulated by users as a rationalization or justification of perceived language structure and use» di Silverstein (1979: 193). Un volume di riferimento in proposito è diventato il collettivo di Schiefflin, Woolard e Kroskrity (1998) e in particolare l'introduzione di Woolard che oltre a ripercorrere l'evoluzione del concetto in seguito a Silverstein propone un ampliamento della prospettiva. Fra i vari approcci al concetto Woolard distingue la concettualizzazione ampia e neutra (ideologie come fenomeni mentali, idee e rappresentazioni soggettive) dalla definizione più ristretta (complessi di rappresentazioni ideologiche legate a determinate posizioni sociali) e dalla concezione negativa (ideologie come direttamente collegate a posizioni di potere, o come "falsa coscienza" nel senso di Marx) (Woolard, 1998: 7). A differenza di approcci precedenti, lo studio delle ideologie linguistiche viene esteso a "[r]

3. L'interesse dell'autrice per l'argomento deriva dal contesto di bilinguismo nell'Acadie canadienne (provincia di New Brunswick) in cui il rapporto tra ideologie linguistiche, pratiche linguistiche e costruzione dell'identità in un ambiente minoritario costituisce un elemento cardine della ricerca sociolinguistica. V. fra i tanti altri anche Remysen (ed.) (2016-2017).

4. Ci hanno pensato in modo convincente alcuni studi recenti: a cominciare dal già menzionato James Costa (2017) che mette a confronto la ricerca nord-americana ed europea (o meglio francese) per evidenziare la diversità degli approcci spesso trascurata dagli studi successivi. L'articolo dedicato al concetto di ideologia linguistica di Annette Boudreau (2021) sottolinea le origini del concetto nella filosofia settecentesca come anche l'impronta notevole lasciata dalla filosofia materialista di Marx e riassume i temi centrali affrontati dalla ricerca recente sulle ideologie linguistiche. L'articolo introduttivo al volume *Les idéologies linguistiques: débats, purismes et stratégies discursives* (Schwarze, 2021) cerca finalmente di valorizzare non solo i lavori che vengono comunemente citati quando si tratta di ideologie linguistiche e propone, invece, un bilancio della ricerca sulle ideologie linguistiche avviata dal gruppo Circula, in gran parte pubblicate sulla rivista omonima.

epresentations, whether explicit or implicit, that construe the intersection of language and human beings in a social world” (Woolard, 1998: 3)⁵.

Gli studi sviluppati nell’ambito dell’antropologia linguistica assumono quindi per lo più una visione neutrale (o descrittiva) dell’ideologia linguistica. Nella tradizione dell’analisi del discorso francese e della *Critical Discourse Analysis* (CDA), invece, lo studio delle ideologie linguistiche si basa sull’analisi del discorso e degli atteggiamenti dei parlanti verso il linguaggio in un’ottica di esplicitazione e di svelamento. Così un filone di ricerca della sociolinguistica di lingua francese privilegia una concezione conflittuale e politica delle ideologie linguistiche. A questo proposito, Costa ricorda con riferimento a Gardy & Lafont (1981) e Lagarde (2012) la definizione del concetto di ideologia diglossica applicata in particolare all’interpretazione del rapporto fra francese e occitano: «L’idéologie, bien que peu théorisée, est donc ici un voile qui travestit la réalité et masque les rapports de domination et d’aliénation entre dominants et minorés, le langage servant de terrain sur lequel se jouent des rapports de domination historique, notamment d’ordre territorial, problématisés notamment en termes de colonialisme intérieur» (Costa, 2017: 115).

Costa tira le somme dal suo excursus nella storia concettuale con un programma di massima da completare per rendere l’ideologia linguistica uno strumento utile e operativo per la ricerca, e cioè considerare non solo i discorsi ma anche le pratiche, le risorse linguistiche ed extralinguistiche e il modo in cui si costituiscono come risorse, per rendere trasparente il legame tra idee, azioni ed economia politica (cf. Costa, 2017: 124).

2.2. Quaderni e Lettere come *formato testuale*

Gli studi avviati finora nell’ambito delle ideologie linguistiche si sono concentrati su vari formati testuali e comunicativi. Uno spazio privilegiato è stato dedicato sin dall’inizio alla cronaca linguistica come genere giornalistico panromanzo (e non solo) creato con l’obiettivo esplicito di discutere problemi di lingua per eccellenza. Il genere ha subito notevoli modificazioni negli ultimi anni con l’allargarsi dei supporti mediatici (audiovisivi, radiofonici, social media) ma anche e soprattutto con la frammentazione formale dello spazio mediale, la moltiplicazione dei gruppi e delle comunità di interesse che partecipano all’offerta mediale e alla crescente complessità delle condizioni di produzione e consumo dei media.

L’ampio materiale testuale lasciato da Gramsci, descritto qui sotto nel capitolo 3, si rivela indubbiamente interessante, oltre che per il contributo teorico alla teoria delle ideologie linguistiche, anche per le caratteristiche testuali in cui si manifesta la tradizionalità della riflessione sul linguaggio nei media: nella gamma dei generi finora studiati, il formato testuale rappresenta piuttosto un’ecce-

5. In tal senso largo Del Valle (2007: 20) parla di «marcos cognitivos que ligan coherentemente el lenguaje con un orden extralingüístico, naturalizándolo y normalizándolo». In Italia questa estensione metodologica è stata approvata per l’analisi del linguaggio dei militanti di partiti politici ad esempio da Leone (2011).

zione. Le opere di Gramsci, realizzate principalmente durante gli undici anni di prigionia, sono riunite per la maggior parte nei *Quaderni del carcere* che costituiscono una raccolta di testi e appunti scritti tra il 1929 e il 1935. Come sarà ampiamente dimostrato nel capitolo successivo, non si tratta di testi compiuti e definitivi se non piuttosto di un'opera in continua progressione. Gramsci considerava la redazione scritta sia come un esercizio contro le ottusità della vita carceraria, sia come un modo per esercitare la sua funzione di teorico senza essere soggetto a pressioni. Uscite per la prima volta tra il 1948 e il 1951, in ordine tematico, le opere di Gramsci sono state ripubblicate nel 1975 sotto la direzione di Valentino Gerratana, questa volta in forma di edizione critica, in ordine cronologico. I *Quaderni* sono completati dalle numerose *Lettere dal carcere* pubblicate per la prima volta nel 1947 come antologia di 218 lettere. L'edizione curata nel 2020 da Francesco Giasi conta ormai 511 lettere.

Gli esempi riportati e analizzati nel terzo capitolo forniscono una prima visione della funzionalità multipla e particolare coperta con questa costellazione testuale.

Il bilancio della ricerca sulle ideologie linguistiche dimostra che l'interesse da parte della comunità scientifica non smette di crescere, si moltiplicano gli stimoli di esplorare campi innovativi oppure di richiamare all'attenzione campi già esplorati, di dedicarsi una volta in più al passato cui la mediazione delle ideologie linguistiche odierna è tributaria.

Note per una introduzione allo studio della grammatica

[...] tutto ciò che <non> è «grammaticalmente esatto» può anche essere giustificato dal punto di vista estetico, logico, ecc., se lo si vede non nella particolare logica, ecc., dell'espressione immediatamente meccanica, ma come elemento di una rappresentazione più vasta e comprensiva. (Q. 29, III, pp. 2340-2341⁶)

La citazione serve a sollecitare l'interesse per il punto di vista assolutamente originale delle considerazioni di Gramsci, interpretabili nella prospettiva (*ante litteram*) delle ideologie linguistiche. Passiamo dunque all'esposizione dei principali argomenti a sostegno della nostra ipotesi.

3. Una rilettura di Gramsci in materia di ideologie linguistiche

Il 12 dicembre 1927 scrive Antonio Gramsci, in carcere da poco più d'un anno, alla cognata Tatiana Schucht, partendo dal saggio di Croce (1905) sulla grammatica: «ogni anno, in tutti i paesi del mondo, milioni e milioni di grammatiche vengono avidamente divorate da milioni e milioni di esemplari della razza umana, senza che gli infelici abbiano una coscienza esatta dell'oggetto che divorano» (Gramsci, 2023: 161). La riflessione sul senso e la funzione della grammatica costituisce, com'è noto, il fulcro

6. Tutte le citazioni dalle *Lettere* sono tratte dall'edizione Gramsci (2023); quelle dai *Quaderni del carcere* sono tratte da Gramsci (1975). Nelle citazioni dai *Quaderni* si riporta soltanto la sigla Q., seguita dal numero romano del volume e dal numero della pagina citata. Naturalmente nelle citazioni si riportano fedelmente tutti i segni dell'edizione critica (perfettamente conservativa degli originali gramsciani), comprese le parentesi quadre che indicano «parole o frasi aggiunte da Gramsci in un secondo tempo, in interlinea o a margine del quaderno» (*Prefazione* a Gramsci 1975, I, p. XXXVII).

dell'ultimo *Quaderno*, il 29, del 1935, in cui Gramsci prova a dedicarsi finalmente al progetto di una vita, lui che nasce proprio come linguista, allievo di Matteo Bartoli e seguace di Graziadio Isaia Ascoli. Tale progetto consiste nello studio comparato delle lingue e nel tentativo di rispondere alla domanda «Che cos'è la grammatica?». In un'altra lettera, del 1930, Gramsci dichiara di aver scritto, dieci anni prima, un saggio su Manzoni (Gramsci, 2023: 442)⁷, e in effetti appunti su Manzoni e sul problema dell'unificazione linguistica italiana sono reperibili in vari passi dei *Quaderni*. Il *Quaderno* 29 riprende i temi principali della linguistica militante gramsciana in previsione di una trattazione più distesa, organica e approfondita⁸. Gramsci cerca in primo luogo di rispondere alla domanda sulla natura e la funzione della grammatica. La lunghezza della citazione che segue è giustificata dalla complessità e densità del passo gramsciano, che è importante non fraintendere:

La questione che il Croce vuol porre: «Cosa è la grammatica?» non può avere soluzione nel suo saggio. La grammatica è «storia», o «documento storico»: essa è la «fotografia» di una fase determinata di un linguaggio nazionale (collettivo) [formatosi storicamente e in continuo sviluppo], o i tratti fondamentali di una fotografia. La questione pratica può essere: a che fine tale fotografia? Per fare la storia di un aspetto della civiltà o per modificare un aspetto della civiltà? [...]

Quante forme di grammatica possono esistere? Parecchie, certamente. C'è quella «immanente» nel linguaggio stesso, per cui uno parla «secondo grammatica» senza saperlo [...]. Né sembra inutile questo richiamo, perché il Panzini (*Guida alla Grammatica italiana* [...]) non pare distinguere tra questa «grammatica» e quella «normativa», [scritta], di cui intende parlare e che per lui pare [essere] la sola grammatica [possibile] esistente. [...] In realtà oltre alla «grammatica immanente» in ogni linguaggio, esiste anche, di fatto, cioè anche se non scritta, una (o più) grammatica «normativa», ed è costituita dal controllo reciproco, dall'insegnamento reciproco, dalla «censura» reciproca, che si manifestano con le domande, «Cosa hai inteso, o vuoi dire?», «Spiegati meglio», ecc., con la caricatura e la presa in giro, ecc.; tutto questo complesso di azioni e reazioni confluiscono a determinare un conformismo grammaticale, cioè a stabilire «norme» o giudizi di correttezza o di scorrettezza, ecc. Ma questo manifestarsi «spontaneo» di un conformismo grammaticale, è necessariamente sconnesso, discontinuo, limitato a strati sociali locali o a centri locali, ecc. (Un contadino che si inurba, per la pressione dell'ambiente cittadino, finisce col conformarsi alla parlata della città; nella campagna si cerca di imitare la parlata della città; le classi subalterne cercano di parlare come le classi dominanti e gli intellettuali, ecc.). [...]

La grammatica normativa scritta è [...] sempre una «scelta», un indirizzo culturale, è cioè sempre un atto di politica culturale-nazionale. Potrà discutersi sul modo migliore di presentare la «scelta» e l'«indirizzo» per farli accettare volentieri, cioè potrà discutersi dei mezzi più opportuni per ottenere il fine; non può esserci dubbio che ci sia un fine da raggiungere che ha bisogno di mezzi idonei e conformi, cioè che si tratti di un atto politico. (Q. 29, III, p. 2341-2344)

7. «Nel catalogo della casa editrice Utet del 1918 era stato annunciato un volume di *Scritti sulla lingua italiana di Manzoni*, a cura di Antonio Gramsci» (Gramsci, 1923: 443, n. 2).

8. Alla quale Gramsci avrebbe voluto dare il titolo di «Lingua nazionale e grammatica» (Q. 29, III, p. 2351).

Siamo decenni prima dell'avvento della moderna sociolinguistica, e anche delle riflessioni di Coseriu (1969, 1971; cf. Calaresu, 2004; D'Achille, 2011) sulla norma intesa non come insieme di regole astratte (*langue*) bensì come convenzione sociale («conformismo», nelle parole di Gramsci), attualizzazione storica di quelle regole e quindi collante della comunità dei parlanti. Eppure, Gramsci ha già ben chiaro come le riflessioni sulla lingua, anche quelle più ingenuie e laiche, come diremmo noi oggi, nascano sempre da esigenze precise, di definizione di identità, di rapporti tra popoli e tra classi (tra classe dirigente e classi subalterne), di egemonia culturale. Alla luce di questo, infatti, viene riletta l'intera questione della lingua in Italia:

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale. Oggi si sono verificati diversi fenomeni che indicano una rinascita di tali questioni. (Q. 29, III, p. 2346)

Per Gramsci i linguisti non hanno riflettuto abbastanza sulla natura della grammatica, confondendo due piani che invece debbono essere tenuti ben distinti (per l'appunto come farà Coseriu a metà del secolo): da un lato le condizioni di funzionamento di una lingua (o meglio ciò che ognuno avverte, dentro di sé, come l'insieme di quelle condizioni, ovvero ciò che Gramsci chiama «grammatica immanente»⁹), dall'altro la sfera sociale, rappresentata dalle varie norme (in senso coseriano), ovvero, nelle parole di Gramsci, le grammatiche normative. Come sono (o possono essere) molte le grammatiche normative, così sono molte quelle immanenti, anzi «Il numero delle "grammatiche spontanee o immanenti" è incalcolabile e teoricamente si può dire che ognuno ha una sua grammatica» (Q 29, III, p. 2343). Nell'osservare finemente come anche i parlanti incolti abbiano le loro norme (cioè le loro attese, mode, modelli di prestigio da imitare, convenzioni, tabù e proibizioni in ambito linguistico) Gramsci sta qui prefigurando quelle che molti decenni dopo sarebbero state definite le ideologie linguistiche laiche e la *folklinguistics* (su questi temi cf. almeno Schiefflin, Woolard e Kroskrity, 1998; Maitz, 2014; Remysen e Schwarze, 2019; Marimón Llorca, Remysen e Rossi, 2021; Pano Alamán, Ruggiano e Walsh, 2021; Fiorentino, 2023, oltre alla prima parte, di Sabine Schwarze, del presente contributo). Gramsci sottolinea l'importanza di non sottovalutare né guardare con supponenza le idee più o meno ingenuie sulla lingua (neppure le discussioni tra manzoniani e antimanzoniani sono «state inutili», p. 2346;

9. Il concetto di grammatica immanente (cioè l'idea che ciascuno ha del funzionamento di una lingua) è stato variamente interpretato (cf. Lo Piparo, 1979; Adami, 2008; Gaboardi 2016), e secondo me, talora, anche frainteso. Per taluni equivale al senso comune (Gensini, 2012; Gaboardi, 2016), per Adami (2008: 114) addirittura anticipa l'organo del linguaggio (la LAD chomskiana). «*La grammatica immanente*, ossia l'insieme delle regole che ciascun parlante considerato nella sua soggettiva privatezza applica quando parla, non spiega le pratiche verbali effettive. Le soggettive grammatiche immanenti dei singoli parlanti sono continuamente e dialetticamente connesse con regole pubbliche [cioè le *norme*] che indicano come bisogna parlare e agire. Le regole grammaticali non funzionano come leggi della natura ma come norme che stabiliscono ciò che è corretto e ciò che non è corretto» (Lo Piparo, 2014: 57-58). Proprio per questo Gramsci con gli anni passa da una visione più "biologica" della lingua (secondo i fondamenti positivistic e neolinguistici su cui si era formato) a una visione più sociale, pragmatica e pedagogica, funzionale alla propria ideologia del riscatto linguistico-culturale delle masse popolari.

ritorneremo tra poco su questo)¹⁰: segno evidente che per lui una lingua non è soltanto *langue*, studio di linguistica interna, ma è anche e soprattutto uso sociale, da studiare con l'ottica della linguistica esterna. Anzi, sembrerebbe quasi dire Gramsci, la stessa differenza tra interno ed esterno non ha senso, parlando delle lingue, perché ogni idea sulla lingua è pertinente allo studio delle lingue stesse, oltretutto allo studio della storia, della società, in una parola dell'Uomo¹¹.

Per Gramsci la questione della lingua, e la natura della grammatica, non è un tardivo ripiegamento sul proprio passato universitario, ma una necessità educativa¹², e quindi politica primaria: soltanto con una lingua nazionale in grado di essere compresa e usata da tutte le classi, anche da quelle subalterne, è possibile il miglioramento della società. Soltanto strappando agli intellettuali il monopolio dell'italiano, e spogliando l'italiano della mera componente imbellettata di retorica belletteristica e melodrammatica¹³, è possibile il reale progresso umano, e anche economico, del Paese.

Ma tutto questo ha un costo – per paradossale che possa sembrare (incoraggiare il purismo linguistico per arginare il purismo linguistico) – che è proprio quello della grammatica normativa; un costo che però val la pena di essere pagato, ai fini dell'unificazione linguistica (in senso sociale, prima ancora che geopolitico):

Diversi tipi di grammatica normativa. Per le scuole. Per le così dette persone colte. In realtà la differenza è dovuta al diverso grado di sviluppo intellettuale del lettore o studioso, e quindi alla tecnica diversa che occorre impiegare per fare apprendere o intensificare la conoscenza organica della lingua nazionale ai ragazzi, verso i quali non si può prescindere didatticamente da una certa rigidità autoritaria perentoria («bisogna dire così») e gli «altri» che invece bisogna «persuadere» per far [loro] accettare liberamente una determinata soluzione come la migliore (dimostrata la migliore per il raggiungimento del fine proposto e condiviso, quando è condiviso). (Q. 29, III, p. 2346)

10. «L'importanza della *questione linguistica* non deve e non può essere sottovalutata: tramite gli strumenti della linguistica Gramsci analizza le questioni teoriche connesse alla reazione-mantenimento di un'egemonia culturale che si fonda sul primato economico della classe dominante sulle classi subalterne» (Gaboardi, 2016: 189).

11. Davvero, in questo riportare l'"esterno" all'"interno" della lingua, Gramsci sembra anticipare certe acquisizioni del secondo Wittgenstein (cf. lo Piparo, 2014), oltre a fornirci una chiave di lettura preziosa nel quadro teorico delle ideologie linguistiche.

12. Su questo ha pesato senza dubbio la conoscenza, da parte di Gramsci, delle più avanzate teorie glottodidattiche sovietiche (cf. Schirru, 2012). La presenza costante, nei *Quaderni* e nelle *Lettere*, di riferimenti a questioni linguistiche ed educative esclude che simili temi siano il frutto di un ripiegamento tardivo e conferma invece la loro centralità nel sistema ideologico gramsciano.

13. «Come combattere il gusto melodrammatico del popolano italiano quando si avvicina alla letteratura, ma specialmente alla poesia? Egli crede che la poesia sia caratterizzata da certi tratti esteriori, fra cui predomina la rima e il fracasso degli accenti prosodici, ma specialmente dalla solennità gonfia, oratoria, e dal sentimentalismo melodrammatico, cioè dall'espressione teatrale, congiunta a un vocabolario barocco. Una delle cause di questo gusto è da ricercare nel fatto che esso si è formato non alla lettura e alla meditazione intima e individuale della poesia e dell'arte, ma nelle manifestazioni collettive, oratorie e teatrali». (Q 14, III, p. 1676)

Ora si comprende meglio perché la grammatica sia un atto politico e perché venga riconosciuta la dignità anche della grammatica normativa. L'idea crociana dell'eliminazione della grammatica dalla scuola e della sua tendenziale inutilità, o meglio del suo assorbimento nell'estetica, pur apprezzata in passato da Gramsci, come vedremo, si scontra con i progetti educativi ed egualitari del Gramsci più maturo: eliminare la grammatica (scritta e normativa, che solo così può essere appresa) dalle scuole significherebbe sancire il «mandarinismo»¹⁴ (così lo definisce Gramsci) degli intellettuali (cioè gli intellettuali come «casta», per usare un'altra parola cara a Gramsci), i cui figli già conoscono (pur senza studiarne la grammatica) l'italiano per parlarlo e leggerlo in famiglia, e condannare le masse popolari a dominare il solo dialetto. E si comprende anche come per Gramsci l'ideologia linguistica si coniughi con l'ideologia politica, la linguistica con la militanza, la linguistica teorica con quella applicata e la didattica delle lingue con la lotta di classe. In altre parole, come dimostrato da Franco Lo Piparo e da altri studiosi¹⁵, gli interessi per la linguistica, in Gramsci, non soltanto non vanno considerati interessi di nicchia, ma addirittura è stato grazie ad essi (nella fattispecie al concetto di prestigio linguistico tanto caro a Ascoli, Meillet e Bartoli, teorici di riferimento del giovane Gramsci) che egli ha maturato il concetto di egemonia culturale¹⁶. Insomma, più che innestare la linguistica nel marxismo Gramsci, al contrario, innesta il marxismo nella linguistica.

Alla luce di queste considerazioni si comprendono meglio i riferimenti alla linguistica e alla storia della lingua italiana disseminati lungo tutto l'arco dei *Quaderni*. Anche tutti i numerosi riferimenti (prima, durante e dopo il carcere) al problema della scissione degli italiani in due classi contrapposte, quella degli intellettuali¹⁷ (in possesso dell'italiano della tradizione, ridotto però ai suoi aspetti più formalistici) e quello del popolo (dialettologo, e comunque anch'esso, per imitazione, ammalato di formalismo), come anche i riferimenti all'imposizione manzoniana del fiorentino come esperanto, e dunque destinata al fallimento, subiscono nel quaderno 29 un'evoluzione, alla luce di una tendenziale riconciliazione tra la teoria di Ascoli e quella di Manzoni (Gensini 2012).

14. A proposito del *De vulgari eloquentia* di Dante, anch'esso definito un chiaro «atto di politica culturale-nazionale», Gramsci osserva: «Il libretto di Dante ha anch'esso non piccolo significato per il tempo in cui fu scritto; non solo di fatto, ma elevando il fatto a teoria, gli intellettuali italiani del periodo più rigoglioso dei Comuni, "rompono" col latino e giustificano il volgare, esaltandolo contro il "mandarinismo" latineggiante, nello stesso tempo in cui il volgare ha così grandi manifestazioni artistiche» (Q 29, III, p. 2350). Come già anticipato e come meglio vedremo tra poco, Gramsci interpreta tutta la questione della lingua in chiave ideologica, come «un aspetto della lotta politica» (ibid.). Quando al mandarinismo, Gramsci tocca nei *Quaderni* anche questioni legate alla storia e alla lingua cinesi (Q. 5, I, p. 557-569), nelle quali osserva analogie con la storia europea e il cosmopolitismo latino, «quando il "mediolatino" era la lingua delle classi dominanti e dei loro intellettuali» (p. 558).

15. Nella sterminata bibliografia su Antonio Gramsci, pressoché in tutte le lingue del mondo, comincia a essere ormai nutrita anche quella dedicata alla linguistica gramsciana, su cui cf. almeno Lo Piparo (1979, 2012, 2013, 2014); Carlucci (2005, 2008, 2012); Orlandi (2007); Lussana e Pissarello (2008); Schirru (2008, 2009, 2011, 2012); Gensini (2012); Gaboardi (2016); Ives e Lacorte (2020).

16. Sui concetti di prestigio linguistico e di egemonia culturale (di egemonia del fiorentino parlava anche D'Ovidio) in Gramsci cf. soprattutto Lo Piparo (1979). Il concetto di prestigio linguistico, centrale in Meillet, incide sulla formazione politica, e non solo linguistica, di Gramsci almeno tanto quanto il concetto leniniano di egemonia (Lo Piparo, 1979: 104-106).

17. Lungo tutto l'arco dei *Quaderni* Gramsci manifesta l'intenzione di scrivere una storia della classe intellettuale in Europa.

Per capirlo a pieno, occorre soffermarci ulteriormente sul rapporto italiano/dialetti in Gramsci, partendo dalle considerazioni del *Quaderno 11*, § 12, nota III:

Se è vero che ogni linguaggio contiene gli elementi di una concezione del mondo e di una cultura, sarà anche vero che dal linguaggio di ognuno si può giudicare la maggiore o minore complessità della sua concezione del mondo. Chi parla solo il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi, partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più o meno ristretta e provinciale, fossilizzata, anacronistica in confronto delle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale. I suoi interessi saranno ristretti, più o meno corporativi o economicistici, non universali. Se non sempre è possibile imparare più lingue straniere per mettersi a contatto con vite culturali diverse, occorre almeno imparare bene la lingua nazionale. Una grande cultura può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè una grande lingua nazionale, storicamente ricca e complessa, può tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa. (Q. 11, II, p. 1377)

Il passaggio dal dialetto all'italiano, dunque, è funzionale, per Gramsci, al riscatto delle classi subalterne e all'abbattimento delle differenze di classe. Questo non significa, però, che Gramsci ritenesse che il dialetto natio andasse estirpato, come dimostra la bella lettera alla sorella Teresina del 1927 (Gramsci, 2023: 72), nella quale raccomanda l'importanza di lasciar che i bambini parlassero «liberamente in sardo», pur insegnando loro l'italiano, perché quante più lingue si conoscono, tante più visioni del mondo si hanno.

L'affermazione dell'imposizione della lingua unica, nella fattispecie il fiorentino, è giudicata dal giovane Gramsci alla stregua dell'esperanto. Questa era la posizione di Gramsci (1918b):

Graziadio Isaia Ascoli, alle centinaia di pagine del Manzoni aveva contrapposto una trentina di pagine per dimostrare: che neppure una lingua nazionale può essere suscitata artificialmente, per imposizione di Stato; che la lingua italiana si sta formando da sé, e si formerà solo in quanto la convivenza nazionale abbia suscitato contatti numerosi e stabili tra le varie parti della nazione; che il diffondersi di una particolare lingua è dovuto all'attività produttrice di scritti, di traffici, di commercio degli uomini che quella particolare lingua parlano.

Il discorso della scissione della cultura italiana va ben al di là delle considerazioni meramente linguistiche, in Gramsci, bensì investe riflessioni sulla letteratura, il teatro, la storia, la società:

Carattere non popolare-nazionale della letteratura italiana. Consenso della nazione o degli «spiriti eletti». Cosa deve interessare di più un artista, il consenso all'opera sua della «nazione» o quello degli «spiriti eletti»? Ma può esserci separazione tra «spiriti eletti» e «nazione»? Il fatto che la questione sia stata posta e si continui a porre in questi termini, mostra per se stesso una situazione determinata storicamente di distacco tra intellettuali e nazione. Quali sono poi gli «spiriti» riputati «eletti»? Ogni scrittore o artista ha i suoi «spiriti eletti», cioè si ha la realtà di

una disgregazione degli intellettuali in combriccole e sette di «spiriti eletti», disgregazione che appunto dipende dalla non aderenza alla nazione-popolo, dal fatto che il «contenuto» sentimentale dell'arte, il mondo culturale è astratto dalle correnti profonde della vita popolare-nazionale, che essa stessa rimane disgregata e senza espressione. Ogni movimento intellettuale diventa o ridiventa nazionale se si è verificata una «andata al popolo», se si è avuta una fase «Riforma» e non solo una fase «Rinascimento» [...]. Anche se si dovesse cominciare con lo scrivere «romanzi d'appendice» e versi da melodramma, senza un periodo di andata al popolo non c'è «Rinascimento» e non c'è letteratura nazionale. (Q. 8, II, p. 1030)

Risuona qui, com'è evidente, tutta l'eco di una lunga riflessione sull'assenza di una letteratura popolare in Italia, a differenza della Francia (si ricordi il celebre saggio di Bonghi 1856).

E ancora, nel Quaderno 23 (riprendendo considerazioni del Quaderno 3), a proposito del teatro di Pirandello, Gramsci scrive:

Nel testo italiano l'autore non riesce a mettersi all'unisono col pubblico, non ha la prospettiva della storicità della lingua quando i personaggi vogliono essere concretamente italiani dinanzi a un pubblico italiano. In realtà in Italia esistono molte lingue «popolari» e sono i dialetti regionali che vengono solitamente parlati nella conversazione intima, in cui si esprimono i sentimenti e gli affetti più comuni e diffusi; la lingua letteraria è ancora, per molta parte, una lingua cosmopolita, una specie di «esperanto», cioè limitata all'espressione di sentimenti e nozioni parziali ecc.

Quando si dice che la lingua letteraria ha una grande ricchezza di mezzi espressivi, si afferma una cosa equivoca ed ambigua. (Q. 23, III, p. 2235)

perché ci si limita alla sola ricchezza registrata in alcuni autori, non considerando invece l'unica ricchezza reale, cioè quella «individuale» di tutto il popolo, e prosegue così il suo ragionamento:

Nel dialogo teatrale è evidente l'importanza di tale elemento; dal palcoscenico il dialogo deve suggerire immagini viventi, con tutta la loro concretezza storica di espressione; invece suggerisce, troppo spesso, immagini libresche, sentimenti mutilati dall'incomprensione della lingua e delle sue sfumature. Le parole della parlata familiare si riproducono nell'ascoltatore come ricordo di parole lette nei libri e nei giornali o ricercate nel vocabolario [...]: la parola è ossificata, senza articolazioni di sfumature, senza la comprensione del suo significato esatto che è dato da tutto il periodo ecc. Si ha l'impressione di essere goffi, o che goffi siano gli altri. Si osservi nell'italiano parlato quanti errori di pronuncia fa l'uomo del popolo: profùgo, rosèo ecc. ciò che significa che tali parole sono state lette e non sentite. (Q. 23, III, p. 2235-2236)

Qui Gramsci sta introducendo, ancora decenni prima della moderna sociolinguistica, il concetto di italiano popolare studiato da De Mauro (1970), Cortelazzo (1972), Berruto (2012, 2014) e altri più recentemente (D'Achille, 2010; Fresu, 2014; Testa, 2015; Rossi, 2017). Per tornare all'imposizione man-

zoniana del fiorentino, ecco come viene conclusa la questione nel *Quaderno 29*, allorché Gramsci giunge a parlare dei «focolai di irradiazione di innovazioni linguistiche»:

Poiché il processo di formazione, di diffusione e di sviluppo di una lingua nazionale unitaria avviene attraverso tutto un complesso di processi molecolari, è utile avere consapevolezza di tutto il processo nel suo complesso, per essere in grado di intervenire attivamente in esso col massimo di risultato. Questo intervento non bisogna considerarlo come «decisivo» e immaginare che i fini proposti saranno tutti raggiunti nei loro particolari, che cioè si otterrà una *determinata* lingua unitaria: si otterrà una *lingua unitaria*, se essa è una necessità, e l'intervento organizzato accelererà i tempi del processo già esistente; quale sia per essere questa lingua non si può prevedere e stabilire: in ogni caso, se l'intervento è «razionale», essa sarà organicamente legata alla tradizione, ciò che non è di poca importanza nell'economia della cultura.

Manzoniani e «classicisti». Avevano un tipo di lingua da far prevalere. Non è giusto dire che queste discussioni siano state inutili e non abbiano lasciato tracce nella cultura moderna, anche se non molto grandi. In realtà in questo ultimo secolo la cultura unitaria si è estesa e quindi anche una lingua unitaria comune. Ma tutta la formazione storica della nazione italiana era a ritmo troppo lento. (Q. 29, III, p. 2345-2346)

Come dire: Ascoli ha ragione nel sostenere che prima si debbono creare i presupposti sociali affinché si sviluppi una lingua unitaria (cioè, nelle parole di Gramsci, «si otterrà una *lingua unitaria*, se essa è una necessità»), ma la soluzione manzoniana non va disprezzata (in quanto scelta «razionale»), perché, se ben condotta, può avere il merito di accelerare il processo di unificazione linguistica, che può far da traino a quella sociale, e non soltanto viceversa. In altre parole, Manzoni, criticato dal giovane Gramsci, viene almeno sotto certi aspetti rivalutato dal Gramsci maturo: tale risvolto del pensiero linguistico gramsciano, talora considerato forse troppo monolitico e privo di snodi e sfaccettature, meriterebbe d'essere debitamente considerato.

Contemporaneamente a Gramsci (1918b), Gramsci (1918a) scriveva anche che la costruzione di una lingua artificiale come l'esperanto è «uno sproposito, scientificamente», perché mostra di ignorare i meccanismi di nascita e sviluppo delle lingue (cf. Lo Piparo, 1970: 109). Gli esperantisti non sanno che «la lingua non è solo mezzo di comunicazione: è prima di tutto opera d'arte, è bellezza, e che tale sia anche per i più umili strati sociali si vede dal riso che suscita chi non si esprime bene in una lingua o in un dialetto che gli è estraneo abitualmente». E ancora in Gramsci (1918b) sosteneva che gli esperantisti

vorrebbero suscitare artificialmente una lingua irrigidita, che non soffra cambiamenti nello spazio e nel tempo, urtandosi nella scienza del linguaggio, che insegna essere la lingua in sé e per sé espressione di bellezza più che strumento di comunicazione, e la storia della fortuna e del diffondersi di una particolare lingua dipendere strettamente dalla completa attività sociale del popolo che la parla. (Gramsci 1918b)

Queste considerazioni sono per noi cruciali, anche alla luce dei numerosi passi dei *Quaderni* nei quali si parla del purismo e del culto formalistico delle classi popolari (dove il gusto per il melodramma, la retorica ecc.). Si comprende qui come anche nella giovanile considerazione crociana della lingua (lingua come «opera d'arte» e come «espressione di bellezza più che strumento di comunicazione»), Gramsci colga con precoce lucidità le ineliminabili implicazioni sociali di ogni attività linguistica. Come a dire che egli rilegge Croce in chiave sociologica *ante litteram* e anticipa di decenni, ancora una volta, le attuali riflessioni sulle ideologie linguistiche laiche. Come prova della natura estetica delle lingue, non adduce infatti la letteratura, cioè l'uso estetico-artistico delle lingue per antonomasia, bensì la percezione dell'uomo comune e illetterato, il pregiudizio, il ludibrio di chi non sa parlare, con tutte le attese del bello, i tabù e le discriminazioni del brutto linguistico. Nelle parole di Gramsci, il «riso che suscita chi non si esprime bene in una lingua o in un dialetto che gli è estraneo abitualmente».

Un ultimo aspetto del contributo sostanziale di Antonio Gramsci all'attuale riflessione sulle ideologie linguistiche, tra i molti che però andrebbero ancora sviluppati, riguarda la diacronia. Gramsci torna più volte su momenti cruciali della storia della lingua, e osserva, in un caso, come manchi però una riflessione sulla storia delle idee linguistiche e sul diverso grado di accettazione della lingua:

quale fu l'area esatta della diffusione del toscano? – si chiede nel *Quaderno 3 – A Venezia*, per esempio, secondo me, fu introdotto già l'italiano elaborato dai dotti sullo schema latino e non ebbe mai entrata il fiorentino originario, nel senso che i mercanti fiorentini non fecero sentire la viva voce fiorentina come a Roma e a Napoli, per esempio: la lingua di governo continuò a essere il veneziano. Così per altri centri (Genova, credo). Una storia della lingua italiana non esiste ancora in questo senso: la grammatica storica non è ancora ciò, anzi. [...] Mi pare che, intesa la lingua come elemento della cultura e quindi della storia generale e come manifestazione precipua della «nazionalità» e «popolarità» degli intellettuali, questo studio non sia ozioso e puramente erudito. (Q. 3, I, p. 355)

Ancora una volta Gramsci sta anticipando di molti decenni la riflessione diacronica sulle ideologie linguistiche e dunque la nascita non tanto di una storia della lingua italiana (peraltro anch'essa in là da venire: la prima, com'è noto, è quella di Migliorini del 1960, anticipata dal *Profilo di storia linguistica italiana* di Devoto del 1953) quanto di una storia delle ideologie linguistiche, o del pensiero linguistico, o, se si preferisce, una *storia linguistica* (De Mauro, 1963)¹⁸. Di più, qui Gramsci sta assegnando addirittura alla storia della lingua e alla grammatica storica una funzione politica, prima ancora che educativa, di fondamentale importanza, quella cioè di incentivare l'unificazione nazionale nel senso

18. Per comprendere quanto l'osservazione di Gramsci fosse precoce basti pensare all'attuale rilettura "ideologica" della questione della lingua italiana in Mongiat Farina (2014).

sociale e profondo del termine e l'avvicinamento tra intellettuali e masse popolari, che è l'obiettivo più alto di tutta la missione politica gramsciana¹⁹.

Ma Gramsci si spinge ancora oltre. Non soltanto va tenuto conto delle ideologie linguistiche che ci aiutano a interpretare la storia della lingua italiana, come anche la nascita delle norme. Ma anche la riflessione scientifica più schiettamente glottologica, della grammatica storica, cioè apparentemente quella più scevra dall'ideologia, va riletta invece con ottica ideologica. Ovvero, detto con le parole di Gramsci, non soltanto la grammatica normativa è influenzata dalla grammatica storica, ma anche il contrario:

Grammatica storica e grammatica normativa. Posto che la grammatica normativa è un atto politico, e che solo partendo da questo punto di vista si può giustificare «scientificamente» la sua esistenza, e l'enorme lavoro di pazienza che il suo apprendimento richiede (quanto lavoro occorre fare per ottenere che da centinaia di migliaia di reclute della più disparata origine e preparazione mentale risulti un esercito omogeneo e capace di muoversi e operare disciplinatamente e simultaneamente: quante «lezioni pratiche e teoriche» di regolamenti, ecc.) è da porre il suo rapporto con la grammatica storica. Il non aver definito questo rapporto spiega molte incongruenze delle grammatiche normative, fino a quella del Trabalza-Allodoli. Si tratta di due cose distinte e in parte diverse, come la storia e la politica, ma che non possono essere pensate indipendentemente: come la politica dalla storia. D'altronde, poiché lo studio delle lingue come fenomeno culturale è nato da bisogni politici (più o meno consapevoli e consapevolmente espressi) le necessità della grammatica normativa hanno influito sulla grammatica storica e sulle «concezioni legislative» di essa (o almeno questo elemento tradizionale ha rafforzato nel secolo scorso l'applicazione del metodo naturalistico-positivistico allo studio della storia delle lingue concepito come «scienza del linguaggio»). Dalla grammatica del Trabalza e [anche] dalla recensione stroncatoria dello Schiaffini («Nuova Antologia», 16 settembre 1934) appare come anche dai così detti «idealisti» non sia compreso il rinnovamento che nella scienza del linguaggio hanno portato le dottrine del Bartoli. (Q. 29, III, p. 2347)²⁰

Sembrano davvero le parole di un moderno sociologo della conoscenza, che mette sempre in conto il retroterra ideologico delle teorie scientifiche.

19. Come osserva Carlucci (2008), «conoscenze linguistiche inadeguate possono creare passività politico intellettuale» (p. 107). Una conoscenza linguistica imperfetta conduce a una «rivoluzione passiva», come la chiamava Gramsci, cioè soltanto apparente, che reca beneficio alla classe intellettuale o borghese ma non alle masse, che rimangono sempre ai margini. Perché vi sia una rivoluzione profonda deve esserci un «progresso intellettuale di massa» (p. 109).

20. Manca qui lo spazio per approfondire i riferimenti ai testi citati da Gramsci in queste pagine (Trabalza-Allodoli, Schiaffini, sopra Panzini ecc.); per una prima panoramica al riguardo cf. Schirru (2012).

4. Riflessioni conclusive: Gramsci un predecessore esplicito degli studi sulle ideologie linguistiche

Abbiamo cercato di dimostrare che Antonio Gramsci «ha, oggi e nel prossimo futuro, molto da insegnare a noi linguisti, antropologi e sociologi» (Tullio de Mauro nella prefazione al libro di Lo Piparo, 1979). Non solo l'interesse di Gramsci per la linguistica non deve essere considerato un interesse di nicchia, ma è proprio grazie al suo interesse per la linguistica e per il concetto di prestigio linguistico che ha potuto sviluppare il concetto di egemonia culturale, peraltro già presente nel quadro del materialismo storico.

Le sue riflessioni sui temi e gli argomenti del dibattito pubblico sulla lingua sono di impressionante attualità. Riassumiamone solo alcune:

- Gramsci analizza il rapporto tra dialetto e lingua nazionale nell'ottica del valore culturale del multilinguismo;
- Coglie con precoce lucidità le implicazioni sociali di tutta l'attività linguistica;
- Anticipa di diversi decenni il pensiero attuale sulle ideologie linguistiche laiche;
- Come prova della natura estetica delle lingue, non invoca la letteratura, cioè l'uso estetico e artistico delle lingue, ma la percezione della gente comune, non letterata;
- Gramsci anticipa così di alcuni decenni la riflessione diacronica sulle ideologie linguistiche e quindi la nascita non tanto di una storia della lingua italiana quanto di una storia delle ideologie linguistiche, e infine
- Attribuisce alla storia della lingua e alla grammatica storica una funzione politica, prima ancora che educativa; di conseguenza, anche la grammatica storica (apparentemente la più libera da ideologie) avrebbe dovuto essere riletta in una prospettiva ideologica.

Confrontando questi punti di vista con la conclusione di Costa citata sopra, i parallelismi sembrano abbastanza evidenti da considerare Gramsci un predecessore esplicito (e non solo implicito) degli studi sulle ideologie linguistiche.

Riferimenti bibliografici

- Adami, Stefano (2008), «Leggere i segni: Antonio Gramsci e il linguaggio», in Lussana e Pissarello (2008: 111-120).
- Berruto, Gaetano (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci (I edizione: 1987).
- Berruto, Gaetano (2014), «Esiste ancora l'italiano popolare?», in Paul Danler e Christine Konecny (ed.), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt a. M., Peter Lang, p. 277-290.
- Blommaert, Jan (2009), «The debate is open», in Blommaert, Jan ed., *Language ideological debates*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, p. 1-38.
- Bonghi, Ruggiero (1856), *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Milano, Colombo.
- Boudreau, Annette (2021), «Idéologie linguistique», *Langage et société* 2021/HS1 Hors série, p. 171-174.
- Calaresu, Emilia (2004), «Le 'violazioni' della norma. Percorsi aperti dalle riflessioni teoriche di Eugenio Coseriu», *Plurilinguismo*, n° 10, Supplemento *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, p. 73-93.
- Carlucci, Alessandro (2005), «Molteplicità culturale e processi di unificazione. Dialetto, monolinguisimo e plurilinguisimo nella biografia e negli scritti di Antonio Gramsci», *Rivista italiana di dialettologia*, n° 29, p. 59-110.
- Carlucci, Alessandro (2008), «Grammatica, educazione linguistica, passività. Un aspetto attuale del pensiero e dell'attività di Antonio Gramsci», in Lussana e Pissarello (2008: 101-109).
- Carlucci, Alessandro (2012), *Gramsci and Languages, Unification, Diversity, Hegemony*, Leiden, Brill.
- Cortelazzo, Manlio (1972), *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- Coseriu, Eugenio (1969), «Sistema, norma e "parole"», in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, 2 voll., vol. I, p. 235-254.
- Coseriu, Eugenio (1971), «Sistema, norma e "parole"», in Id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*, Bari, Laterza, p. 19-103.
- Costa, James (2017), «Faut-il se débarrasser des idéologies linguistiques?», *Langage et Société*, numéros 160-161, p. 111-127.
- Croce, Benedetto (1905), «Questa tavola rotonda è quadrata», *La Critica*, vol. 3, p. 531-534, riedito in Id., *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910, p. 172-176, ora a cura di Massimiliano Mancini, Napoli, Bibliopolis, 2003, p. 169-173.
- D'Achille, Paolo (2010), «Italiano popolare», in *Enciclopedia dell'italiano* (treccani.it).

- D'Achille, Paolo (2011), «Norma linguistica», in *Enciclopedia dell'italiano* (treccani.it).
- Del Valle, José (2007), *La langue, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Francfort/Madrid, Vervuert/Iberoamericana.
- De Mauro, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma, Laterza.
- De Mauro, Tullio (1970), «Per lo studio dell'italiano popolare unitario», in Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, p. 43-75.
- Eagleton, Terry (1991), *Ideology. An Introduction*, London/New York, Verso.
- Fiorentino, Giuliana (2023), «L'Italien», in Lidia Becker, Sandra Herling e Holger Wochele (ed.), *Manuel de linguistique populaire*, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton, p. 519-541.
- Fresu, Rita (2014), «Scrittura dei semicolti», in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3, Roma, Carocci, p. 195-223.
- Gaboardi, Natalia (2016), «Lingua/linguaggio, senso comune e gruppi sociali subalterni», *International Gramsci Journal*, vol. 2, n° 1, p. 185-200.
- Gal, Susan (2002), «Language ideologies and linguistic diversity: where culture meets power», in László Keresztes e Sándor Maticsák (ed.), *A magyar nyelv idegenben*, Debrecen, Debreceni Egyetem Finnugor Nyelvtudományi Tanszéke, p. 197-204.
- Gardy, Philippe & Lafont, Robert (1981), «La diglossie comme conflit: l'exemple occitan», *Langages* 15 (61), p. 75-91.
- Gensini, Stefano (2012), «Appunti su 'linguaggio', 'senso comune' e 'traduzione' in Gramsci», *Il canocchiale*, n° 3, p. 163-193.
- Gramsci, Antonio (1918a), «Contro un pregiudizio», *Avanti!*, 24 gennaio 1918, riedito in Id., *La città futura (1917-1918)*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino, 1982, p. 592-295.
- Gramsci, Antonio (1918b), «La lingua unica e l'esperanto», *Il Grido del popolo*, 16 febbraio 1918, riedito in Id., *La città futura (1917-1918)*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino, 1982, p. 668-674.
- Gramsci, Antonio (1975), *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi.
- Gramsci, Antonio (2023), *Lettere dal carcere*, a cura di Francesco Giasi, Torino, Einaudi.
- Ives, Peter & Lacorte, Rocco (ed.) (2020), *Language, and Translation*, Plymouth, Lexington Books.
- Lagarde, Christian (2012), «Le "colonialism intérieur": d'une manière de dire domination à l'émergence d'une sociolinguistique périphérique», *Glottopol* 20, p. 38-54.
- Leone, Massimo (2011), «Dall'ideologia linguistica all'ideologia semiotica. Riflessioni sulla smentita», *Esercizi filosofici*, numero 6, p. 318-328.

- Lo Piparo, Franco (1979), *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.
- Lo Piparo, Franco (2012), *I due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista*, Roma, Donzelli.
- Lo Piparo, Franco (2013), *L'enigma del quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci*, Roma, Donzelli.
- Lo Piparo, Franco (2014), *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Linguaggio e potere*, Roma, Donzelli.
- Lussana, Fiamma e Pissarello, Giulia (ed.) (2008), *La lingua/le lingue di Gramsci e delle sue opere. Scrittura, riscritture, letture in Italia e nel mondo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Maitz, Peter (2014), «Kann – soll – darf die Linguistik der Öffentlichkeit geben, was die Öffentlichkeit will?», in Thomas Niehr (ed.), *Sprachwissenschaft und Sprachkritik. Perspektiven ihrer Vermittlung*, Bremen, Hempen, p. 9-26.
- Marimón Llorca, Carmen, Remysen, Wim e Rossi, Fabio (ed.) (2021), *Les idéologies linguistiques: débats, purismes et stratégies discursives*, Berlin, Peter Lang.
- Mongiat Farina, Caterina (2014) *Questione di lingua. L'ideologia del dibattito sull'italiano nel Cinquecento*, Ravenna, Longo.
- Orlandi, Costanza (2007), «La riflessione linguistica nei *Quaderni del carcere*», *Lares*, n° 1, gennaio-aprile, p. 55-87.
- Pano Alamán, Ana, Ruggiano, Fabio e Walsh, Olivia (ed.) (2021), *Le ideologie linguistiche: lingue e dialetti nei media vecchi e nuovi*, Berlin, Peter Lang.
- Remysen, Wim e Schwarze, Sabine (ed.) (2019), *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français ed de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Berlin, Peter Lang.
- Remysen, Wim (ed.) (2016-2017), *Les idéologies linguistiques dans la presse francophone canadienne: approches critiques*, Dossier thématique *Francophonies d'Amérique*, numéro 42-43, p. 9-207, diffusion digitale 2018 (<https://www.erudit.org/fr/revues/fa/2016-n42-43-fa04127/>).
- Rossi, Fabio (2017), «La Terramatta di Rabito e Quatriglio: cortocircuiti verbali e iconici per attraversare la storia del Novecento», *Rivista Italiana di Linguistica Applicata*, vol. 49, n° 2-3, p. 117-130.
- Sahlins, Marshall (2002), *Waiting for Foucault*, Still/Chicago, Prickly Paradigm Press.
- Schiefflin, Bambi B., Woolard, Kathryn A., Kroskrity, Paul V. (ed.) (1998), *Language Ideologies. Practice and Theory*, New York, Oxford University Press.
- Schirru, Giancarlo (2008), «La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Gramsci», in Angelo D'Orsi (ed.), *Egemonie*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, p. 397-443.
- Schirru, Giancarlo (2009), «La diffusione del pensiero di Gramsci nella linguistica americana», in Id. (ed.), *Gramsci le culture e il mondo*, Roma, Viella, p. 181-188.

- Schirru, Giancarlo (2011), «Antonio Gramsci studente di linguistica», *Studi storici*, vol. 52, n° 4, p. 925-973.
- Schirru, Giancarlo (2012), «Per la storia e la teoria della linguistica educativa. Il Quaderno 29 di Antonio Gramsci», in Silvana Ferreri (ed.), *Linguistica educativa. Atti del XLIII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, p. 77-90.
- Schwarze, Sabine (2021), «Gli studi sulle ideologie linguistiche nelle comunità de lingua romanza. Un bilancio della ricerca (2013-2020)», in Carmen Marimón Llorca, Wim Remysen & Fabio Rossi (ed.), *Le ideologie linguistiche: dibattiti, purismi e strategie discorsive*, Frankfurt a. M. etc., Lang, p. 9-16.
- Silverstein, Michael (1979), Language Structure and Linguistic Ideology, in Paul R. Clyne, William F. Hanks & Carol L. Hofbauer (ed.), *The Elements: A Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago, Chicago Linguistic Society, p. 193-247.
- Testa, Enrico (2015), *L'italiano nascosto*, Torino, Einaudi.
- Woolard, Kathryn A. (1998), «Introduction: Language Ideology as a Field of Inquiry», in Bambi B. Schieffelin, Kathryn A. Woolard & Paul V. Kroskrity (ed.), *Language ideologies. Practice and theory*, New York, Oxford Univ. Press, p. 3-50.



TITRE: LA DENOMINACIÓN DE UN CAMPO DE ESTUDIO: POLÉMICAS TERMINOLÓGICO-IDEOLÓGICAS EN LA PRENSA DE OPINIÓN A AMBOS LADOS DEL ATLÁNTICO A PRINCIPIOS DEL SIGLO XX

AUTEURS: INÉS VAÑO GARCÍA (FRAMINGHAM STATE UNIVERSITY)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 83-103

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22342](http://hdl.handle.net/11143/22342)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22342](https://doi.org/10.17118/11143/22342)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

La denominación de un campo de estudio: polémicas terminológico-ideológicas en la prensa de opinión a ambos lados del Atlántico a principios del siglo XX

Inés Vaño García, Framingham State University
ivanogarcia@framingham.edu

Resumen: Teniendo en cuenta el surgimiento y posicionamiento de los estudios hispánicos en EE.UU. a principios del siglo XX, este trabajo examina el contexto socio-político, económico y social de ese momento con el objetivo de analizar la polémica terminológica sobre el uso de “América Latina” en la prensa a ambos lados del Atlántico: *Las Novedades* desde EE.UU. y en *El Sol* desde España. Sus autores son figuras altamente reconocidas que además fueron partícipes de la creación de la *American Association of Teachers of Spanish* – AATS (1916). El texto pone en consideración cómo se legitima el estatus del español y cómo se intenta afianzar un mercado lingüístico hacia *Hispanoamérica*, al mismo tiempo que dicha lengua adquiere un valor práctico y mercantil, a fin de abrir sus puertas internacionalmente. El artículo repasa en la controversia terminológica como parte de procesos geopolíticos en los que tanto España, Estados Unidos como América Latina están implicados.

Palabras clave: ideologías lingüísticas, hispanismo, panamericanismo, *American Association of Teachers of Spanish*, *Las Novedades*, *El Sol*, Juan Carlos Cebrián, Ramón Menéndez Pidal

Abstract: Taking into account the emergence and positioning of Hispanic studies in the U.S. at the beginning of the 20th century, this paper examines the socio-political, economic and social context of that time with the aim of analyzing the terminological controversy over the use of “América Latina” in the press on both sides of the Atlantic; *Las Novedades* from the U.S. and in *El Sol* from Spain. Their authors are highly recognized figures who also participated in the creation of the *American Association of Teachers of Spanish* - AATS (1916). Considering how the status of Spanish is legitimized and how an attempt is made to consolidate a linguistic market towards Latin America, at the same time that the language acquires a practical and commercial value in order to open its doors internationally. The article looks at the terminological controversy as part of the geopolitical processes in which Spain, the United States and Latin America are involved.

Key words: linguistic ideologies, hispanism, panamericanism, *American Association of Teachers of Spanish*, *Las Novedades*, *El Sol*, Juan Carlos Cebrián, Ramón Menéndez Pidal

1. Introducción¹

Coincidimos con Blommaert (2010) en afirmar la necesidad de construir una historiografía de las ideologías lingüísticas en la que se tenga en cuenta la agencia de sus participantes en un contexto socio-político concreto, en el cual se considere la dimensión social de los hablantes y los conceptos de poder y autoridad cobren protagonismo: “social formations need to be identified ethnographically, specifying the practices they use, when they use them, where they come from and so on. If language is use by real people and not by abstract social categories, then these real people must have names, faces, ages, occupations, and so on” (Blommaert, 2010: 7). Estas discusiones y/o polémicas, aparentemente lingüísticas, en las que la lengua es el tema central, como el debate que concierne a este trabajo, tienen un eco más allá del ámbito académico y, en este caso, se visibilizan en la esfera social a través de artículos de opinión en la prensa a ambos lados del Atlántico, concretamente en Nueva York (*Las Novedades*) y en Madrid (*El Sol*), tanto en inglés como en español.

La polémica que nos atañe se encuentra estrechamente ligada al surgimiento y posicionamiento de la formación, organización y estructuración de los estudios hispánicos en Estados Unidos a principios del siglo XX (Degiovanni, 2018, 2021; Vañó García, 2022). La contextualización de este trabajo aporta, por lo tanto, un significado desde los niveles sociales, históricos y políticos que visibilizan las luchas de poder dentro de un espacio académico que se estaba creando, y que tiene en cuenta las ramificaciones extra-académicas de estas pugnas, específicamente sus efectos en la prensa, como vehículo divulgativo y, por ende, en la esfera pública. En primer lugar, este trabajo presenta el contexto histórico-ideológico de finales del siglo XIX y principios del siglo XX en Estados Unidos que ilustra las diferentes incursiones y procesos que se estaban llevando a cabo en el ámbito social y educativo respecto a la creación de un nuevo campo de estudio y que dan pie al surgimiento de la *American Association of Teachers of Spanish* (1916) como dispositivo institucional. A continuación, se introduce el marco teórico de las ideologías lingüísticas y, específicamente, el del panamericanismo e hispanismo para entender la lucha de poderes entre estas dos corrientes ideológicas en disputa, y que dan paso a la polémica en cuestión. Asimismo, se exponen los diferentes periódicos que publican los artículos de opinión, *Las Novedades: España y los Pueblos Hispano-Americanos* (*Las Novedades* de ahora en adelante) desde Nueva York, y *El Sol* desde Madrid, junto con los autores de los mismos, Juan Carlos Cebrián y Juan Ramón Menéndez Pidal. Estas aportaciones se analizan críticamente teniendo en cuenta el contexto en el que se producen, al igual que los medios en los que se reproducen, para concluir con unas observaciones finales, que apoyan la necesidad de trazar una historia política del campo académico de los estudios hispánicos, con énfasis en la enseñanza de la lengua española en Estados Unidos.

1. Cabe resaltar que la polémica terminológico-ideológica que se presenta, se examina y se discute en este artículo proviene de mi proyecto de tesis sobre la historia política de la enseñanza del español en Estados Unidos durante la primera mitad del siglo XX. Específicamente, el presente artículo trabajo germina a partir del trabajo de archivo con la finalidad de trazar un recorrido histórico de la *American Association of Teachers of Spanish*.

2. Un acercamiento contextual histórico-ideológico

Aunque el presente trabajo se sitúa a inicios del siglo XX, debemos señalar que el interés por el español en Estados Unidos se remonta al siglo anterior. Durante el siglo XIX, un grupo de intelectuales estadounidenses, como es el caso de George Ticknor (1791-1871)² o Henry Wadsworth Longfellow (1807-1882)³, entre otros, se convirtieron en figuras clave en el desarrollo de la configuración de los estudios hispánicos (Fernández, 2005; Helman, 1946; Jaksic, 2007). Aunque es cierto que dichos intelectuales ocuparon las primeras cátedras en las universidades *Ivy League* estadounidenses durante el siglo XIX, se trató usualmente de incursiones mínimas; pues dichas cátedras eran escasas y el reducido número de universidades que durante esa época impartía clases de lengua española empleaba simplemente instructores de lenguas (Spell, 1927). El alemán era la lengua moderna más estudiada, seguida por el francés (Leavitt, 1961; Leeman, 2007): en ese momento, “Neither the educators nor the general public regarded Spanish as a language of great cultural achievement, and thus it was not included in such high-minded scholarly pursuits” (Leeman, 2007: 34). Hasta la fecha, las lenguas clásicas, el latín y el griego, seguían siendo las lenguas *de rigor* en la educación universitaria, ya que las lenguas modernas, desde una perspectiva institucional, no se concebían como disciplinas que pudieran tener un beneficio fuera de las escuelas de negocio.

Dentro del sistema educativo de los Estados Unidos, es a finales del siglo XIX cuando se establecen una serie de comités a través de los cuales salen a la luz una serie de informes que intentan evaluar el estatus de las lenguas modernas dentro de las instituciones educativas. Como primer intento, la Asociación Nacional de Educación (*National Education Association* – NEA) ofrece el informe del *Committee of Ten* (1893), en el que se recomendaba que el francés o el alemán debían ser introducidos en la escuela elemental o primer año de secundaria. Un par de años más tarde, el informe del *Committee of Twelve* se crea con la finalidad de “consider a new position consider a new position of modern languages in secondary education, and to make recommendations upon methods of instruction, the training of teachers” (Bagster-Collins, 1930: 45). Este último comité fue el que sugirió los diferentes niveles de enseñanza de lenguas a nivel nacional –elemental, intermedio y avanzado– y el que redactó su informe, publicado en 1896, que se convirtió en un manual de enseñanza de lenguas para muchos educadores.

2. Ticknor llega a Harvard en 1819 después de su viaje de estudios por Europa. Durante sus dieciséis años en la institución fue reconocido por incluir a escritores contemporáneos en sus seminarios, y por sus varias publicaciones de las que destacamos *History of Spanish*, obra publicada en tres volúmenes en 1849. Fue uno de los fundadores de la Biblioteca Pública de Boston en 1848 a la cual donó su propia colección bibliográfica.

3. Longfellow fue profesor de lenguas modernas en Bowdoin College de 1829 hasta 1834 cuando obtuvo la Cátedra Smith en Harvard, primera cátedra de lenguas modernas y literatura en Estados Unidos, reemplazando a Ticknor.

La situación cambió por completo cuando el alemán disminuyó drásticamente a causa de la Primera Guerra Mundial (Wiley, 1998; Wilkins, 1918), al mismo tiempo que las lenguas modernas empiezan a ser requisito en las universidades. Prueba de ello, y como consecuencia a este requisito, la *Modern Language Association* (MLA), fundada en 1884, establecerá un año después de su creación un comité para analizar las lenguas modernas como requisito de admisión y sus estatus en la educación universitaria. La enseñanza del español, hasta la fecha, se limitaba básicamente al estado de New Mexico, en gran parte debido a que después del Tratado de Guadalupe Hidalgo (1848) los nuevos ciudadanos estadounidenses (“*treaty citizens*”) eran analfabetos en inglés. Precisamente, Elise DuBord (2013) muestra cómo la élite mexicana de Tucson, Arizona, creó escuelas con un currículo bilingüe y bicultural como respuesta a las nuevas instituciones públicas en las que el inglés se convierte en el mayor símbolo identitario, imprescindible para difundir los ideales nacionales de americanización. Arturo Fernández-Gibert (2013), por su parte, demuestra una visibilización de la lengua española en la vida social y política con el análisis de un incremento de periódicos publicados en español con un apoyo por parte de la comunidad. Teniendo en cuenta los cambios geopolíticos de finales del XIX y principios del XX, encontramos territorios al suroeste del país que precisan de la lengua española para crear un sistema político (Lozano, 2018).

2.1. La American Association of Teachers of Spanish (AATS)

Es dentro de este contexto que se crea la *American Association of Teachers of Spanish* (AATS)⁴, dispositivo institucional que en la actualidad posee un gran reconocimiento nacional e internacional, con una gran visibilidad por el gran número de académicos y profesores miembros de la misma, sus sesenta delegaciones, su reconocida conferencia anual, y la publicación regular de su prestigiosa revista académica, *Hispania*. El surgimiento y posicionamiento de la formación, organización y estructuración de los estudios hispánicos en Estados Unidos, como ya apunta Fernando Degiovanni (2018, 2021), atiende a la configuración de cómo se van forjando estas redes y conexiones entre miembros y académicos, algunos de ellos parte de la AATS, tanto dentro como fuera de la esfera académica.

Brevemente, cabe contextualizar que fue Lawrence Augusto Wilkins (1878-1945)⁵ el académico que impulsó la fundación de la AATS en 1916 en la ciudad de Nueva York. La AATS actuó como modelo en el marco educativo estadounidense; unos años más tarde después de su creación le siguen las demás asociaciones, primero la de italiano en 1924, seguidas por las de francés y alemán en 1926, con sus respectivas revistas *Italica*, *French Review* y *German Quarterly*. Junto con Wilkins, Aurelio Macedonio

4. Nótese que, a pesar de incluir trabajos relacionados con el estudio y enseñanza del portugués desde sus inicios, el portugués no se incluye de forma oficial como parte del nombre de la Asociación hasta 1944 cuando pasa a llamarse *American Association of Teachers of Spanish and Portuguese* (AATSP).

5. Wilkins era en ese momento el director de la Asociación de Lenguas Modernas de las escuelas públicas de Nueva York. Para más información sobre su vida, su formación académica e inicios profesionales consultar Javert, 1973.

Espinosa (1880-1958)⁶ profesor de la Universidad de Stanford, fue el primer editor jefe de *Hispania*, revista académica oficial de la AATS. Espinosa se dedicaba al campo de la dialectología pero, después de su implicación en la asociación, su ámbito académico también se expande al campo pedagógico con la publicación de varios libros sobre la enseñanza del español en Estados Unidos.

Como se puede observar en el recorrido histórico de la AATS (Vañó García, 2022), sus inicios no se deben simplemente al auge del español en el territorio estadounidense (Kagan, 2010) sino también a la drástica caída del alemán, como ya se ha mencionado debido a la Primera Guerra Mundial (1914-1918), y a una serie de eventos geopolíticos como la apertura del Canal de Panamá en 1914 y las relaciones entre Estados Unidos, América Latina y España, consecuencias directas en el ámbito político y económico, cultural y educativo. Los orígenes y el desarrollo de la AATS a lo largo de la primera mitad del siglo XX se deben caracterizar de exitosas; el número de miembros incrementa y se establecen delegaciones a nivel nacional. Es durante sus primeros años en los que se encuentran ante un contexto en el que tienen defender cómo el valor y prestigio de la lengua española va más allá de las razones prácticas, de su finalidad comercial y de negocios, para encontrar un espacio dentro del ámbito educativo y académico. Asimismo, con la gran demanda de clases de español, se requieren profesores, por lo que la AATS y su revista *Hispania*, se convierten en entidades clave para la formación pedagógica de futuros profesores de español en territorio estadounidense. La red de relaciones que se va tejiendo, además de académicos e individuos con cargos y títulos específicos, también incluye instituciones que serán clave en el perfilamiento y configuración de los estudios hispánicos como disciplina. Desde sus inicios, y como se verá más adelante, algunos catedráticos españoles se abren camino en varias universidades norteamericanas como es el caso de Federico de Onís (1885-1966), discípulo de Menéndez Pidal, a cargo de *El Instituto de las Españas*, más tarde conocido como la *Casa de las Españas*, desde la Universidad de Columbia. Otra institución, esta vez de origen estadounidense, que también tuvo un impacto considerable en la AATS fue la *Unión Panamericana*; fundada en 1890 con la finalidad de impulsar las relaciones con las Repúblicas Americanas. Estas instituciones, al igual que los académicos e individuos que forman parte de las mismas se adhieren a corrientes ideológicas opuestas.

3. El campo de las ideologías lingüísticas

El concepto de ideología se ha abordado desde diferentes disciplinas (Gal y Irvine, 1995; Schieffelin *et al.*, 1998; Woolard, 1998), y todavía hoy en día posee diferentes connotaciones y significados dependiendo de la mirada disciplinaria que haga uso de las mismas. Las ideologías lingüísticas se presentan como un filtro para crear vínculos y conexiones entre el ámbito lingüístico y la esfera social. En otras palabras, son las herramientas entendidas como “sistemas de ideas que articulan nociones

6. Espinosa permaneció a cargo de *Hispania* desde sus orígenes hasta 1926. El también catedrático de Stanford, Alfred Coester (1874-1958), será su sustituto durante los próximos catorce años desde 1927 hasta 1944. Coester fue una figura esencial dentro del movimiento panamericanista que, a través de sus viajes por América Latina, configuraba un mapa de oportunidades para una futura expansión económica (Degiovanni, 2018: 42-62).

del lenguaje, las lenguas, el habla y/o la comunicación con formaciones culturales, políticas y/o sociales específicas” (del Valle, 2007:19-20). Debido al carácter abstracto y cognitivo de las ideologías lingüísticas (Woolard, 1998), y siguiendo las pautas propuestas por José del Valle, se deben analizar tres condiciones esenciales para llevar a cabo una conceptualización de los ideogramas, i.e. ideas recurrentes sobre el lenguaje, y determinar su condición ideológica: la *contextualidad*, su función *naturalizadora* y su *institucionalidad* (del Valle, 2007: 20). Específicamente, el contexto tanto desde el punto de vista histórico, como social y político en el cual se producen y circulan, la función naturalizadora de ciertas prácticas lingüísticas que necesitan ser visibilizadas y examinadas, y su legitimación a través del cometido institucional de la propia AATS y de su papel en una disciplina académica emergente.

Dentro del marco lingüístico-ideológico, Judith Irvine y Susan Gal (2000) consideran tres recursos semióticos como herramientas para analizar las ideologías lingüísticas: la iconización, la elisión u ocultamiento y la recursividad fractal. La iconización es el proceso a través del cual se naturaliza la conexión entre rasgos lingüísticos determinados y un grupo o grupos sociales concretos. El ocultamiento semiótico ignora o elimina todas las dimensiones de un objeto que no son consistentes con una idea preconcebida del mismo. Por último, la recursividad fractal es la definición de un contexto social según los valores y categorías de otro. A través de estos tres procesos semióticos los hablantes construyen representaciones ideológicas sobre diferencias lingüísticas y categorías sociales.

3.1. Ideologías en disputa: el hispanismo y el panamericanismo

Tanto el hispanismo como el panamericanismo representan dos corrientes ideológicas con objetivos hegemónicos que se disputan el poder tanto fuera como dentro de los espacios institucionales que se estaban formando. El surgimiento de la AATS desde los Estados Unidos obedece a unos objetivos que se vinculan con los del movimiento panamericanista por parte de los norteamericanos hacia todo el continente; al mismo tiempo que el hispanismo, movimiento liderado por España, era imprescindible para dotar a la lengua de un valor simbólico necesario con el fin de hacerla competente dentro del mercado lingüístico internacional.

La finalidad del hispanismo era fortalecer la unidad de España y los países de habla española con el fin de “construir una comunidad en el solar imperial y con los escombros del imperio pero silenciando a la vez las resonancias imperiales del esfuerzo” (del Valle 2011: 469). Uno de los ideogramas principales en el discurso hispanista, presente en los discursos a continuación, es la legitimación de una única lengua a los dos lados del Atlántico que permite construir una unidad lingüística y cultural entre España y América (Pike, 1971). Dentro de esta comunidad imaginada (Anderson, 2006), y a través de las representaciones ideológicas de dicha unión lingüística, como señala del Valle, “el idioma es la encarnación de unos valores, la representación icónica de una identidad compartida, el soporte material de las instituciones comunes y el instrumento que es sus materializaciones textuales posibilita el imaginar conciudadanos” (del Valle, 2011: 470). De esta manera, se concibe que los

valores sociales y culturales de las naciones americanas hispanohablantes eran los valores sociales y culturales de España. Es dentro de esta unión a ambos lados de Atlántico, en la que España se conceptualiza como “the intermediary between the United States and Spanish America [...] Spaniard would serve in a public relations capacity, taking advantage of their cultural affinity with Spanish Americans” (Pike, 1971: 158).

Mientras que España pretende aprovechar esta oportunidad para posicionarse internacionalmente después de la pérdida de sus últimas colonias a finales del siglo XIX, Estados Unidos atiende a su posicionamiento de liderazgo en la expansión económica frente al hemisferio sur. El movimiento panamericanista, también de naturaleza imperialista, por su parte, defiende la unión continental siempre y cuando Estados Unidos figure a la cabeza. Dentro de este contexto, y durante los inicios de la AATS, específicos miembros impulsaran iniciativas geopolíticas y conferencias de naturaleza panamericana, como el caso de Alfred Coester (1874-1958), miembro de la AATS, que participó de forma activa en la Convención Anual de Comercio Exterior (National Foreign Trade Council) de 1923 y actuó como delegado de la Asociación en el Congreso Panamericano de 1926 en Panamá con motivo del centenario conmemorativo de Bolívar.

Es dentro de esta lucha ideológica en la que a polémica terminológica-ideológica por denominar un campo de estudio emergente tiene eco en las páginas de *Hispania*. En su tercer número Espinosa claramente, y desde el principio, se posiciona al respecto: “The term Latin America, therefore, is a new term, an intruder, and must prove a right to exist. The manner in which has been adopted by some distinguish writers in our day is surprising. The new name is only vague, meaningless, and unjust, but what is much more, it is unscientific” (1918:135). Posicionamiento que acompañó las respectivas opiniones de sus compañeros Cebrián y Menéndez Pidal publicadas a ambos lados del Atlántico.

4. Desde Nueva York: Cebrián y *Las Novedades*

4.1. De ingeniero a distinguido español meritorio: la figura de Cebrián

Como introduce Espinosa en su breve artículo en *Hispania*, Juan Carlos Cebrián y Cervera (1848-1935), uno de los fundadores honorarios de la AATS junto a Archer Milton Huntington (1870-1955)⁷, será el primero en pronunciarse en este debate terminológico-ideológico. A pesar de su reconocimiento como *hispanista distinguido*, en palabras de Espinosa, sus orígenes académicos provienen de la ingeniería. Cebrián terminó sus estudios en la Academia de Ingenieros Militares de Madrid en 1868, y después de obtener su licencia un año más tarde, se mudó a San Francisco, California. Una vez allí, ocupó el cargo de ingeniero de la Dirección de Faros de la Costa del Pacífico, y un par de años más tarde, desde 1871 a 1973, empleado por la Compañía del Ferrocarril Transcontinental del Norte de Pacífico (*Northern Pacific Railroad Co.*), será uno de los encargados de las redes ferroviarias del

7. Escritor, hispanista estadounidense y fundador de la *Hispanic Society of America* en la ciudad de Nueva York en 1904.

extremo occidental del país, desde las Montañas Rocosas hasta Seattle, llegando incluso a abrir su propia oficina de ingeniería en San Francisco en 1875⁸. Dichas labores a nivel profesional, junto con su matrimonio con Pepita Revenga, de origen mexicano, le ofrecieron una visibilidad, y posición social y económica notable que, a la vez, le permitió expandir sus actividades a la industria y agricultura de California (Rodríguez Marco, 2016).

Sin embargo, es en uno de sus viajes a España, Madrid, en 1903 en el que se percata de las condiciones precarias en las que se encuentran las bibliotecas de arquitectura en Madrid (Díaz, 2007). Desde este momento, Cebrián se encarga de que todas las publicaciones desde diferentes lugares de Europa estén disponibles en la biblioteca, al mismo tiempo que les hace llegar incluso su propia biblioteca, con la finalidad de “reforzar las bases técnicas del conocimiento de los arquitectos, enviando volúmenes dedicados a la divulgación y edición de las últimas aplicaciones de las técnicas más avanzadas en ese momento” (Díaz, 2007: 30).

Estas donaciones que comprenden desde 1903 hasta 1932, conocidas como el *Donativo Cebrián*, no se llevan a cabo de forma unidireccional, Cebrián también ofreció donaciones bibliográficas en la costa este estadounidense, convirtiéndose en una figura clave que se encargó de acercar las universidades de Berkeley y Stanford en California con la Universidad Central de Madrid. Asimismo, apoyó financieramente la traducción al español de la obra de Charles Fletcher Lummis (1859-1928), *The Spanish Pioneers*, i.e. *Los exploradores españoles del siglo XVI* (en español), la segunda edición de *La leyenda negra*, de Julián Juderías (1877-1918) o las obras completas de Cervantes, *Introducción a las “Novelas examplares,”* de Rodolfo Schevill (1974-1946) y Adolfo Bonilla y San Martín (1975-1926), entre otras (Espinosa, 1935). Sus constantes donaciones y aportaciones financieras, además, no se restringen al ámbito bibliográfico, por ejemplo, también subvencionó el monumento a Cervantes en el *Golden Gate Park* de San Francisco.

De este modo, en 1924 el diario *El Sol* de Madrid, periódico que se tratará más adelante en detalle, le dedica la editorial de “Españoles Meritorios,” donde se alaba su trabajo como modélico; “cooperación continuada y metódica que un español ausente de la patria vienen presentando desde hace años.” (El Sol/ 12 de diciembre de 1924). Cebrián, por lo tanto, se convierte en una figura clave en el movimiento hispanista y el 10 de febrero de 1913 es nombrado académico honorario en California (EE.UU. de Norteamérica). Con estas palabras, Espinosa despide a su buen amigo y colaborador: “Su entusiasmo y amor por la cultura española eran tales que, por todas partes, en España y en América, ofrecía su apoyo, su influencia, su talento, y su dinero, para hacer conocer en el mundo la España verdadera, la España grande y espiritual” (Espinosa, 1935: 243).

8. En el ámbito de la arquitectura, cabe destacar que diseñó la iglesia de Nuestra Señora de Guadalupe de San Francisco, hecha de madera en estilo neo-renacimiento que, a pesar de ser destruida por el terremoto de 1906, se contempla como punto de partida en la evaluación de la arquitectura neo-española en California (Rodríguez Marco, 2016).

4.2. Las Novedades: *noticias en español desde Nueva York*

Las Novedades conocido como “uno de los periódicos más destacados en español” en Estados Unidos, “podía considerarse un periódico en el sentido moderno del término, pues se publicaba a diario y suministraba noticias y opiniones editoriales al público hispanohablantes, lo cual constituye la función tradicional básica de este medio” (García Caba, 2022: 2). Publicado de 1876 hasta 1918, fue un periódico fundado por José G. García y Enrique Muñiz⁹, ambos antiguos trabajadores de José Ferrer de Couto (1820-1877), director de *El Cronista*¹⁰. *Las Novedades* tenía como principal objetivo “facilitar las nuevas relaciones entre los españoles y las antiguas colonias como forma de volver a estrechar lazos entre todos aquellos que compartían el mismo idioma” (García Caba, 2022: 5).

A ojos de Ferrer de Couto, la fundación de *Las Novedades* fue un complot y conllevó a una polémica entre ambos periódicos, cada uno defendiendo su causa públicamente en sus respectivas páginas, ya que tenían una visión diferente de España y del papel de los españoles inmigrantes dentro del territorio estadounidense. La ideología radical y la visión del españolismo que sostenía Ferrer de Couto, militar y escritor español que defendía una presencia militar de la dominación española en Cuba, no era apoyada por toda la comunidad hispanohablante, sobre todo entre los que “trataban de conciliar la presencia española en el Caribe con los intereses norteamericanos” (Hernández Fuentes, 2019: 49). Así, criticó duramente a García y Muñiz por su “falta de lealtad a España y su favoritismo al gobierno de los Estados Unidos y su población” (Aponte, 2022: 8). Dentro de esta controversia sobre lo que significaba ser español en la diáspora de Estados Unidos, por su parte, García y Muñiz, que no formaban parte de la élite española, como residentes en un país extranjero, pretendían “winning the hearts and minds of the Americans to the Spanish position” (Varela-Lago, 2008: 43). Es la misma Varela-Lago (2008), que describe a *Las Novedades* como periódico moderado frente a *El Cronista* conservador, quien explica la perspectiva ideológica de García y Muñiz como una versión menos estridente de patriotismo, introduciendo el periódico estratégicamente en abril de 1876 para dar la bienvenida a los hispanohablantes a la Exposición del Centenario de Filadelfia y presentándose como un periódico no simplemente español, pero hispanoamericano (Varela-Lago, 2008).

Después de la marcha de Muñiz en 1878 a la Habana y la muerte de Ferrer en 1877, *Las Novedades* adquirió la cabecera de su competidor, *El Cronista*, proclamándose como el más antiguo y líder de la prensa hispanohablante en la ciudad de Nueva York (Hernández Fuentes, 2019). La controversia pública, por lo tanto, termina con dicha adquisición, mostrándose como heredero de *El Cronista*, y su predecesor, *La Crónica*, e infiriendo su existencia desde 1848. A pesar de que las publicaciones

9. Ambos españoles, mientras que García emigró a Estados Unidos en 1860 y establece residencia en Nueva York, Muñiz empezó dicho proyecto con García, pero marchó a la Habana en 1878, y a México un año después, en 1879, lugares donde continuó emprendiendo otros proyectos periodísticos.

10. *El Cronista* sale a la luz después del fallecimiento de Manuel Peña Cagiao, español de origen gallego, en 1865. Ferrer de Couto tomó las riendas del periódico *La Crónica de Nueva York* como director y, a causa de las deudas financieras, empezó una nueva etapa vendiendo la antigua cabecera y reemplazándola por una nueva: *El Cronista*.

periodísticas de esta época se caracterizan por “su vida corta y circunstancial” (Shearer, 1954: 47), *Las Novedades* fue una excepción llegando a editar 2.800 ejemplares en sus años de esplendor y consiguiendo una audiencia transnacional por su distribución en Cuba, Puerto Rico, México y otras repúblicas americanas (Aponte, 2022: 12). Situación que incitó el apoyo económico por parte de España y que permitió la publicación de una edición en inglés (García Caba, 2022; Hernández Fuentes, 2019).

5. Desde Madrid: Menéndez Pidal y *El Sol*

5.1. Menéndez Pidal y sus contribuciones a los estudios hispánicos estadounidenses

Nacido en la Coruña, de una familia modesta, estudió su bachiller en derecho en la Universidad de Madrid, aunque siempre se sintió atraído por las letras. Ramón Menéndez Pidal (1869-1968) terminó sus estudios de posgrado en 1892 con una tesis sobre “El Conde Lucanor” que nunca llegó a ser publicada, pero fue su trabajo sobre la gramática y el vocabulario del Poema del Mio Cid el que le otorgó un reconocido premio por la *Real Academia Española* (RAE). Fue instructor en la Escuela Superior del Ateneo de Madrid y siguió formándose internacionalmente en la Universidad de Toulouse en 1898. A su vuelta a Madrid, ganó la cátedra Filología Románica en 1899 y en 1901 es nombrado miembro de la RAE, de la cual será el director en 1925. De esta manera, y con la publicación de *Manual elemental de gramática histórica española* (1904), empezó a tener un reconocimiento internacional, incluyendo Estados Unidos: en 1909 fue invitado por la Universidad de John Hopkins y en la ciudad de Nueva York por Huntington en la *Hispanic Society of America*. En la segunda mitad de la década de 1910 y durante los años veinte, participó en múltiples conferencias internacionales, fue reconocido con diversos títulos honoríficos, y publicó *Orígenes del español* (1926), entendida por muchos como su obra maestra. A pesar de personalmente no querer involucrarse políticamente, su labor tiene repercusiones más allá del mundo académico, ya que también tomó parte de la esfera socio-política de su tiempo; por ejemplo, en 1905 fue enviado a *América del Sur* por el rey Alfonso XIII como mediador y experto filológico, y en 1929, bajo la dictadura de Primo de Rivera (1923-1930), publicó una carta de opinión en el periódico *El Sol* dirigida al mismo dictador expresando su indignación frente el cierre de la universidad. Menéndez Pidal formaba parte del estrato político representado por la monarquía española, ya que poseía su amparo y patrocinio, así que fue el mismo rey Alfonso quién decretó la reapertura del cierre forzado de las universidades. Años más tarde, decidió abandonar España debido a la Guerra Civil (1936-1939), y entre sus múltiples residencias, incluidas Francia y Cuba, destacar que en 1937 viajó a Estados Unidos donde inauguró varios cursos de lengua española en la Universidad de Columbia, departamento que su discípulo Federico de Onís se había encargado de estructurar desde su llegada en 1916 (Hess, 1982).

Méndez Pidal se concibe como una de las grandes figuras de la filología española ya que contribuyó enormemente a la historia de la lengua y la literatura española. Su posicionamiento y trabajo se visibiliza desde los orígenes de la AATS ya que el primer número de la revista *Hispania* abre con su carta de reconocimiento a Wilkins y Espinosa por su gran labor en la creación de dicha organización. Como referente de la filología española y director del *Centro de Estudios Históricos* (CEH) de Madrid, fundado en 1910, visibilizó la creación e institucionalización de la AATS con sus directos halagos al mismo tiempo que intentaba encontrar espacios para poseer acción directa en el delinear y estructuración de un campo de estudios emergente.

En esta carta de bienvenida, Menéndez Pidal reafirma la unidad del español, a pesar de sus mínimas diferencias dialectales – y así, hace un llamado a que los profesores de español en Estados Unidos insistan en la enseñanza de la norma culta y literaria, y la pronunciación castellana (del Valle, 2014). Dentro de la red de intelectuales que se estaba tejiendo, debemos tener en cuenta que Menéndez Pidal, como director del CEH de Madrid, tuvo una presencia indirecta pero constante en las publicaciones de *Hispania*. El CEH fue una de las iniciativas impulsadas por la *Junta de Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas* (JAE). Presidida por Santiago Ramón y Cajal (1852-1934), fue una institución estatal creada en 1907, después de la pérdida de las últimas colonias, con el objetivo de “terminar con el aislamiento español y enlazar con la ciencia y la cultura europeas, además de preparar al personal encargado de llevar a cabo las reformas necesarias en las esferas de la ciencia, la cultura y la educación” (*Cien años de la creación de los primeros centros de la Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas*, s. f.). Dentro del contexto expuesto, y teniendo en cuenta los primeros años de la AATS, el CEH recibe múltiples menciones por la gran oferta académica y los reconocidos maestros que forman parte de ella. Existe una gran publicidad por el hecho de que ofreció anualmente cursos de verano como desarrollo profesional para los docentes interesados en la enseñanza del español, en dichos discursos llega incluso a detallar las residencias donde se pueden hospedar los futuros alumnos. La AATS fomentará no sólo los cursos que se imparten, sino también el intercambio de profesores norteamericanos de los que podemos encontrar varios testimonios publicados en *Hispania*.

5.2. *El Sol: noticias desde Madrid*

El Sol, “periódico de mayor prestigio que existió en España antes de la Guerra Civil” (Devois, 2010: 166), se fundó y editó en Madrid entre 1917 y 1936. Nicolás María de Urgoiti (1869-1951) creador y director de La Papelera Española, fue su fundador (Sierra, 2016), después de su fracaso con la adquisición de *El Imparcial* (1967-1933), fundado por Eduardo Gasset y Artime, abuelo de José Ortega y Gasset (1983-1955), que se convertirá en estrecho colaborador de *El Sol*. Urgoiti, que académicamente se formó como ingeniero, fue un reconocido empresario innovador dentro del sector papeler y editorial (Cabrera, 1994, 2007; Elorza, 2012; González Gómez, 2022). Mientras el final del siglo XIX y el inicio del siglo XX supuso un incremento de las publicaciones periodísticas en España, este auge vio su fin en 1920, a causa de los efectos de la dictadura, entre otros factores socio-políticos e históricos.

Teniendo en cuenta sus objetivos de monopolio dentro del sector, Urgoiti quiso fundar “un periódico que pudiera extender el dominio de La Papelera en la prensa y defender sus intereses, y también de un órgano que representara la corriente reformista que pasaba por la fracción más inteligente y avanzada de la burguesía española” (Desvois, 1977: 53). *El Sol*, con Félix Lorenzo (1879-1933) como primer director y antiguo director de *El Imparcial*, fue un periódico visiblemente reconocido que, además, publicó suplementos de temática específica:

Eran 12 páginas en gran formato donde no cabían ni la información taurina ni la lotería. Tenía abundante información local, de provincias y del extranjero. Desde enero de 1918 publicaba suplementos semanales dedicados los domingos a la agricultura y a la ganadería; los lunes, a la pedagogía y a la instrucción pública; los martes, a la biología y a la medicina; los miércoles, a las ciencias sociales y económicas; los jueves, a la historia y la geografía; los viernes, a la ingeniería y arquitectura, y los sábados, al derecho y la legislación. (Quintero, 2010: 49)

La Papelera fue la que permitió a Urgoiti dirigir tomar las riendas dentro del mercado del papel y, de esa manera, sobrevivir en un momento de crisis económica en la que muchos de sus competidores no pudieron hacer frente al incremento en el precio del papel y quebraron: “Su independencia económica y política no hubiera sido posible, no obstante, sin los vínculos privilegiados que mantenía con La Papelera Española, empresa matriz del poderoso grupo de Urgoiti, entonces en plena expansión” (Grana *et al.*, 2021: 2659). Ideológicamente, *El Sol* se caracterizó por el ser “el más autorizado propulsor de las relaciones hispanoamericanas [...] Sus más ilustres colaboradores –profesores la mayoría de la Universidad de Madrid–, que han recorrido varias veces el Nuevo Mundo en viaje de estudios, aportan frecuentemente en sus páginas ideas para la buena política hispanoamericana” (Elorza, 2012: 134). Aquí se pueden ver las relaciones de las relaciones que se estaban tejiendo, mencionadas anteriormente, ya que será Federico de Onís el corresponsal de Nueva York para este periódico. Entre otros redactores se debe mencionar a Mariano de Cavia (1855-1920), sucesor de Menéndez Pidal como director de la RAE en 1925.

6. España: ejemplar, modélica y única

Es el dos de marzo de 1916, cuando *Las Novedades* publica el artículo de Cebrián en el que expresa su descontento por el término *América Latina*:

Al recorrer las páginas de *Las Novedades* noto con placer el espíritu de españolismo que las anima; y esto me inspira confianza para someter a la consideración de ustedes una cuestión vitalísima para nuestra *España*, y es el nuevo nombre, o *apodo*, que *algunos* están usando ahora con nuestros pueblos hermanos, con las repúblicas hispano-americanas, que ahora quieren bautizar ‘la América *Latina*.’ ¿Y con qué razón? Con ninguna: porque América Latina significa un producto derivado *latino*; y latino hoy en día significa lo francés, italiano, español y portugués. (*Las Novedades* / 2 de marzo de 1916, como se cit. en Espinosa, 1918: 136)

Cebrián recuerda al lector que fue únicamente España la que desempeñó el papel de madre. Rechaza el término *América Latina* por ser impreciso ya que “la etiqueta ‘latino/latina’ hace partícipes a una serie de territorios que no estuvieron involucrados en este proyecto colonizador,” reclamando la centralidad de España, y enumerando los esfuerzos que llevó a cabo sin la participación de Italia y Francia:

España, sola, derramó su sangre, perdió a sus hijos e hijas, gastó caudales e inteligencia, empleó sus métodos propios [...] para conquistar, civilizar y crear esos países: España, sola, los amamantó, los crío, los guió maternalmente, sin ayuda de Francia ni de Italia [...], y los protegió contra otras naciones envidiosas: España sola los dotó con su idioma, sus leyes, usos y costumbres, vicios y virtudes: España trasplantó a esos países su civilización completa, sin ayuda alguna. (Las Novedades / 2 de marzo de 1916, como se cit. en Espinosa, 1918: 136-137)

Utilizando esta metáfora de familia recurrente en el discurso hispanista, menciona “las repúblicas hispano-americanas” como pueblos hermanos, y recuerda el proceso emancipador en el cual “esos países hispanos siguieron el ejemplo de Estados Unidos, y se separaron de su Madre España, pero conservando naturalmente su idioma, sus leyes, usos y costumbres” (García Caba, 2022). El objetivo de Cebrián con la publicación de esta carta desde la ciudad de Nueva York es reiterar el papel de España en la historia y, consecuentemente, en la organización de los estudios hispánicos dentro del sistema académico. Después de la pérdida de las últimas colonias y la aparición de los regionalismos de Cataluña, el País Vasco y Galicia que cuestionaban su unidad política, España necesitaba aprovechar esta situación para abrirse las puertas a Hispanoamérica. Siguiendo sus argumentos, reclama el protagonismo de España reconociendo su atraso en el pasado, pero entendiendo que ya han superado dicho retraso y se les tiene que reconocer su legitimidad: “Cada vez que se dice o se imprime *América Española*, o *hispano-americano*, o *Spanish American*, o *Spanish America*, etc., se anuncia el nombre de España; y nótese que es un anuncio legítimo, justo, verdadero” (Las Novedades / 2 de marzo de 1916, como se cit. en Espinosa, 1918: 138).

No obstante, Cebrián no fue el único en tomar parte de este debate y defender el término *Hispanoamérica*. Dos años más tarde, en 1918, Menéndez Pidal escribe un artículo para *El Sol* desde Madrid. Al igual que Cebrián, Menéndez Pidal, refleja su preocupación por la etiqueta *América Latina* que estaba adquiriendo popularidad, y que él mismo clasifica como “neologismo extranjero.” Defiende el uso de *Hispanoamérica*, en su defecto *Iberoamérica*, pero en ningún caso *América Latina*.

Pase que en el extranjero [...] se inventa el flamante título de América Latina, para designar la porción de América descubierta y colonizada por las razas hispánicas; pero no somos ciertamente los españoles los llamados a recoger con precipitación este neologismo. Enamorarnos de él y propagarlo es contribuir a propagar una denominación falsa, y a borrar nuestro nombre de medio mundo, adonde lo llevaron las generaciones pasadas sacrificando mucha de su carne y de su sangre en la colosal empresa (*El Sol* / 2 de enero de 1918).

Haciendo uso de su formación filológica, recurre a argumentos históricos y nos remite al hecho de cómo ya se hacía referencia a “Hispania” en la *Crónica de España* de Alfonso el Sabio con la finalidad de incluir a Portugal. Ambos, Cebrián y Menéndez Pidal, utilizaban como referente modélico a la *Hispanic Society of America* en su elección terminológica para acuñar el nombre de su institución. Así, a iconización de la labor de España en la historia colonizadora es repetidamente utilizada como argumento para visibilizar a España como potencia dentro de un mercado internacional.

Menéndez Pidal principalmente afirma que el uso y generalización del término América Latina llega de manos de Francia y Estados Unidos a principios de 1910. Sin embargo, debemos detenernos para examinar cómo se entiende la etiqueta de raza:

El adjetivo latino, aplicado a las naciones que heredaron la lengua del Lacio está perfectamente en su puesto; pero como en este sentido no envuelve ningún concepto de raza, sino sólo de idioma, me parece del todo desmesurado el extender su significado hasta aplicarlo a naciones que recibieron su lengua, no del Lacio, sino de la Península hispánica, de Castilla y de Portugal (*El Sol* / 2 de enero de 1918).

Mientras que Menéndez Pidal no considera la categorización racial como argumento en dicha polémica, y se centra en las premisas lingüísticas, Cebrián utilizará unos años más tarde la etiqueta de raza española con la finalidad de ensalzar ese ideal imaginario de patriotismo español. En 1926, junto con Espinosa y otros autores, publicaron *Nuestra raza es española (ni latina ni ibera)*. *La exposición hispanoamericana de Sevilla y el porvenir de la raza* para protestar el cambio de nombre después de que el gobierno español en 1925 optara por la *Exposición Iberoamericana*, en lugar de *Exposición Hispanoamericana de Sevilla*, con la intención de garantizar la participación de Portugal y Brasil.

Por un lado, cabe señalar que los argumentos de Cebrián, desde *Las Novedades* de Nueva York, también se manifestaron en el primer número de la revista mensual *Raza Española* desde Madrid, revista cultural fundada por Blanca de los Ríos (1859-1956) y publicada entre 1919-1930, que “tuvo por objetivo principal recuperar el prestigio de la cultura española, tanto en el propio país como entre las antiguas colonias hispanoamericanas” (López, 2001: 537). Por otro lado, el artículo de opinión de Menéndez Pidal fue traducido al inglés y publicado en abril del mismo año en *Inter-America; órgano de intercambio intelectual entre los pueblos del nuevo mundo*, periódico publicado en Nueva York de 1917 a 1926, con el objetivo de “contribuir a la comunidad de ideas entre los pueblos de América, concurriendo a vencer la barrera del lenguaje, que tiende a separarlos.” Dicho periódico alternaba su publicación en inglés y en español, ofreciendo traducciones de artículos ya publicados, asegurándose que los temas llegaban a una mayor audiencia en un lugar como la ciudad de Nueva York donde la población estaba cambiando demográficamente, y la población hispanohablante estaba creciendo exponencialmente. Asimismo, es visible la red de conexiones que se estaba forjando ya que dentro

de la junta de este proyecto se encontraban los ya mencionados Aurelio Espinosa y Federico de Onís, entre otros (Bardin et al., 1920)¹¹.

7. Polémicas terminológico-ideológicas: Observaciones finales

Como se ha expuesto a lo largo de este trabajo, la contextualización de esta disputa terminológica para denominar un campo de estudio necesita un marco histórico que sitúe las ideologías en las que se inscribe y visibilice las luchas de poderes de los agentes involucrados en la misma. Mientras que la AATS se origina como un dispositivo con fines ideológicos panamericanistas, durante sus inicios necesita del prestigio de las instituciones y académicos españoles para legitimar una disciplina, discursos en los que existe una iconización de España y sus logros coloniales, apoyados por Espinosa, como editor de *Hispania* con la finalidad de combatir la leyenda negra. Asimismo, además de esta lucha por parte de España por su hegemonía cultural basada en su pasado histórico imperial, su lucha contra el término “América Latina” atiende a un ocultamiento de la comunidad hispanohablante que se entiende como una entidad homogénea.

Creemos que la elección de estos dos periódicos no fue casual, ambos periódicos tenían una reputación y reconocimiento notable a ambos lados del Atlántico, por lo tanto, existían unos objetivos claros de visibilizar esta polémica en la esfera pública. No obstante, también nos debemos preguntar sobre la tasa de alfabetización durante ese momento, y si la población hispanohablante, tanto desde España como desde Nueva York, podía leer un periódico en español y/o inglés. Mientras que puede parecer que la divulgación a nivel social de la denominación de un campo de estudio alcanzó una amplia audiencia, hay que cuestionarse si realmente fue así.

Es obvio que la publicación de esta disputa en los periódicos de manera transnacional ofrece un panorama mucho más impactante y extenso que la mera publicación en una revista académica, como es el caso de *Hispania*. Sin embargo, a parte de la alfabetización, otro aspecto a cuestionarse es el de su accesibilidad. Por ejemplo, teniendo en cuenta la crisis económica en España, y considerando que el periódico de *El Sol* era un periódico más caro comprado con otros, la clase trabajadora no podía permitirse su compra. Aunque su número de lectores es cuestionable, hay que reconocer que tuvieron cierto éxito: por ejemplo, los editores de *El Sol* informaron públicamente que eliminarían de sus columnas el término América Latina, y en 1921 *Hispania* informaba de que el II Congreso Hispanoamericano de Historia y Geografía celebrado en Sevilla, había rechazado el término América Latina, proponiendo en su lugar América Española o Hispanoamérica.

11. Mariano de Cavia, mencionado anteriormente, reconocido periodista de la época por sus publicaciones en *El Sol* y *El Imparcial* también se unió a Menéndez Pidal, su predecesor en la RAE, y el 5 de enero, apenas unos días más tarde, publicó su artículo de opinión en defensa de “Ibero-América. Otro voto de calidad.”

Bibliografía

- Aponte, Sarah (2022), *La presencia dominicana en el periódico Las Novedades, 1876-1918: de breve mención a propietarios en la ciudad de Nueva York*. Nueva York, Pedro Henriquez Ureña-CUNY Dominican Studies Institute.
- Bagster-Collins, Elijah William (1930), *The history of modern language teaching in the United States*, New York, Macmillan.
- Bardin, James Cook, Goldsmith, Peter H., y de Pinillos, Carmen (1920), *Inter-America: órgano de intercambio intelectual entre los pueblos del Nuevo mundo*, Vol. 3, Doubleday, Page & Company New York.
- Cabrera, Mercedes (1994), *La industria, la prensa y la política. Nicolás María de Urgoiti (1869-1951)*, Madrid, Alianza.
- Cabrera, Mercedes (2017), “Nicolás María de Urgoiti y *El Sol*”, *Boletín de la Institución Libre de Enseñanza*, vol. 107-108, p. 39-58.
- Cebrián, Juan C. (1926), “La Exposición Hispanoamericana de Sevilla y el porvenir de la Raza. *Nuestra raza es Española (ni Latina ni Ibera)*”, en Blanca de los Ríos de Lampérez, Adolfo Bonilla y San Martín, Aurelio M. Espinosa, y Juan C. Cebrián (eds), Madrid, Imprenta de E. Maestre, p. 5-13.
- Junta de Ampliación de Estudios (2010), “Cien años de la creación de los primeros centros de la Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas”, disponible en <http://www.jae2010.csic.es/historia.php> [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Degiovanni, Fernando (2018), *Vernacular Latin Americanisms: War, the Market, and the Making of a Discipline*. Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, disponible en <https://doi.org/10.2307/j.ct-v8jp0rz>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Degiovanni, Fernando (2021), “En la cima más alta de Nueva York: Federico de Onís, frontera y mercad”, *Revista Hispánica Moderna*, vol. 74, nº1, p. 37-46.
- Del Valle, José (ed.). (2007), *La lengua, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Frankfurt/Madrid, Iberoamericana/Vervuert.
- Del Valle, José (2011), “Panhispanismo e hispanofonía: Breve historia de dos ideologías siamesas”, *Sociolinguistic Studies*, vol. 5, nº3, p. 465-484.
- Desvois, Jean Michel (1977), *La prensa en España (1900-1931)*, Madrid, Siglo XXI ed.
- Desvois, Jean-Michel (2010), “El diario *El Sol*, paladín de la modernización de España (1917-1936)”, *Berceo*, vol. 159, p. 165-182.
- Díaz, Jesús A. (2006), “El Donativo Cebrián. Origen de la divulgación de las tipologías constructivas en el primer tercio del siglo XX en España”, comunicación presentada en las *Segundas Jornadas sobre Investigación en Arquitectura y Urbanismo*, San Cugat, 21-23 septiembre, 2006.

- DuBord, Elise M. (2013), “Language, church and state in territorial Arizona”, en José del Valle (ed.), *A Political History of Spanish: The Making of a Language*. Cambridge (UK), Cambridge University Press, p. 260-277, disponible en <https://doi.org/10.1017/cbo9780511794339.022>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Elorza, Antonio (2012), *Urgoiti: una utopía reformadora*, Madrid, Ediciones Asociación de la Prensa de Madrid.
- Espinosa, Aurelio M. (1918), “The Term Latin America”, *Hispania*, vol. 1, nº3, p. 135-143 disponible en <https://doi.org/10.2307/331596>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Espinosa, Aurelio M. (1935), “Obituary: Don Juan C. Cebrián, 1848-1935”, *Hispania*, vol. 18, nº2, p. 243-244.
- Faber, Sebastiaan (2005), “La hora ha llegado: Hispanism, Pan-Americanism, and the Hope of Spanish/American Glory (1938-1948)”, en Mabel Moraña (ed.), *Ideologies of Hispanism*, Nashville (TN), Vanderbilt UP, p. 62-104, disponible en <https://doi.org/10.2307/j.ctv17vf6h2.6>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Fernández, James D. (2005), “La ley de Longfellow: el lugar del Hispanoamérica y España en el hispanismo estadounidense de principios de siglo”, en Lorenzo Delgado y María Dolores Elizalde (eds.), *España y Estados Unidos en el siglo XX*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, CSIC, p. 95-112.
- Fernández-Gibert, Arturo (2013), “The politics of Spanish and English in territorial New Mexico”, en José del Valle (ed.), *A Political History of Spanish: The Making of a Language*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, p. 278-292, disponible en <https://doi.org/10.1017/cbo9780511794339.023>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Gal, Susan, y Irvine, Judith T. (1995), “The Boundaries of Languages and Disciplines: How Ideologies Construct Difference”, *Social Research*, vol. 62, nº4, p. 967-1001.
- García Caba, Marta (2022), “*Las Novedades* (Nueva York, 1876-1918) como baluarte de la cultura y la lengua españolas en los Estados Unidos”, *Tonos Digital*, vol. 42, nº1, p. 1-21.
- Grana Gil, Isabel, Redondo Castro, Cristina e Hijano, Manuel (2021), “La configuración del sistema educativo español a través de la prensa: Aportaciones de Lorenzo Luzuriaga en el periódico *El Sol* (1917-1921)”, *XIV Congresso Iberoamericano de História da Educação. Revolução, modernidade e memória. Caminhos da História da Educação*, p. 2653-2666. HISTEDUP.
- Grana Gil, Isabel, y Redondo Castro, Cristina (2023), “Un proyecto grandioso. Las construcciones escolares a través del suplemento de “Pedagogía e Instrucción Pública” del diario *El Sol* (1917-1921)”, *CABÁS. Revista Internacional Sobre Patrimonio Histórico-Educativo*, vol. 30, p. 163–180, disponible en <https://doi.org/10.35072/CABAS.2023.97.93.010>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- González Gómez, Sofía (2022), *La vida por un periódico: Nicolás María de Urgoiti (1869-1951) y El Sol*, Madrid, Visor libro.

- Helman, Edith F. (1946), "Early Interest in Spanish in New England (1815-1835)", *Hispania*, vol. 29, nº3, p. 339-351, disponible en <https://doi.org/10.2307/333356>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Hernández Fuentes, Miguel Ángel (2019), "La prensa española en Nueva York durante el siglo XIX", *RIHC: revista internacional de Historia de la Comunicación*, vol. 12, p. 41-66, disponible en <https://doi.org/10.12795/rihc.2019.i12.03>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Hess, Steven (1982), *Ramón Menéndez Pidal*. New York, Twayne.
- Irvine, Judith T., y Gal, Susan (2000), "Language ideology and linguistic differentiation", en Paul Kroskrity (ed.), *Regimes of Language: Ideologies, Politics and Identities*, Santa Fe: School of American Research Press/Oxford, p. 35-84.
- Jaksic, Iván (2007), *Ven conmigo a la España lejana: Los intelectuales norteamericanos ante el mundo hispano, 1820-1880*, Mexico City, Fondo De Cultura Económica.
- Javert, Richard Irving (1973), *Lawrence Augustus Wilkins And The Advancement Of High School Spanish Teaching In The United States, 1914-1942*, Tesis de doctorado, Teacher College, Columbia University.
- Kagan, Richard L. (2010), "The Spanish Craze in the United States: Cultural Entitlement and the Appropriation of Spain's Cultural Patrimony, ca. 1890-ca. 1930/Hispanomanía en Estados Unidos: pertenencia cultural y apropiación del patrimonio cultural de España, ca. 1890-ca.1930", *Revista Complutense de Historia de América*, vol. 36, p. 37-58.
- Leavitt, Sturgis E. (1961), "The teaching of Spanish in the United States", *Hispania*, vol. 44, nº4. p. 591-625, disponible en <https://doi.org/10.2307/336603>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Leeman, Jennifer (2007), "The value of Spanish: Shifting ideologies in US language teaching", *ADFL Bulletin*, vol. 38, nº1-2, p. 32-39, disponible en <https://doi.org/10.1632/adfl.38.1.32>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- López, María Antonieta G. (2001), "Índice de la revista Raza Española (1919-1930)", *Revista de literatura*, vol. 63, nº126, p. 535-582.
- Pike, Fredrick B. (1971), *Hispanismo, 1898-1936: Spanish conservatives and liberals and their relations with Spanish America*, Notre Dame (IN), University of Notre Dame Press.
- Quintero, Alejandro Pizarroso (2010), "El periodismo en el primer tercio del siglo XX", *Arbor*, vol. 186(Extra), p. 45-54, disponible en <https://doi.org/10.3989/arbor.2010.extrajunio3005>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Rodríguez Marco, Isabel (2016), "Juan C. Cebrián y Cervera (Madrid, 1848-1935)", en *EspaUSA, la enciclopedia de la presencia española en Estados Unidos*, Universidad de Alcalá, Instituto Franklin.
- Schieffelin, Bambi B., Woolard, Kathryn A., y Kroskrity, Paul V. (1998), *Language Ideologies. Practice and Theory*, Oxford, Oxford University Press.

- Shearer, James F. (1954), "Periódicos españoles en los Estados Unidos", *Revista Hispánica Moderna*, vol. 20, p. 45-57.
- Sierra, Elena (2016), *Nicolás María de Urgoiti: Castillos de papel*, Bilbao, Muelle de Uribitarte.
- Spell, Jefferson Rea (1927), "Spanish Teaching in the United States", *Hispania*, vol. 10, nº3, p. 141-159, disponible en <https://doi.org/10.2307/331235>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Vañó García, Inés (2022), "Érase una vez la *American Association of Teachers of Spanish* (1917-1944): los inicios de la enseñanza del español en Estados Unidos", *Revista argentina de historiografía lingüística* (RAHL), XIV, vol. 1, p. 53-72.
- Varela-Lago, Ana María (2008), *Conquerors, immigrants, exiles: The Spanish diaspora in the United States (1848-1948)*, Tesis de doctorado, University of California, San Diego.
- Wiley, Terrence G. (1998), "The imposition of World War I Era English-Only Policies and the Fate of German in North", en Thomas Ricento y Barbara Burnaby (eds.), *Language and politics in the United States and Canada: Myths and realities*, Mahwah (NJ), Lawrence Earlbaum, p. 211-241, disponible en <https://doi.org/10.4324/9781410603890-19>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Wilkins, Lawrence. A. (1918), "Spanish as a Substitute for German for Training and Culture", *Hispania*, vol. 1, nº4, p. 205-221, disponible en <https://doi.org/10.2307/331449>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].
- Woolard, Kathryn A. (1998), "Introduction: Language ideology as a field of inquiry", en Bambi B. Schieffelin, Kathryn A. Woolard, y Paul V. Kroskrity (eds.), *Language ideologies: Practice and theory*, Oxford, Oxford University Press, p. 3-47, disponible en <https://doi.org/10.1093/oso/9780195105612.003.0001>. [Sitio consultado el 10 de abril de 2024].



TITRE: DANIELA PIETRINI (ED.) (2023), *LINGUA E DISCRIMINAZIONE. STUDI DIACRONICI, LESSICALI E DISCORSIVI*, LAUSANNE, PETER LANG, P. 370 [ISBN: 978-3-631-90868-6]

AUTEURS: MICHELE ORTORE (UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 103-110

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22336](http://hdl.handle.net/11143/22336)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22336](https://doi.org/10.17118/11143/22336)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

Daniela Pietrini (ed.) (2023), *Lingua e discriminazione. Studi diacronici, lessicali e discorsivi*, Lausanne, Peter Lang, p. 370 [ISBN: 978-3-631-90868-6]

Michele Ortore, Università Europea di Roma
michele.ortore@unier.it

Non ci sono dubbi sul fatto che il rapporto tra lingua e discriminazione rappresenti per la linguistica un banco di prova d'eccezionale importanza: raramente capita che le potenzialità degli strumenti d'analisi del linguaggio possano avere ricadute così concrete in ambito politico, sociale e psicologico. Da una parte, viviamo una fase storica in cui il dibattito pubblico sui diritti dei singoli s'intreccia strettamente con la ricerca di proposte efficaci per un linguaggio più inclusivo, e con la speculare analisi dei rischi legati a una visione troppo ideologica e illuministica della lingua. Dall'altra parte, la realtà attuale pone sfide ancora più concrete, specifiche e *tecniche*: basti pensare a quant'è importante istruire gli algoritmi che sorvegliano le reti sociali a identificare correttamente i post e i commenti offensivi, i casi di *hate speech* e discriminazione, e a quanto ciò richieda la collaborazione di esperti di linguistica computazionale e pragmatica, in un contesto in cui proprio la virtualità dei messaggi rende troppi giovani inconsapevoli delle conseguenze di una comunicazione violenta (ne hanno parlato di recente Bazzanella 2020 e Ziccardi 2016).

La lingua, dunque, come strumento di odio e discriminazione (e a volte *oggetto* di discriminazione): ma la lingua, anche e soprattutto, come sede primaria in cui combattere queste stesse pulsioni negative. Proprio da qui parte Daniela Pietrini (professoressa ordinaria di Linguistica romanza presso l'Università di Augsburg) nella sua introduzione a questa ricca raccolta di studi, nata da un progetto binazionale (*Lingua e discriminazione – La lingua contro la discriminazione*, finanziato dal DAAD – *Deutscher Akademischer Austauschdienst*) tra l'Istituto di Romanistica della sua precedente università, la Martin-Luther di Halle-Wittenberg, e il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, con la collaborazione di Raffaella Setti. Promuovere una lingua inclusiva e antidiscriminatoria non significa soltanto, come osserva Pietrini, lavorare affinché l'uso delle marche di genere sia più inclusivo verso le persone non binarie, ma rendersi conto di quanto la semplificazione linguistica (sintattica, testuale, lessicale, grafica) sia fondamentale per rendere più accessibili i testi ai migranti o a chiunque viva condizioni di neuroatipicità. Questo sguardo impegnato, ad ampio spettro e a suo modo originale, perché affatto prono a certi schematismi banalizzanti, emerge fin dal paratesto del volume, che si apre nell'esergo al codice visivo (con una vignetta di Vauro) e a quello musicale (con una citazione del rapper Murubutu).

Lingua e discriminazione, giovandosi della collaborazione di storici della lingua, linguisti generali, esperti in analisi del discorso e linguistica dei corpora, nonché di ricercatori dagli interessi prettamente interdisciplinari, declina in prospettive multiple – destinate a integrarsi reciprocamente – una *lessico-semantica in prospettiva pragmatica* delle espressioni discriminatorie. Abbiamo mutuato l'espressione in corsivo da De Mauro 2016, che pur riconoscendone la «pomposità tecnica», la utilizza per indicare la strada e l'obiettivo da seguire: «una fondata indagine comparativa sugli hate words nelle varie lingue è desiderabile, a smentire l'ipotesi che la schiera sia particolarmente folta in italiano a causa del vivace apporto di parole d'origine dialettale e/o regionale». Il lavoro di De Mauro rimane, in Italia, il paradigma forse più alto di come i linguisti possano dare, o almeno tentare di dare, un contributo fattivo e istituzionale al progresso su questi temi: ricordo, infatti, la sua partecipazione alla commissione Jo Cox (la politica britannica uccisa nel 2016 da un estremista di destra) sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, formata dall'allora Presidente della Camera Boldrini, da cui nacque proprio il catalogo delle *Parole per ferire*, che raccoglieva e documentava le *hate words* secondo un criterio particolarmente ampio: parole in grado di offendere in quanto stabilmente dispregiative nella norma di una lingua, ma anche parole che si rivelano tali nell'uso (*burino, finocchio, vandalo*). È evidente, allora, l'importanza di applicare la *prospettiva pragmatica* di cui diceva De Mauro con metodo attento, sensibile, ma anche cauto e non ideologico. Tra le *parole per ferire*, ad esempio, troviamo lessemi che possiamo sì considerare potenzialmente offensivi, ma a cui difficilmente oggi attribuiremmo l'etichetta discriminatoria, considerandole tutt'al più stereotipie (*americanata* 'grossolanità vistosa', *cinese* 'scritto incomprensibile', *accademico* 'pomposo, verboso'), risorse espressive senz'altro generalizzanti, ma inevitabili all'interno del repertorio di una lingua.

In effetti non si può dare per scontato, soprattutto alla luce del dibattito attuale, cosa s'intenda con *discriminazione* e quali siano le coordinate esatte del significato di questo termine. Dopo aver ricordato come l'evoluzione semantica di questo lessema in italiano sia più recente di quanto ci si potrebbe aspettare (solo dagli anni Cinquanta dello scorso secolo il sostantivo, anche per spinta esogena dell'inglese, assume l'attuale connotazione negativa, rispetto al significato neutro di 'distinzione'), nell'introduzione Pietrini sintetizza in modo cristallino, sulla scorta di studi d'area tedesca, gli elementi basilari che stabiliscono l'esistenza di un processo discriminatorio, inteso come atto linguistico (si pensi a come la deissi possa essere usata per costruire contrapposizioni: *quelli là, noi*) e sociale (pp. 12-13).

Gli studi raccolti in questo volume da Pietrini, nati nel corso di due seminari e di un convegno internazionale che ha chiuso il progetto, forniscono un contributo importante all'avanzamento della ricerca nella direzione auspicata da De Mauro, dando concretezza all'approccio scientifico cui si è fatto cenno: ciò avviene sia grazie all'attenzione interlinguistica, garantita in primis dalla provenienza degli studiosi da diverse nazioni europee, sia grazie alla già citata pluralità metodologica. I saggi sono raggruppati in cinque parti: le prime tre in base al "criterio" della discriminazione (*Discriminazione e genere; Discriminazione e corpo; Discriminazione e etnia*); la quarta parte è di taglio più generale (*Prospettive della discriminazione*), ma focalizzata in due casi su tre su *corpora* digitali e multimodali,

mentre la quinta si focalizza – come dicevamo prima – sulle strade da percorrere per combattere la discriminazione *attraverso* la lingua (*La lingua contro la discriminazione*). Di seguito riportiamo una carrellata generale sui contributi che compongono ogni capitolo, proponendo qualche osservazione su un saggio per ogni sezione, così da dare un’idea almeno rappresentativa delle varietà d’analisi convogliate nel volume: ma andrà prima messa in rilievo anche una forte spinta centripeta, un assunto condiviso da molti dei lavori, anche quando non esplicitamente; l’idea, cioè, che la discriminazione si ponga come polo (anche) linguistico opposto all’argomentazione dialogica e rispettosa dell’alterità (a proposito di cui si veda Pistolesi 2021, per il caso specifico delle comunità on line, e la sezione monografica curata da Ferrari, Lala et Pecorari 2020).

Il capitolo dedicato a *Discriminazione e genere* ospita i lavori di Francesca Cialdini (*La rappresentazione della donna nella lessicografia italiana in diacronia*), Bianca Nesi (*La mamma ha il grembiule, il padre il giornale. Stereotipi familiari e di genere nei libri di testo per la scuola primaria dal 1970 al 2020*), Daniela Pirazzini (*Prima inter pares – il lato nascosto della discriminazione. Le associazioni mentali messe in atto dalla visibilità del genere*), Raffaella Setti (*Dalla lingua del gentil sesso alla gentilezza come strumento di comunicazione efficace*). Un paio di osservazioni sul contributo di Nesi, che indaga il *binarismo* (p. 44) su cui si basano le rappresentazioni familiari nei manuali italiani per le scuole elementari: fin dal titolo Nesi evoca il *grembiule* della «madre connessa col privato e col lavoro domestico» e il *giornale* di un padre affondato nella poltrona, «intellettuale, connesso con l’esterno e lavoratore unico» (*ibidem*). Il problema è ampiamente noto, ma la studiosa cerca una chiave di lettura più specifica basandosi su un progetto di autoregolamentazione dell’editoria scolastica (POLITE) che, ispirandosi alle celebri *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini, proponeva alcuni criteri per ripensare la comunicazione manualistica, anche se molto generici (ad esempio: *si incoraggia l’utilizzo di un linguaggio attento ai generi, senza che esso risulti superficiale*). Nesi sceglie un campione di antologie di lettura dell’editore Giunti (che aderì a POLITE) che coprono l’ultimo cinquantennio, tutte rivolte a bambini di 9-10 anni. Fra i dati che emergono dall’analisi, c’è una riduzione (e, per un periodo breve, un’inversione) dello squilibrio di presenze tra personaggi maschili (dominanti negli anni Settanta, soprattutto fra i protagonisti dei racconti) e femminili; nonché un aumento del numero di personaggi maschili rappresentati in ruoli parentali (negli anni Settanta i padri erano presenti solo nel 25% dei testi). Di seguito la rappresentazione degli stereotipi di genere è indagata attraverso alcuni passi estratti dai racconti, come nel caso della «delega assoluta dei lavori domestici alle madri: quasi tutte queste donne sono rappresentate nell’atto di lavare, cucinare, riordinare la casa» (p. 55); al contrario, i padri «sono esclusivamente impegnati nel ruolo di guide, compagni di gioco e di avventure» (p. 57). L’impressione, comunque, è che in un lavoro di questo tipo (che fornisce dati statistici assolutamente utili) sia possibile individuare alcuni tratti retorici, discorsivi e pragmatici specifici, che permettano di vincolare l’analisi ad ulteriori dati linguistici.

È quanto avviene nel saggio di Daniela Pietrini (*Aspetti lessicali e battaglie semantiche nel discorso giornalistico italiano sulla body positivity*), che nel secondo capitolo si accosta a quelli di Laura Clemenzi (*Verso una “speciale attenzione”: un percorso terminologico nella normativa scolastica*), Stefano Miani (*Cretino, idiota, imbecille! Le parole per fare del male. Dalla medicina all’ingiuria*), Merle Willenberg (*Talking About Bodies on YouTube: Linguistic and Multimodal Avoidance Strategies in the Context of body shaming and Eating Disorders*). Pietrini ricorda come negli USA si sia sviluppata la corrente di studi dei cosiddetti *Fat Studies*, che «analizzano l’evoluzione della grassofobia nella cultura nordamericana mettendo in evidenza il cambio di paradigma da una considerazione positiva del grasso – simbolo di ricchezza – in epoca premoderna alla sua progressiva patologizzazione» (p. 132), penetrata di recente anche in Europa. Come dicevamo, Pietrini adotta un approccio teorico vicino all’analisi del discorso, quella in particolare d’impronta francese, ma praticata spesso anche dalla germanistica. Sfruttando un corpus giornalistico (una banca dati dell’università di Halle-Wittenberg integrata con gli archivi del *Corriere della Sera* e della *Repubblica*) si sono individuati tutti gli articoli in cui occorre i lessemi *body shaming*, *body positivity*, *body positive* e *curvy*. Tramite *Sketch Engine*, Pietrini ha comparato le parole chiave emergenti da questo sottocorpus con quelle di un corpus di controllo non marcato dal punto di vista tematico. Ne emerge un’estrema personalizzazione del discorso sulla discriminazione del corpo: «le celebrità corrispondenti si trasformano, nei resoconti dei media, in una sorta di simboli collettivi cultural-discorsivi in cui si condensano e si personificano determinate posizioni e nodi del discorso» (p. 136). L’analisi delle KWIC (*Keyword In Context*) dimostra inoltre come il discorso sulla *body positivity* appaia finora concentrato soprattutto sull’universo femminile: la collocazione *uomo / ragazzo grasso* è minoritaria, e il sintagma *persona grassa* nel contesto si riferisce quasi sempre a una donna. Estremamente interessante, passando all’analisi qualitativa, anche l’emergere di una certa tendenza alla numerizzazione nella descrizione del corpo, ovvero alla menzione di misure (peso, altezza, ma anche misure dei vestiti), che può ricadere in una pericolosa metonimia, ovvero nell’identificazione di una persona con il suo peso o la sua taglia («Sono stata una taglia 4 sul tappeto rosso, e poi una taglia 16», p. 138).

Nella terza parte (*Discriminazione e etnia*) si leggono i saggi di Paolo Orrù (*Terroni: la discriminazione territoriale nel discorso pubblico italiano*), Mara Papaccio (*Zingaro: un’analisi lessicografica e un riscontro dell’uso in un corpus di canzoni italiane dagli anni Cinquanta a oggi*), Paolo Rondinelli (*La zolfa degli Ermini. Significato, origine e presenza di una locuzione discriminatoria nel Vocabolario della Crusca e nelle principali raccolte paremiografiche italiane di et. moderna*), Antonio Vinciguerra (*Soprannomi etnici nella letteratura dialettale napoletana dei secc. XVII-XIX*). Sofferiamoci rapidamente sul lavoro di Orrù, studioso non nuovo alla linguistica dei corpora, che stavolta si concentra su uno dei tanti epiteti legati alla discriminazione territoriale (in particolare anti-meridionale) ancora ben vivi nella lingua italiana, e registrato anche da De Mauro 2016. Le occorrenze di *terrone* sono state raccolte, insieme a quelle di altri aggettivi etnici meridionali, in un corpus di tweet pubblicati nel primo semestre del 2022. Colpisce sia la differenza di attestazioni totali tra tutte le forme declinate di *terrone* (16.573) e quelle dello speculare *polentone* (2576). Orrù è molto attento nel sottolineare, sul piano metodologico, come solo una parte dei discorsi d’odio – spesso fondati su impliciti e

presupposizioni – possano essere individuati e studiati attraverso ricerche fondate su spie lessicali di partenza, tuttavia anche in questo modo è possibile accedere a numerose discussioni che, nelle reti sociali, pur non contenendo i «lemmi bandiera» si configurano comunque come «*hate speech* in forma implicita o esplicita» (p. 174): nell'analisi qualitativa dei tweet ne vengono individuati diversi, mostrando volta per volta gli strumenti linguistici con cui i pervicaci stereotipi territoriali sono attualizzati e rinnovati. Dal punto di vista statistico, si segnala la prevedibile frequenza di collocazioni in cui *terrone* si accosta a difemismi di vario tipo. Molto interessante è anche l'ultima parte del saggio, in cui l'autore analizza – negli scambi fra utenti successivi a un primo tweet – i tentativi di uso appropriativo, al fine di depotenziare la capacità discriminatoria del termine: tuttavia, come conclude l'autore, nel discorso pubblico *mainstream* non c'è ancora evidenza della diffusione e del successo di questi usi appropriativi, com'è invece avvenuto in inglese con *nigger* e, ormai anche in italiano, con *queer*.

La parte dedicata alle *Prospettive della discriminazione* si apre col contributo di Sita-Rose Boileau («*Planète habitée par l'homme*» – *Anthropozentrik in der französischen Sprache am Beispiel von Wörterbucheinträgen*), seguito da quello di Silvia Bonacchi (*Squadroni digitali contro la #dittatura nazisanitaria: linguaggio dell'odio nel conflitto no-vax in Italia*) e dal lavoro collettivo di Anne Fett, Leef Hansen, Birte Joppien e Franziska Heller (*Kulturelle Ausprägungen von gaze und glance. Diskriminierende An-Sichten und Bewegtbildkonstellationen in Streaming, TV, Social Media und Kino*). Il saggio di Sita-Rose Boileau allarga la sfera di ricerca, andando in qualche modo alle radici antropologiche del concetto di discriminazione: l'antropocentrismo e la visione strumentale della natura. Muovendo infatti da alcuni principi cardine dell'ecolinguistica (nella sua versione più propria, che ha le basi in Halliday e continua con importanti proscrittori come Mühlhäusler o Matthiessen) e ricordando i risultati già ottenuti dalla bibliografia precedente nell'analisi della lessicografia inglese (dove la terminologia ecologica e naturalistica è spesso definita attraverso prese di distanza, eufemismi, e comunque in termini di utilità all'uomo), Boileau propone un confronto interlinguistico con tre dizionari francesi, di cui ha preso in esame alcuni lemmi faunistici e botanici. Anche nelle fonti lessicografiche francesi gli elementi della natura sono spesso *oggettificati*, oppure definiti per via contrastiva rispetto all'essere umano, piuttosto che considerati come enti autonomi. Potrebbero essere utilmente accostati al lavoro di Boileau due saggi che applicano la stessa prospettiva alle definizioni lessicografiche di un campione di termini ecologici in inglese (Virdis 2022) e italiano (Ortore 2023).

Anche l'ultima parte del volume (*La lingua contro la discriminazione*) è composta da tre saggi, firmati da Jöran Landschoff (*Who constructs? Meta-Invective Arguments in Public Language Criticism and the Role of Academia*), Goranka Rocco (*Einfache Sprache und Leichte Sprache zwischen Komplexität und Komplexitätsreduktion*) ed Elena Sofia Safina (*Siamo di fronte a una pericolosa deriva? Le strategie morfologiche di neutralizzazione del genere nell'italiano digitale tra opinione e uso*). Impossibile non chiudere spendendo due parole proprio su quest'ultimo lavoro, per la grande esposizione mediatica che il dibattito sulle strategie morfologiche di neutralizzazione del genere in italiano (mutueremo l'abbreviazione usata anche dall'autrice: SNG) ha avuto negli ultimi anni, quasi sempre polarizzandosi. Safina si sofferma inizialmente sulla più dibattuta delle SNG, ovvero lo *schwa*, ricordando come a

livello internazionale esistano due interpretazioni sulle realizzazioni delle SNG: una *moderata* (si cerca di «aprire una terza posizione abitabile dalle persone non binarie, le quali convivrebbero nella lingua con i due generi binari maschile e femminile», p. 337) e una *radicale* (l'obiettivo è l'«oscuramento del genere grammaticale», così da far perdere al genere binario l'«immediata carica esotica di manifesta diversità, lasciando a ogni soggettività il diritto di scegliere quando e se dichiarare pubblicamente la propria identità», *ibidem*). Sulla scorta della bibliografia più recente, inoltre, Safina mette in luce alcune contraddizioni intrinseche (l'ipotesi *radicale*, ad esempio, scontenterebbe le persone transgender, per cui l'approdo ad un genere linguistico diverso da quello biologico può funzionare come «dispositivo identitario nel completamento della transizione», p. 338), nonché problemi specifici messi in luce da studiosi di morfologia (come Thornton) e fonetica: su tutti, l'incertezza sul tipo di *bias* e di inferenze realmente attivate nella mente dallo schwa. Dopo questa sintesi efficace, la studiosa analizza la già citata polarizzazione del dibattito sulle SNG in rete (forse, stavolta, con minor equilibrio), per soffermarsi poi sull'uso spontaneo delle SNG nelle reti sociali. Basandosi su due corpora da lei annotati manualmente, uno formato da post di Facebook pubblicati in pagine di collettivi transfemministi, e un altro formato da tweet generici ed estratti casualmente, Safina ha analizzato numero e tipo di SNG, parti del discorso coinvolte, valore (generico o specifico) e funzioni d'uso specifiche (ironia, strategia, politica). Si conclude, e qui non si può che essere d'accordo, sottolineando come «l'uso di lettere o simboli che ambiscano, forse ingenuamente, a dare visibilità linguistica a un gruppo minoritario, a funzionare come morfemi bandiera, e a cambiare la percezione del genere nella lingua e nella società, costituisca quantomeno un fenomeno degno di approfondimento e osservazione» (p. 352), evitando catalogazioni troppo sbrigative e, aggiungiamo noi, riduzioni schematiche del pensiero altrui, in entrambe le direzioni. Perché anche questa è una forma di discriminazione.

Bibliografia

- Bazzanella, Carla (2020), «Insulti e pragmatica: complessità, contesto, intensità», in: Gavagnin, Gabriella, Pistolesi, Elena, Roseano, Paolo (eds.), *Pragmatica e semantica dell'insulto nell'italiano contemporaneo, numero tematico di Quaderns d'Italià*, n° 25, pp. 11-26.
- De Mauro, Tullio (2016), *Le parole per ferire*, <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>.
- Ferrari, Angela, Lala, Letizia, Pecorari, Filippo (eds.), «Accordi e disaccordi in rete: aspetti linguistici, comunicativi e psicosociali», *Lingue e culture dei media*, no. 4:2, 2020.
- Ortore, Michele (2023), «La novità ecologica attraverso la lessicografia italiana», *Circula: revue d'idéologies linguistiques*, 17-18, pp. 95-123.
- Pistolesi, Elena (2021), «Argomentare tra pari in una comunità online: testi, modelli e strategie», *RILA: Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 3, pp. 89-106.
- Viridis, Daniela Francesca (2022), *Ecological stylistics. Ecostylistic approaches to discourses of nature, the environment and sustainability*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Ziccardi, Giovanni (2016), *L'odio online: violenza verbale e ossessioni in rete*, Milano, Raffaello Cortina.



TITRE: EDOARDO LOMBARDI VALLAURI (2024), *LE GUERRE PER LA LINGUA. PIEGARE L'ITALIANO PER DARSÌ RAGIONE*, TORINO, EINAUDI, 130 P. [978-88-06-26151-1]

AUTEURS: DOMENICA BRUNI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 111-119

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22343](http://hdl.handle.net/11143/22343)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22343](https://doi.org/10.17118/11143/22343)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

Edoardo Lombardi Vallauri (2024), *Le guerre per la lingua. Piegare l'italiano per darsi ragione*, Torino, Einaudi, 130 p. [978-88-06-26151-1]

Domenica Bruni, Università degli Studi di Messina
dbruni@unime.it

Le guerre per la lingua. Piegare l'italiano per darsi ragione è l'ultimo volume, pubblicato per Einaudi, di Edoardo Lombardi Vallauri, professore di linguistica all'Università di Roma Tre.

Il rapporto tra guerra e lingua, sebbene possa sembrare insolito, riveste una notevole importanza in molte analisi storiche e sociolinguistiche. L'autore affronta in modo deliberatamente provocatorio, fin dal titolo del volume, il legame tra conflitto e linguaggio invitandoci a considerare la lingua come un campo di battaglia ideologico. Lombardi Vallauri mostra come le guerre tra le lingue siano storicamente esistite e come questi conflitti nella maggior parte dei casi siano volti alla difesa o all'attacco di specifici idiomi. Tuttavia, il testo si concentra su guerre di natura diversa, sollevando interrogativi su quanto sia provocatorio accostare i concetti di "guerra" e "lingua".

La lingua non è solamente un insieme di segni e di regole grammaticali, ma è un elemento vivo e dinamico che permea la vita sociale e culturale di ciascun individuo, è un potente strumento di comunicazione, che va oltre la semplice trasmissione di informazioni: attraverso la lingua, le persone non solo interagiscono, ma costruiscono e condividono il loro mondo di esperienze, conoscenze ed emozioni.

La lingua è strettamente e intimamente intrecciata con la società che la parla poiché riflette le strutture sociali, le dinamiche di potere e le identità culturali delle singole comunità rendendola un fenomeno in costante evoluzione, capace di adattarsi ai cambiamenti storici, economici e culturali (De Mauro, 1963; Lombardi Vallauri, 2012).

Le pagine di Lombardi Vallauri si inseriscono con forza e in maniera brillante all'interno del dibattito contemporaneo sulle lingue, le loro politiche, e l'influenza che esse esercitano nella società. Pubblicato in un'epoca in cui la globalizzazione e la digitalizzazione stanno ridefinendo in modo profondo le modalità di comunicazione e interazione tra gli individui (Lombardi Vallauri, 2019; Piazza e Croce, 2022; Pietrandrea, 2021), il libro esplora le dinamiche di potere che si celano dietro le lingue, evidenziando come queste possano diventare strumenti di controllo, identità e resistenza.

Con il suo *Le guerre per la lingua*, Lombardi Vallauri non si limita a descrivere il panorama linguistico attuale, ma lo analizza con un'ottica critica, mettendo in luce le tensioni che sorgono quando lingue diverse si incontrano, si scontrano o cercano di coesistere.

L'autore discute come le lingue non siano mai neutre, ma cariche di significati storici e ideologici che possono essere utilizzati per affermare identità nazionali, per dominare o resistere all'assimilazione culturale, per plasmare e riflettere le relazioni di potere all'interno di identità collettive o persino per marginalizzare determinate comunità. In questo contesto, la lingua diventa non solo un mezzo di comunicazione, ma un campo di battaglia dove si combattono guerre per il controllo culturale e sociale.

Il libro, diviso in due ampi capitoli, si concentra su due temi legati all'uso della lingua italiana che rappresentano anche i due principali contesti di conflitto linguistico. Il primo riguarda l'influenza crescente dell'inglese sulla lingua italiana, il secondo affronta il tema del presunto sessismo del lessico e della grammatica.

Per quel che riguarda il primo aspetto, si discute se l'influenza dell'inglese sulla lingua italiana rappresenti una colonizzazione linguistica e si analizza se l'apprensione verso l'uso di anglicismi sia esagerata o giustificata. Lombardi Vallauri, con un approccio rigoroso e ricco di esempi, sostiene che l'italiano non è affatto "snaturato" dall'inglese. Sebbene il lessico italiano integri numerosi anglicismi, la struttura fondamentale della lingua rimane intatta. L'italiano continua a piegare le parole straniere alle sue regole fonologiche e morfologiche. La percezione di una minaccia culturale derivante dall'uso crescente di anglicismi potrebbe essere più legata a sentimenti di competizione culturale che a cambiamenti linguistici concreti. Lombardi Vallauri considera, quindi, l'invasione dell'inglese nell'italiano come un fenomeno naturale e non preoccupante. Con uno stile discorsivo e coinvolgente, ci rassicura argomentando che le parole di origine straniera possono arricchire l'italiano senza modificarne le strutture fondamentali, e molti termini italiani attuali sono risultati di calchi semantici da altre lingue.

Inoltre, le lingue si sono sempre influenzate reciprocamente nel corso della storia. L'inglese ha subito a sua volta influssi dal latino e dal germanico, e ora arricchisce l'italiano principalmente a livello lessicale, senza modificare la morfologia della lingua. Il segreto è usare l'inglese con misura, senza perdere di vista l'importanza di mantenere una lingua italiana efficace e bella.

Il contributo della lingua inglese all'italiano si esprime principalmente attraverso l'introduzione di prestiti linguistici, che contribuiscono all'arricchimento del lessico senza intaccare in modo sostanziale le strutture grammaticali di base. Attualmente, il vocabolario italiano conta circa seimila termini di origine inglese, una quantità che appare modesta se confrontata con altre lingue, come il giapponese. Tuttavia, l'impatto dell'inglese si rivela non tanto nella quantità di parole adottate, quanto nella loro frequenza d'uso e nel loro impiego in ambiti specifici, quali la politica, la scienza e la vita quotidiana.

In tempi recenti, parole come *lockdown* (durante la pandemia di COVID-19) e termini legati alla tecnologia, come *email*, *web* e *selfie* (p.11), hanno fatto ingresso nel lessico comune. Nonostante ciò, solo una cinquantina di anglicismi sono parte integrante del vocabolario di base dell'italiano, che si compone delle settemila parole più utilizzate. Tali termini rispondono a esigenze comunicative legate al contesto globalizzato e spesso non trovano corrispondenti esatti nella lingua italiana, giustificandone l'adozione.

Storicamente, l'italiano ha assorbito vocaboli non solo dall'inglese, ma anche dal francese e dal latino, ampliando il proprio bagaglio lessicale. In passato, il francese rappresentava la lingua di prestigio per eccellenza, con circa cinquemila termini adottati e adattati nel lessico quotidiano. Allo stesso modo, numerosi grecismi hanno arricchito il vocabolario italiano, soprattutto in ambito scientifico.

L'inglese, a sua volta, è una lingua storicamente influenzata dal franco-normanno, che le ha conferito una grande ricchezza lessicale e flessibilità espressiva, facilitandone la diffusione globale. Questo fattore, combinato con la relativa semplicità grammaticale e una certa familiarità del lessico per i parlanti di lingue germaniche e neolatine, ha reso l'inglese la lingua dominante a livello internazionale. L'adozione dell'inglese in Italia non è solo un fenomeno linguistico, ma anche legato al prestigio sociale e al potere culturale.

Le istituzioni accademiche e aziendali che adottano l'inglese tendono ad attrarre talenti internazionali, con un impatto diretto sul panorama professionale e accademico. Al contempo, vi sono movimenti che si oppongono a tale fenomeno, preoccupati per una possibile perdita di influenza e controllo. Tuttavia, l'adozione di termini inglesi nell'italiano comporta spesso un adattamento alle regole grammaticali italiane. Un esempio evidente di questo fenomeno è la trasformazione dei verbi inglesi in forme italiane, come "scannerizzare" da "scan". Questo tipo di adattamento evidenzia come l'influsso dell'inglese si limiti principalmente al lessico, senza influenzare in modo significativo la struttura sintattica della lingua.

Oltre ai prestiti diretti, l'italiano ha anche assorbito calchi linguistici, ovvero parole che vengono formate secondo strutture straniere. Un esempio classico è *grattacielo*, derivato da *skyscraper* (p.18). Un altro fenomeno interessante è il calco semantico, che si verifica quando una parola italiana acquisisce nuovi significati sotto l'influenza di una parola straniera. Ad esempio, il verbo *realizzare*, nel senso di 'rendersi conto', riflette l'influenza dell'inglese *to realise* (p.19). L'integrazione di questi elementi riflette un'influenza più profonda rispetto ai semplici prestiti linguistici.

Il testo discute inoltre la formazione di parole derivate a partire da termini inglesi. Un esempio significativo è il termine *stress*, da cui deriva il verbo *stressare*. Questo fenomeno dimostra come l'italiano abbia la capacità di assimilare i prestiti linguistici e adattarli alle proprie regole morfologiche. Sebbene l'italiano sia generalmente resistente all'influenza straniera sul piano sintattico, alcuni costrutti inglesi hanno comunque avuto un impatto sulla sintassi italiana. Un esempio è l'uso di domande doppie, che rispecchiano strutture tipiche dell'inglese. Anche la pronuncia di parole inglesi subisce modifi-

che per adattarsi alla fonetica italiana, come nel caso dell'omissione della *h* in parole come *hobby* e *hostess* (p.23).

Nonostante l'adozione di un numero crescente di anglicismi, l'italiano dimostra una notevole capacità di resistere ai cambiamenti più profondi. Questo fenomeno di resistenza è evidente nell'adattamento dei prestiti linguistici alla fonetica e alla morfologia italiana. L'italiano non subisce una "colonizzazione linguistica", ma piuttosto assimila i termini stranieri mantenendo la propria identità linguistica. Questo fenomeno evidenzia una forte capacità di adattamento da parte della lingua italiana, che riesce a preservare le proprie peculiarità pur assorbendo elementi esterni.

La seconda parte del testo concerne le discussioni sul sessismo nella lingua italiana, un tema che accende e divide il dibattito pubblico. L'autore discute nel dettaglio il modo in cui il linguaggio può perpetuare stereotipi di genere. Affronta di petto le polemiche sul presunto sessismo del linguaggio, suggerendo che il vero impatto della lingua sul pensiero è più sottile di quanto sembri. Non è la lingua in sé a essere sessista, ma l'uso che se ne fa.

La declinazione al femminile di alcuni termini è vista come un passo verso l'uguaglianza, e la resistenza al cambiamento spesso deriva dalla pigrizia e dall'ignoranza. Lombardi Vallauri sostiene che la lingua italiana, pur avendo elementi di genere, non è intrinsecamente maschilista.

Con un'analisi approfondita dei cambiamenti terminologici e delle connotazioni sociali delle parole. In particolare, si esamina come la lingua possa riflettere e perpetuare disuguaglianze di genere attraverso l'uso di termini specifici, con un focus sulle differenze tra maschile e femminile nel lessico e sulla percezione di questi termini all'interno della società.

Uno degli aspetti centrali riguarda il termine "prostituta", che, pur essendo neutro dal punto di vista della definizione, è spesso associato a un contesto culturale e morale che lo carica di connotazioni negative. In contrapposizione, termini come "puttana" sono chiaramente offensivi, mentre eufemismi come "escort" o "sex worker" vengono adottati per evitare connotazioni spregiative (Lombardi Vallauri, 2020). Tuttavia, questi tentativi di neutralizzare il linguaggio non eliminano la condanna morale legata al lavoro sessuale, che rimane presente.

Il linguaggio, in questo contesto, agisce come uno specchio della società dominata da strutture maschiliste, evidenziate dall'uso di termini professionali come "direttore d'orchestra" o "ministro", anche in riferimento a donne. La lingua non è in grado di modificare direttamente le dinamiche sociali, ma può certamente contribuire a mantenerle attraverso l'uso consolidato di forme maschili. Questo fenomeno è collegato all'ipotesi Sapir-Whorf (Whorf, 1956), o teoria della relatività linguistica, formulata dai linguisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf. La teoria sostiene che la lingua che parliamo influisca sulla nostra percezione e comprensione del mondo. Pur non determinando il pensiero in modo assoluto, come dimostrato dall'inglese, che non utilizza il genere grammaticale per la maggior parte dei sostantivi, l'uso del genere in italiano ha un impatto significativo sulle dinamiche sociali.

Un interrogativo centrale del testo riguarda proprio la possibilità che il controllo di una lingua possa influire sul controllo del pensiero. Lombardi Vallauri rileva che, sebbene la lingua possa facilitare o ostacolare l'espressione di certi concetti, le lingue si adattano tramite traduzioni e prestiti, pertanto, il ruolo della lingua nella formazione del pensiero non deve essere sovrastimato.

L'attenzione alla questione del genere in ambito linguistico è oggi particolarmente accesa.

Le preoccupazioni riguardano l'offensività di certi termini e la necessità di rendere la lingua più inclusiva e rispettosa delle diverse identità di genere. Tuttavia, l'adattamento linguistico si rivela complesso, poiché la lingua italiana, con il suo sistema di genere marcato, si presta difficilmente a cambiamenti che riflettano le nuove sensibilità senza incorrere in resistenze e difficoltà strutturali.

Il libro indaga se il maschile grammaticale rappresenti una forma di discriminazione nei confronti delle donne e se e come la lingua possa essere modificata per affrontare tali questioni. Dal punto di vista teorico, il concetto di "maschile sovraesteso" viene criticato nel testo, poiché la scelta del maschile come genere non marcato non implica necessariamente una gerarchia di valore tra i generi, non implica necessariamente una discriminazione sistematica ma risponde piuttosto a esigenze di economia linguistica. La scelta del maschile, secondo alcuni studi, deriverebbe dalla sua maggiore generalità, così come il singolare rappresenta una forma più generale rispetto al plurale. La lingua italiana utilizza, quindi, il maschile plurale per esprimere un genere neutro quando entrambi i generi sono rappresentati. È vero che studi sperimentali mostrano che forme grammaticali possono influenzare la percezione di genere, ma questa influenza è complessa e non unidirezionale. In molti casi, l'uso del maschile come generico non discrimina ma piuttosto riflette una norma linguistica consolidata.

La riflessione critica si estende anche all'utilizzo di forme linguistiche inclusive, come l'asterisco (*) e lo schwa (ə). Queste soluzioni sono considerate problematiche, soprattutto a causa della loro difficile applicazione nella lingua parlata e della complessità che comporterebbero nell'adattamento delle strutture linguistiche esistenti (Gheno, 2019; De Benedetti, 2022). Scrive Lombardi Vallauri:

Il mutamento, per avvenire, deve essere inconsapevole. Se nell'alto Medioevo le persone sono arrivate progressivamente a pronunciare "lupo" la parola che si continuava a scrivere *lupus* è perché, come più tardi gli andalusi, non si rendevano conto di pronunciare sempre meno la -s finale e di aprire progressivamente la pronuncia della *u* breve verso "o". Pian piano hanno cambiato la pronuncia della parola, ma continuando a credere di pronunciarla come era scritta. Sono stati segnalati da molti recenti interventi anche gli ostacoli di dettaglio che impediscono di eliminare l'espressione del genere in una lingua come l'italiano. Nella comunicazione pubblica a favore di schwa vengono enfatizzati un po' semplicisticamente i casi più facili, ma la sostituzione è di fatto inapplicabile alla complessità del sistema linguistico (pp.112-113).

Sebbene le intenzioni siano lodevoli, prosegue Lombardi Vallauri, tali modifiche non risolverebbero le questioni sociali sottostanti e potrebbero persino accentuare le distinzioni di genere, aumentando la percezione delle differenze piuttosto che attenuarle.

Le conclusioni della parte dedicata al sessismo linguistico invitano a un approccio moderato nelle battaglie linguistiche legate alle questioni di genere. Viene sottolineata l'importanza di distinguere tra reali ingiustizie e percezioni eccessive, evitando cambiamenti linguistici radicali che rischierebbero di essere controproducenti. L'adozione di soluzioni linguistiche più equilibrate e mirate, rispettando la complessità della lingua e delle strutture sociali, potrebbe portare a un dialogo più costruttivo e a un maggiore progresso verso l'uguaglianza di genere senza esasperare il dibattito ideologico. Inizio modulo Fine modulo

Il testo analizza le guerre identitarie legate all'uso del linguaggio e alle questioni di genere, proponendo una riflessione sulle implicazioni e sui rischi associati a tali battaglie. È certamente importante manifestare rispetto attraverso l'uso della lingua ma l'approccio eccessivo o forzato nella modifica delle espressioni linguistiche potrebbe non solo risultare inefficace, ma anche controproducente. Il rispetto non deve necessariamente essere incorporato in ogni aspetto del comportamento linguistico. Utilizzare forme linguistiche inclusive come "amici e amiche" o "ministra" può dimostrare rispetto senza dover forzare ogni espressione per riflettere ogni possibile identità di genere. Tuttavia, insistere su ogni forma e desinenza specifica può, paradossalmente, accentuare le differenze piuttosto che minimizzarle. Questo approccio può attirare l'attenzione su differenze irrilevanti nel contesto specifico, come nel caso di riferimenti non necessari alla razza o al genere.

Il testo avverte che la percezione di offensività è soggettiva e dipende dall'intento e dalla ricezione, non sempre dalla struttura linguistica in sé. L'esagerazione nella percezione della linguistica come offensiva può, di fatto, aumentare la conflittualità e la percezione di offesa, rendendo più frequenti e diffusi i casi di linguaggio considerato offensivo e trasformando espressioni linguistiche neutre in problematiche. Il testo conclude con un appello alla moderazione e alla ragionevolezza, suggerendo che le riforme linguistiche dovrebbero concentrarsi su cambiamenti reali e significativi, piuttosto che su modifiche eccessive e potenzialmente divisive. Lombardi Vallauri sottolinea l'importanza di adottare un atteggiamento flessibile verso la lingua, riconoscendo che l'obiettivo principale è sempre una comunicazione efficace, più che il rispetto rigido delle regole grammaticali.

Le guerre per la lingua è particolarmente rilevante in un contesto globale in cui l'inglese è ormai divenuto la lingua franca, ma al tempo stesso la diversità linguistica viene minacciata da fenomeni di omogeneizzazione culturale. Lombardi Vallauri esplora questi temi con una profondità che non lascia spazio a superficialità, proponendo una riflessione che invita il lettore a considerare le lingue non solo come strumenti di comunicazione, ma anche come potenti armi politiche e sociali. Il testo rappresenta un contributo raffinato al dibattito linguistico grazie alla capacità dell'autore di comunicare concetti complessi in maniera accessibile, ma senza rinunciare alla profondità analitica. I conflitti linguistici non devono necessariamente avere un vincitore o uno sconfitto, afferma tra le righe

Lombardi Vallauri. Piuttosto, è auspicabile che le controversie linguistiche portino a compromessi che rispettino le diverse esigenze e sensibilità culturali. L'autore suggerisce che, per evitare la polarizzazione, sia utile considerare le modifiche linguistiche come opportunità di riflessione e adattamento piuttosto che come battaglie da vincere o perdere. Con le sue parole:

lo spero che l'ala migliore di coloro che promuovono riforme linguistiche inclusive manifesti sempre di più e sempre più esplicitamente posizioni moderate, in cui venga proposto di cambiare solo quei comportamenti linguistici che sono davvero sessisti, e non tutti quelli che offrono qualche appiglio per essere presentati come discriminatori, anche se non lo sono (pp. 124 -125).

Le tensioni tra diverse visioni linguistiche dovrebbero portare a una riflessione e ad un compromesso, permettendo una coesistenza di prospettive diverse. La guerra linguistica diventa pertanto, attraverso l'argomentazione dell'autore, un'opportunità per riconoscere la validità di varie posizioni e per migliorare la nostra comprensione e il nostro uso della lingua senza comprometterne l'integrità e la sua preziosa ricchezza.

Bibliografia

- Croce, Michel e Piazza, Tommaso (2022), *Che cosa sono le fake news*, Bologna, Il Mulino.
- De Benedetti, Andrea (2022), *Così non schwa: Il dibattito sul linguaggio inclusivo*, Torino Einaudi.
- De Mauro, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- Gheno, Vera (2019), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze, EffeQu.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2020), *Ancora bigotti. Gli italiani e la morale sessuale*, Torino, Einaudi.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2019), *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Bologna, Il Mulino.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2012), *Parlare l'italiano. Come usare meglio la nostra lingua*, Bologna, Il Mulino, 2^a ed.
- Pietrandrea, Paola (2021), *Comunicazione, dibattito pubblico, social media. Come orientarsi con la linguistica*, Roma, Carocci.
- Whorf, Benjamin Lee (1956), *Language, thought, and reality: Selected writings of Benjamin Lee Whorf* (J.B. Carroll, Ed.; N. Chomsky, Pref.), MIT Press.



TITRE: MATTEO GRASSANO (2024), *NEL TURBINIO DELLE PAROLE. LINGUA E RIFLESSIONE LINGUISTICA IN ALFREDO PANZINI*, MILANO, BIBLION EDIZIONI (COLLANA "IL DEBOL PARERE. ITINERARI ALTERNATIVI DI STORIA LINGUISTICA ITALIANA", 4), PP. 290. [ISBN 978-88-33-83374-3]

AUTEURS: EMILIANO PICCHIORRI (UNIVERSITÀ DI CHIETI-PESCARA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 120-125

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22344](http://hdl.handle.net/11143/22344)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22344](https://doi.org/10.17118/11143/22344)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

Matteo Grassano (2024), *Nel turbinio delle parole. Lingua e riflessione linguistica in Alfredo Panzini*, Milano, Biblion edizioni (collana “Il debil parere. Itinerari alternativi di storia linguistica italiana”, 4), pp. 290. [ISBN 978-88-33-83374-3]

Emiliano Picchiorri, Università di Chieti-Pescara
e.picchiorri@unich.it

Il grande interesse del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini per la storia del lessico e della lessicografia italiana motiva la costante attenzione degli studi per questo fondamentale repertorio di neologismi primonovecentesco, che si è rinnovata a partire dal Convegno che nel 2005 celebrava i cento anni della prima edizione (Adamo-Della Valle, 2006) ed è proseguita in numerosi contributi su svariati aspetti dell'opera (tra cui si segnalano gli studi di Franchi, 2006, 2010, 2012), fino al recente progetto di edizione elettronica progressiva diretto da Maconi (cfr. Maconi, 2023).

Già intervenuto più volte sulla figura di Panzini, Matteo Grassano ha ora dedicato alla sua riflessione linguistica una monografia di ampio respiro. Il dizionario costituisce il punto di partenza e il filo rosso che lega i diversi capitoli del volume, in cui si esamina da molteplici punti di vista il rapporto di Panzini con l'evoluzione dell'italiano nei primi quattro decenni del Novecento. Sebbene il lemmario del repertorio appaia decisamente eterogeneo, l'uso è senz'altro uno dei criteri fondamentali per la selezione delle voci, come conferma la prefazione alla prima edizione del 1905. Tuttavia, il concetto di *uso moderno* non coincide affatto con quello posto alla base della teoria manzoniana (significativa, alla voce *risotto*, è la presa di posizione contro il fiorentinismo in nome della valorizzazione dell'apporto regionale) e si avvicina piuttosto alle idee di Ascoli nel concepire l'unità linguistica come risultato dello sviluppo sociale e culturale della nazione. La visione panziniana si allontana però sia da quella manzoniana sia da quella ascoliana nel richiamo a «un'evoluzione naturale e necessaria» della lingua, che nasce dalla consapevolezza dello stretto legame esistente tra il progredire della Storia e il cambiamento linguistico. Proprio a questa consapevolezza, come mostra acutamente Grassano, si deve imputare l'atteggiamento ambivalente nei confronti dei forestierismi, rispetto ai quali Panzini appare sospeso tra la condanna puristica e la rassegnazione di fronte all'irrompere delle novità.

La ricchezza e la varietà dell'uso a cui si riferisce Panzini emergono bene nel secondo capitolo, che esplora la componente fraseologica del dizionario, considerata in una prospettiva ampia, che va dalle polirematiche, ai modi di dire, ai proverbi, alle collocazioni. Nel lemmario le espressioni fraseologiche sono numericamente molto consistenti e appartengono a svariate tipologie, descritte da Grassano anche in prospettiva diacronica attraverso le diverse edizioni: ai molti forestierismi, spesso di provenienza francese, si affiancano espressioni popolari, regionalismi, citazioni letterarie antiche (spesso latine) e moderne, tecnicismi di numerosi settori, come il diritto, l'economia, la politica. La centralità di questa componente trova un corrispettivo negli intenti programmatici espressi nella prefazione all'edizione del 1905, dove ci si riferisce alle locuzioni e ai modi di dire come ad «elementi fecondatori e animatori del linguaggio». Nel passo il lessicografo prende in considerazione anche la dinamica tra prestiti e regionalismi: il successo delle locuzioni francesi è attribuito sia al loro prestigio sociolinguistico sia alla loro diffusione sull'intero territorio nazionale, caratteristiche che mancano ai numerosi modi di dire locali presenti nelle diverse aree d'Italia e registrati dal dizionario («una ricchezza che non esce dalla regione e dal parlar dialettale»).

A partire dal terzo capitolo il volume allarga lo sguardo ad altri aspetti della produzione panziniana, in primo luogo alla sua opera grammaticale. Di notevole interesse è la ricostruzione, attraverso l'analisi di una serie di articoli giornalistici degli anni Venti e Trenta, dell'atteggiamento ironico e polemico di Panzini nei confronti dell'ostracismo della retorica e della grammatica dall'insegnamento scolastico conseguenti alla riforma Gentile, espressione dell'idealismo crociano. Prima che negli scritti giornalistici, l'attenzione di Panzini per la grammatica si esprime in un consistente gruppo di voci del *Dizionario moderno*, che, secondo una prassi già consolidata nei repertori puristici, offre una valutazione di alcune tendenze della lingua contemporanea, dall'ortografia, alla fonomorfologia, alla sintassi; qui si delinea un atteggiamento decisamente cauto nei confronti di molte innovazioni di Manzoni o dei manzoniani: è il caso del rifiuto del monottongo di *uo* nei tipi fiorentini *omo* e *novo* oppure della perplessità mostrata per la sostituzione di *egli* ed *ella* con *lui* e *lei* nella Quarantana. Quando si cimenta in veri e propri testi di grammatica, come le *Semplici nozioni di grammatica italiana* (1914), di destinazione scolastica, e la successiva *Guida alla grammatica italiana* (1932), pensata per un pubblico più ampio, Panzini sceglie di conservare quella forma espositiva agile e discorsiva usata nel *Dizionario*, adottando espedienti narrativi, metafore e similitudini, anche a costo di alcune imprecisioni terminologiche e approssimazioni teoriche (che furono osservate già da Gramsci). Queste grammatiche mostrano una predilezione per gli aspetti lessicali e fraseologici e un netto depotenziamento di alcuni settori, in particolare quello sintattico, di cui si rinuncia a dare una descrizione complessiva. Le posizioni espresse si collocano in modo più deciso nel solco manzoniano, ma l'uso fiorentino è sempre confrontato con l'autorità della tradizione, «all'insegna di quell'atteggiamento ambiguo tra la suggestione per la modernità e il suo rifiuto che caratterizza ideologicamente tutta la sua opera» (p. 77).

D'altra parte, come illustrato nel quarto capitolo, i *Promessi sposi* rappresentano per Panzini un modello di stile e di scrittura moderna, da imitare in nome di un ideale di semplicità e chiarezza, nonché un grande esempio di ironia, qualità a cui Panzini stesso aspira nella propria produzione narrativa. Il *Dizionario moderno* restituisce appieno il contributo dell'opera manzoniana nella formazione dell'italiano contemporaneo anche sul piano lessicale: si registrano numerose parole ed espressioni che i *Promessi sposi* hanno contribuito a diffondere, da *latinorum* a *untorello*, con una particolare attenzione per i nomi propri trasformati in antonomasie (*Azzeccagarbugli*, *Perpetua*, *Carneade*), aspetto a cui Panzini riserva ampio spazio in tutta l'opera. La tendenza antifiorentinista si conferma comunque nella registrazione di alcune voci e locuzioni della Ventisettana, come *marrone*, *testa busa*, *tosa*, successivamente eliminate nella Quarantana nell'ambito della riduzione della componente lombarda.

Del tutto appropriata, in questo capitolo, è l'esplorazione del rapporto con un altro grande autore milanese, Carlo Emilio Gadda, che nel 1912-13 era stato allievo di Panzini al Regio Istituto Tecnico Superiore e che mostra in più occasioni di conoscere e apprezzare la prosa panziniana. Dopo aver osservato alcune corrispondenze linguistico-stilistiche tra i due autori, Grassano ipotizza che tra le fonti di un celebre scritto gaddiano del 1959 relativo al risotto alla milanese, *Risotto patrio. Rècipe*, possa collocarsi anche un articolo di Panzini, *Risotto e risotti*, uscito nel 1924 nella rivista «Galleria».

Gli ultimi due capitoli affrontano i complessi risvolti del rapporto di Panzini con l'esperienza della Grande Guerra. Le vicende belliche pervadono il *Dizionario moderno* già a partire dalla terza edizione del 1918, con l'immediata registrazione di parole ed espressioni entrate in circolazione durante il conflitto: nelle edizioni degli anni Trenta i lemmi attinenti a quest'ambito vengono incrementati fino a superare le trecento unità. Tra i forestierismi spiccano, naturalmente, le voci tedesche, come *Kamarad* o *Kaput*, mentre il lessico relativo all'esperienza dei soldati al fronte vede la convivenza di denominazioni ufficiali, come *automobile blindata*, *gas asfissiante* e *lanciafiamme*, con espressioni provenienti dal basso, come *cagafoco* 'pistola', *lanciafregnacce* 'cannone', *omino* 'proiettile di grande calibro'. La stessa dialettica tra registri linguistici si ritrova nelle parole che descrivono i protagonisti della guerra: accanto agli *Alpini*, agli *Arditi*, alla *Brigata Sassari*, trovano spazio voci popolari come *buffa* 'fanteria', *fantoccio* 'fante', *tognino* 'austriaco'. Come già ha mostrato Serianni (2006), il *Dizionario moderno* è una fotografia del cambiamento linguistico nel suo divenire che può rivelare usi incipienti o declinanti, per cui accanto a neologismi destinati ad affermarsi si possono osservare occasionalismi di breve durata: per indicare chi si sottrae al combattimento, ad esempio, è registrato *imboscato*, che entrerà stabilmente nella lingua comune, ma anche il gergalismo *ciclamino*, oggi del tutto uscito dall'uso.

Proprio in considerazione dell'impatto che ebbe l'esperienza del primo conflitto mondiale sulla narrativa di Panzini, nell'ultimo capitolo sono approfonditi alcuni aspetti specifici di due romanzi di guerra, *La Madonna di papà* (1916) e *Il padrone sono me!* (1922). Nel primo, l'ampia introduzione di francesismi e anglicismi (soprattutto nei settori della gastronomia, della moda, dello sport), pur essendo funzionale alla raffigurazione di un ambiente sociale mondano, è letta da Grassano anche come volontà di tracciare il quadro di una crisi morale, che si riflette nella lingua usata dai personaggi nei

dialoghi. Di tutt'altra natura è l'interesse linguistico del *Padrone sono me!*, dove la scelta di condurre la narrazione da un punto di vista popolare consente l'uso di strutture e fenomeni diatopicamente e diastraticamente marcati: ambientato in un paese della Riviera Romagnola, il romanzo mette in scena una contrapposizione sociale tra due famiglie anche attraverso la rappresentazione di differenti livelli linguistici. Sul piano del lessico, la nascente diffusione dell'italiano regionale si concretizza nell'impiego di voci romagnole come *sfrappola* 'frittella di pasta sfoglia', *balusco* 'strabico' e *sbèssola* 'mento prominente'; per la morfologia abbondano forme dell'uso vivo come i pronomi *lui* e *lei* soggetto o elementi provenienti dal dialetto, come *me* in funzione di soggetto (presente anche nel titolo); per la sintassi sono frequentissime le dislocazioni a sinistra e a destra.

Chiude il volume un'appendice in cui si ripubblicano venti articoli giornalistici di Panzini, datati tra il 1924 e il 1938, che costituiscono alcuni snodi centrali della riflessione linguistica dell'autore.

Bibliografia

- Adamo, Giovanni e Della Valle, Valeria (ed.) (2006), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, Olschki.
- Franchi, Marianna (2006), «“Linguaggio di cucina” e vini “da pasto e da bottiglia”: trent’anni di lessico gastronomico nel “Dizionario Moderno” di Panzini», in *Lingua e Stile*, XLI, 1, p. 27-60.
- Franchi, Marianna (2010), *Edizione storico-critica del “Dizionario Moderno” di Alfredo Panzini (1905-1939)*, Tesi di perfezionamento, relatore Alfredo Stussi, Scuola Normale Superiore, Pisa.
- Franchi, Marianna (2012), «Deonomastica panziniana: metafore, metonimie e marchionimi», in *Rivista Italiana di Onomastica*, XVIII, 1, p. 89-110.
- Maconi, Ludovica (2023), «Per un’edizione elettronica progressiva del “Dizionario moderno” di Alfredo Panzini», in *Archivio per il Vocabolario Storico Italiano*, VI, p. 179-188.
- Serianni, Luca (2006), «Panzini lessicografo tra parole e cose», in Adamo - Della Valle 2006, p. 55-78.



TITRE: RAPHAEL MERIDA, FABIO RUGGIANO, SABINE SCHWARZE (A CURA DI) (2024), *TRADIZIONI DEL DISCORSO SULLA LINGUA NELLA STAMPA PERIODICA ITALIANA DAL SETTECENTO A OGGI*, BERLINO, PETER LANG, 337 P. [ISBN 978-3-631-89286-2]

AUTEURS: VENCO CAROLINA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 126-131

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22345](http://hdl.handle.net/11143/22345)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22345](https://doi.org/10.17118/11143/22345)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

Raphael Merida, Fabio Ruggiano, Sabine Schwarze (a cura di) (2024), *Tradizioni del discorso sulla lingua nella stampa periodica italiana dal Settecento a oggi*, Berlino, Peter Lang, 337 p. [ISBN 978-3-631-89286-2]

Venco Carolina, Università degli Studi di Roma Tre
carolina.venco@uniroma3.it

Il volume raccoglie sedici contributi, frutto di un convegno tenutosi nel dicembre 2022 all'Università di Augsburg. Al centro dell'opera, curata da Raphael Merida, Fabio Ruggiano e Sabine Schwarze, vi è la riflessione linguistica che si è sviluppata nei periodici italiani dal XVIII secolo fino ai più recenti sviluppi digitali. Questo studio si inserisce in un più ampio panorama di ricerche sul ruolo della stampa periodica europea, promosso dal gruppo di ricerca *Research Network for the History of European Periodicals (R-NHEP)*, e contribuisce significativamente alla riflessione interdisciplinare sul rapporto tra giornalismo e lingua. Il volume è suddiviso in due sezioni: la prima approfondisce le pubblicazioni del Settecento e Ottocento, mentre la seconda analizza periodici novecenteschi e moderni, inclusi i media digitali come i blog.

Nell'introduzione, Schwarze sottolinea l'importanza di studiare il discorso sulla lingua nei periodici a partire dal XVIII secolo, epoca in cui la stampa inizia a dare voce a idee linguistiche spesso controverse. Con il tempo, il commento linguistico sui giornali si afferma come genere autonomo, caratterizzato da contenuti specifici, tipologie testuali, formati discorsivi e strategie argomentative ricorrenti e facilmente riconoscibili.

Nel Settecento, la riflessione sulla lingua si manifesta principalmente attraverso recensioni bibliografiche e articoli culturali. Questo aspetto è al centro del primo contributo, in cui Fabio Forner osserva che il commento linguistico trova spazio soprattutto nei periodici eruditi, esaminando un caso specifico del Settecento: le *Novelle letterarie fiorentine* di Giovanni Lami. Attraverso lo studio delle prime annate del giornale (1740-1742), Forner mostra come le recensioni dei libri fossero spesso accompagnate da osservazioni sulla lingua, utilizzate per esprimere approvazione, come nel caso degli scritti del padre domenicano Orsi, oppure critiche, come quelle rivolte a Lione Pascoli per l'uso di una sintassi spezzata e di termini non accolti nel *Vocabolario della Crusca* (ad esempio, *gallonani d'oro* e *resistimento*, p. 35). Un tema centrale, condiviso dai contributi di Gerda Haßler e Giulia Mantovani, è l'analisi dei giornali spettatoriali, un genere di pubblicazione di opinione nato in Inghilterra nella

prima decade del XVIII secolo e utilizzato per veicolare riflessioni linguistiche. Haßler esamina un corpus di nove periodici settecenteschi costituito sia da giornali spettatoriali, tra cui *Lo Spettatore italiano* e *Lo Spettatore italiano-piemontese*, sia da altre pubblicazioni d'opinione, tra cui *L'Osservatore toscano* e *Il Caffè*, concentrandosi sui concetti di *genio della lingua* e *lingua nostra*. Il primo, nato dal dibattito francese sulla standardizzazione della lingua, viene ripreso con cautela in Italia, mentre il secondo si riferisce alla specificità della lingua italiana, con una più forte connotazione identitaria. Nei giornali spettatoriali italiani, questi concetti vengono ripresi, interconnessi e talvolta reinterpretati in testi polemici: entrambi emergono nei commenti critici sullo stile degli autori e sugli ostacoli che la lingua pone all'espressione del pensiero. Il *genio della lingua* è spesso personificato come un'autorità normativa che approva o respinge le innovazioni linguistiche, mostrando preferenze per alcune strutture, come evidenziato nell'*Osservatore toscano*, dove si sottolinea il gusto per l'inversione e l'ellissi del genio della lingua latina (p. 54). Mantovani, parallelamente, indaga la ricorrenza di alcuni *topoi*, espressi tramite singoli lessemi, metafore, formule o perifrasi, nelle discussioni sulla lingua all'interno di giornali spettatoriali. In questa analisi qualitativa e contrastiva tra giornali redatti in italiano, tedesco e inglese, i *topoi* identificati, come l'idea della *lingua come vestiario del pensiero* o della *chiarezza espressiva*, rappresentano schemi ricorrenti che si sono consolidati come tradizioni discorsive paneuropee. Un esempio è il *topos* dell'*ordine naturale*, inteso come la struttura rigidamente sintattica di una lingua, che consente di conformarsi a un principio di costruzione ritenuto naturale. Il *topos* dell'*ordine naturale* è ripreso anche in altre lingue, come nel tedesco, attraverso i sintagmi *eigene/rechte Ordnung* o la locuzione *ordinaire Construction* (p. 86). Durante l'Età dell'Illuminismo, intanto, la stampa periodica inizia a svolgere un ruolo centrale nella comunicazione scientifica, sostenuta dalla traduzione, che favorisce la diffusione dei periodici scientifici specializzati nella seconda metà del Settecento. La questione della traduzione e dell'influenza linguistica straniera, in particolare quella francese, è ripresa nei contributi di Franz Meier e Giuseppe Sergio. Meier analizza le note a piè di pagina dei traduttori in due periodici scientifici dell'Italia settentrionale della seconda metà del Settecento (*Osservazioni spettanti alla fisica, alla storia naturale ed alle arti e Opuscoli scelti*). L'autore porta avanti l'indagine classificando i principali temi linguistici e testuali trattati. Sergio, da parte sua, si concentra sul *Giornale delle nuove mode di Francia e d'Inghilterra* (1786–1794), la prima rivista italiana dedicata alla moda, in cui emergono riflessioni linguistiche sulla specificità della scrittura femminile, sull'uso di termini tecnici e stranieri (prevalentemente francesi) e sulla pubblicazione di vocabolari per i lettori italiani, che spesso includono commenti metalinguistici, come nel caso del termine *falbalà* («Quelli del tutto nuovi sono fatti di pizzo d'oro, che ora hanno inventate le Francesi, ma che non sono peranche dalle Italiane adottate», p. 115).

Il volume passa poi ad analizzare il XIX secolo. Raphael Merida esamina gli errori linguistici riscontrati nei cartelli commerciali pubblicati in periodici preunitari, come la *Gazzetta piemontese*. L'autore evidenzia la presenza di forestierismi, imprecisioni ortografiche e una scarsa coesione e coerenza, come dimostra l'insegna *Macelleria da Vacca, Vitello e Candele*, citata nel foglio letterario e di varietà *La Farfalla*, che sembra riferirsi a un'impresa commerciale che vende carne di vacche, di vitelli e di candele (p. 127). Nel corso dell'Ottocento, i periodici diventano un campo di confronto linguistico e il

dibattito sulla lingua diventa più articolato. Fabio Ruggiano esamina il *Poligrafo*, pubblicato a Milano tra il 1811 e il 1814 da Luigi Lamberti e Vincenzo Monti, una rivista letteraria che raccoglie importanti riflessioni sulla natura e sulle regole della lingua italiana. Riunisce collaboratori di diversi orientamenti, che condividono una visione pessimistica della lingua italiana coeva, criticando l'eccessiva influenza dal francese e la presenza di innovazioni non supportate da modelli classici. Gli autori della rivista avviano dibattiti ironici con altre pubblicazioni come il *Giornale Enciclopedico di Firenze*, sostenendo l'importanza di una buona lingua ispirata a un canone di autori del passato. Anche il primo dei tre dialoghi di Monti, pubblicato nel *Giornale Enciclopedico*, fa parte di questo dibattito: l'autore sostiene l'accoglimento di ogni buona espressione, indipendentemente dall'epoca e dall'autore, purché sia giustificata dall'analogia e conforme ai criteri di derivazione o di calco da basi latine. Il *Conciliatore*, pubblicato a Milano tra il 1818 e il 1819 e trattato nel contributo di Eugenio Salvatore, rappresenta un altro periodico centrale per il dibattito linguistico e culturale ottocentesco. Nell'articolo vengono evidenziati i contenuti delle riflessioni metalinguistiche: la derisione della cieca obbedienza verso l'esempio degli antichi (con critiche alle posizioni bembiane e cruscanti in materia linguistica) e i mezzi linguistici attraverso i quali queste riflessioni vengono espresse. Tra questi, si sottolineano: la dialogicità primaria, tra autore e lettore, e secondaria, che coinvolge altre fonti enunciative citate nel testo («parrà a taluni insussistente...», p. 159); l'alto tasso di figuratività, per esempio nell'attribuzione a personaggi lontani di argomentazioni riferibili alla diatriba tra classicisti e romantici (p. 160); l'opposizione tra piani deittici e l'uso di termini semanticamente ambivalenti. La finzione letteraria nel *Conciliatore* risulta dunque funzionale a sostenere tesi romantiche, attraverso specifici dispositivi retorici e pragmatici.

La seconda parte del volume si concentra sul XX e XXI secolo e sui media digitali. Numerosi contributi si dedicano a indagare i principali argomenti dei commenti linguistici presenti nei periodici e nelle cronache linguistiche, soffermandosi soprattutto su questioni di carattere lessicale, quali l'introduzione di neologismi o l'uso del turpiloquio. Riccardo Gualdo mette in evidenza i limiti dei repertori neologici per cui la fonte principale resta la lingua giornalistica; questo comporta l'omissione di molte parole, soprattutto quelle riferibili al campo scientifico e tecnologico, perché poco presenti nel dibattito pubblico e linguistico. Partendo dalla raccolta *Parole nuove* di Bruno Migliorini (1963), Gualdo analizza, attraverso l'analisi di corpora di giornali italiani, i criteri scientifici e ideologici alla base delle principali raccolte di neologismi pubblicate in Italia negli ultimi sessant'anni, indagando le ragioni dietro alcune scelte di inclusione ed esclusione: emblematici sono i casi di *Atlantista* 'segue i principi di accordo politico, economico e militare stabiliti dal Patto Atlantico stipulato nel 1949', una parola non ancora lemmatizzata e presente solo in alcuni dizionari (p. 220); o *Afrofobia*, lemma comparso in un articolo dell'*Avvenire* del novembre 2022 e che ancora oggi non compare nei dizionari, pur essendo documentato in italiano a partire dal 2015 e nel francese e nell'inglese dagli anni Ottanta (p. 221). Al dibattito riguardante il turpiloquio e l'uso degli insulti nella stampa italiana è dedicato il contributo di Michele Ortore. L'attenzione si focalizza sull'uso del termine *frocio* nel *Corriere della Sera*, confrontato con altri insulti sessisti come *checca* e *ricchione*. Si esaminano i contesti in cui tali termini compaiono, le loro funzioni e le strategie testuali utilizzate dai giornalisti per prendere le distanze dall'insulto, prin-

cialmente attraverso il ricorso a discorsi riportati, in cui il carattere discriminatorio risulta evidente, così come la condanna e il distacco da parte di chi scrive. Strettamente connessa all'ambito lessicale è anche l'analisi condotta da Laura Clemenzi sul linguaggio burocratico, spesso percepito come complesso e ridondante. L'autrice indaga la percezione pubblica di tali problematiche attraverso i quotidiani italiani. Nei quotidiani, il linguaggio della pubblica amministrazione appare, con ironia o con toni più duri, sempre sotto attacco. Il ricorso a termini come *burocratese*, *burocraticese*, *anglo-burocratese* o un uso di un'aggettivazione con accezione negativa è indice di una chiara avversione; al tempo stesso, i tentativi di traduzione di verbali e comunicati sono un chiaro segnale di un comune, e condiviso da più parti, bisogno di semplificazione. La percezione di complessità sembra quasi esclusivamente legata al lessico e forse questa non piena consapevolezza dei diversi livelli di lingua coinvolti è all'origine di un'applicazione a volte quasi indistinta dell'etichetta di *burocratico* a linguaggi di ambiti diversi, anche se solo infarciti di anglicismi. Il linguaggio burocratico è richiamato in parte anche nell'articolo di Noemi Seminara che analizza un corpus di cronache linguistiche pubblicate dal 1950 a oggi e dimostra come le metafore possano trasmettere specifiche ideologie linguistiche. Le figure retoriche, spesso impiegate da chi non è esperto di linguistica, semplificano la comprensione e facilitano la memorizzazione, oltre a svolgere una funzione stilistica. Alcuni usi figurati possono essere considerati come termini tecnici, poiché derivano da metafore che, col tempo, si sono "cristallizzate" nel linguaggio scientifico. Un esempio è l'espressione *lingua madre*: nel 2010, Fausto Raso la utilizza per riferirsi alla lingua materna, mentre nel 1954 Leo Pestelli la usa per descrivere la lingua da cui derivano altre lingue. Seminara evidenzia inoltre come le metafore permettano di argomentare meglio le idee linguistiche e osserva che, talvolta, in uno stesso testo si può ricorrere a più espressioni figurate. Ad esempio, la parola *cinematografo* è paragonata a un verme di cui resta solo la testa (*cine*), a sua volta paragonata a un ramo che genera nuove parole come *cineclub* e *cineromanzo* (p. 196). L'autrice esamina anche le metafore che esprimono ideologie, facendo riferimento a un articolo di Nascimbeni in cui il linguaggio burocratico è paragonato a una talpa dannosa per i raccolti e, allo stesso modo, per il linguaggio comune (p. 197). Una parte dei contributi indaga l'evoluzione del commento linguistico, tracciandone il percorso dai primi interventi radiofonici fino all'attuale dimensione dei blog. Nello specifico, Francesca Gatta analizza la funzione pedagogica del programma radiofonico *La Lingua d'Italia* (1938), realizzato con l'Accademia d'Italia, composto da sei lezioni seguite da conversazioni con gli ascoltatori sui loro dubbi linguistici. Le lezioni e le risposte, poi pubblicate sul *Radiocorriere*, pur senza introdurre temi innovativi (salvo la pronuncia italiana), grazie alle domande concrete degli ascoltatori, mantengono il dibattito su aspetti tecnici, evitando ideologie. Tuttavia, il contesto ideologico emerge in temi politicizzabili, come nel caso del bando del pronome *Lei*: in questo caso, la redazione interviene direttamente, rendendo la scelta del pronome un atto militante con un preciso fine ideologico (p. 178s.). L'articolo conclusivo di Daniela Pietrini, invece, esamina l'evoluzione dei commenti linguistici nell'era multimediale, concentrandosi sui blog dedicati alla lingua come forma moderna di cronaca linguistica. Attraverso l'analisi dei blog *Lo Sciacqualingua* di Fausto Raso, *Terminologia etc.* di Licia Corbolante e *Parole* di Michele Cortelazzo, il contributo identifica le caratteristiche testuali e ipertestuali di queste "cronache linguistiche 2.0". L'indagine rivela alcuni tratti comuni: un forte legame tra testo e immagine che enfatizza la multimedialità, l'uso di titoli valutativi e

allusivi invece di quelli informativi, e uno stile brillante e informale che cattura l'attenzione dei lettori. Ogni blog riflette gli interessi specifici dei rispettivi autori e il loro campo di attività, mantenendo una forte dialogicità nella scrittura, che varia a seconda dell'autorevolezza linguistica e del rapporto con i lettori, contribuendo a creare un coinvolgimento attivo. Infine, alla percezione dell'italiano fuori d'Italia è dedicato l'articolo di Fabio Rossi, che prende in esame sessantasei articoli pubblicati su *La Voce di New York*, un quotidiano online fondato nel 2013. Tra i temi principali affrontati figurano il rapporto tra italiano e inglese, i dialetti, le questioni di genere, l'educazione linguistica, la correttezza politica e le leggi sulle minoranze linguistiche. Il giornale discute anche fenomeni come il nuovo plurilinguismo e la presunta decadenza dell'italiano, prestando particolare attenzione alle posizioni dell'Accademia della Crusca e alle politiche linguistiche e scolastiche italiane. Il corpus esaminato rivela un approccio diversificato che spazia dal purismo tradizionalista, volto a preservare la lingua nella sua forma classica, all'antipurismo non convenzionale di autori come Luca Passani, che promuove l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo e la semplificazione ortografica, come l'apostrofo in *qual è* (p. 288s.).

Dall'Illuminismo all'era digitale, i periodici hanno rappresentato uno spazio fertile per il dibattito linguistico, influenzando costantemente il contesto culturale, politico e sociale delle varie epoche. In generale, questo volume offre un contributo chiave alla comprensione dell'evoluzione del commento linguistico nella stampa e nei media digitali, mostrando come la riflessione sulla lingua si sia adattata ai nuovi mezzi di comunicazione, fino a consolidarsi come genere autonomo, con contenuti, formati e strategie discorsive specifiche. I contributi analizzano le costanti e le variabili nel rapporto tra riflessione e discussione sulla lingua, mettendo in luce una varietà di temi: dalla natura comunicativa — provocazione, educazione, polemica — alle forme testuali del commento linguistico sui giornali, che si manifestano in rubriche fisse, articoli singoli o scambi tra giornalisti e lettori. Si esaminano anche gli argomenti trattati nei commenti, principalmente lessicali (neologismi, prestiti, innovazioni), ma anche relativi ai rapporti tra l'italiano e altre lingue, all'uso istituzionale e pubblico della lingua. Gli interventi del volume dimostrano come i giornali non si siano limitati a descrivere l'uso della lingua, ma abbiano spesso dettato norme e giudicato gli usi, influenzando la cultura e la politica del tempo. Questo dialogo ha coinvolto non solo linguisti, ma anche giornalisti e intellettuali, a testimonianza del ruolo cruciale della stampa nel dibattito linguistico. Grazie al suo approccio interdisciplinare, la raccolta apre nuove prospettive di studio, confermando come il rapporto tra giornalismo e riflessione linguistica continui a essere un campo di ricerca ricco e stimolante.